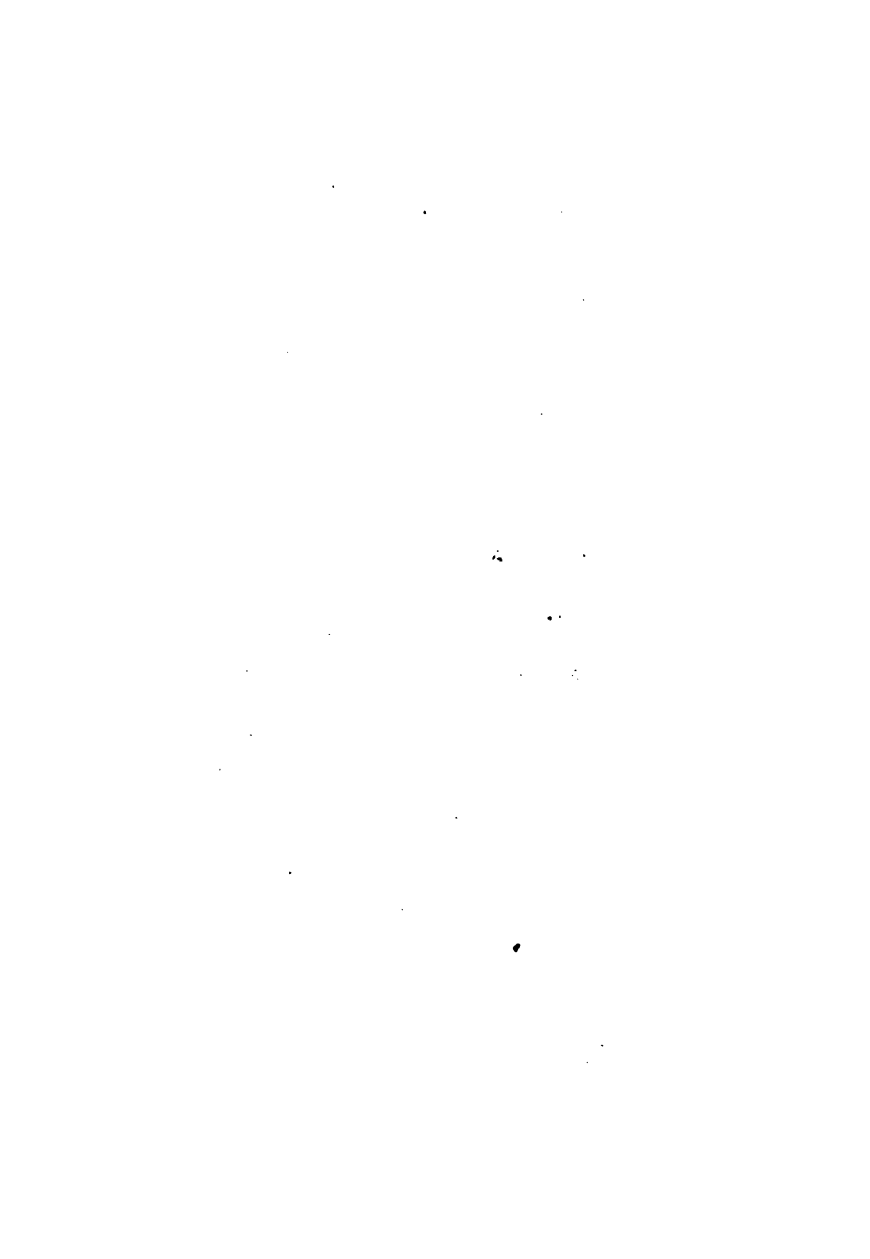
DANTE ALIGHIERI

LA

DIVINA COMMEDIA

VOL. 2.

Ricorditi di me, che son la Pia :
Siena mi fè, disfecemi Maremma :
Dante. Purgatorio Canto V

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI

PAOLO COSTA

VOL. 2.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1855.

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO

Il divino Poeta, dopo aver fatta l' invocazione, racconta che al cominciare dell' aurora trovandosi con Virgilio in un' isola, vide Catone Uticense, da cui ottenuta licenza di andare al Purgatorio, essi presero la strada verso del mare, ed innoltratisi, Virgilio, secondo l' avviso di Catone, lavogli il viso di rugiada, e giunti al lido gli cinse il capo d' uno schietto giunco.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga, 5
  E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poichè vostro sono,
  E qui Calliopea alquanto surga,

1 *Per correr miglior acqua:* per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell' Inferno.
3 *mar sì crudele.* Intendi: il già descritto inferno.
7 *la morta poesia*, la poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi dell' inferno; *risurga*, cioè si faccia di lugubre alquanto lieta.
8 *vostro sono*, cioè devoto a voi.
9 *Calliopea.* Calliope, una delle Muse, la quale inspira ai poeti i versi eroici e gravi; *surga*, innalzi, nobiliti il mio canto.

Seguitando 'l mio canto con quel suono 10
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro, 15
Alli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati li occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente, 20
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

10 *Seguitando 'l mio canto* ec. Nove sorelle, figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, provocarono le Muse a cantare a prova con loro, e, vinte, cangiate furono in piche o gazze; *con quel suono* ec. Con quel sublime canto del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto che, riconoscendosi colpevoli di grande temerità, disperarono d'ottenere perdono.

13 *Dolce color* ec. Un lieto colore azzurro, qual di zaffiro orientale, che *s'accoglieva*, si conteneva od adunava nella serena veduta del cielo purissimo, cioè non ingombro di vapori ec.

15 *al primo giro*, a quel più alto giro stellato al quale può giungere la vista.

16 *ricominciò diletto*, cioè riprodusse diletto.

19 *Lo bel pianeta* ec., la stella di Venere.

21 *Velando i Pesci* ec. Essendo il sole in Ariete e stando i Pesci davanti il detto segno celeste, erano velati dalla luce di Venere, che in poca distanza da quelli precedeva il sole.

23 *All'altro polo*, cioè al polo antartico: *quattro stelle*. Queste quattro stelle sono nel polo antartico. La geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra onde elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. È però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo, viaggiatore veneziano, il quale navigò all'isole di Giava e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia.

24 *Non viste mai* ec. Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito; 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume:
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna? 45

terrestre, situato (secondo la finzione del Poeta) nell' emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

26 *vedovo*, cioè disavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle.

27 *di mirar*. Il cod. Antal. *di veder*.

30 *'l Carro*. Chiamasi Carro l' Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.

37 *delle quattro luci*, cioè i raggi delle quattro stelle sopra nominate che lo ferivano in faccia.

39 *come 'l sol fosse davante*. Intendi: come se il sole gli fosse davanti; così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare così: di tanto lume egli era fregiato, che io lo vedeva quasi come un sole dinanzi ai miei occhi.

40 *contra 'l cieco fiume*, cioè contro il corso del tenebroso fiume.

42 *quell' oneste piume*. Intendi: la barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama *oneste*, per significare che dalla gravità dell' aspetto del vecchio appariva l' onestà dell' *animo* di lui.

43 *chi vi fu lucerna*, cioè chi vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d' inferno?

Son le leggi d'abisso così rotte?
  O è mutato in ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
  E con parole e con mani e con cenni, 50
  Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
  Donna scese dal ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55
  Di nostra condizion com' ella è vera,
  Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì com' i' dissi, fui mandato ad esso
  Per lui campare, e non c' era altra via
  Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
  Ed ora intendo mostrar quelli spirti 65
  Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
  Dell' alto scende virtù che m' aiuta
  Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
  Libertà va cercando, ch' è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.

48 *Che dannati* ec., cioè che essendo del numero dei condannati all' inferno, venite ec.

52 *Da me non venni.* Intendi: non venni per mia deliberazione.

57 *'l mio*, cioè il mio volere.

58 *non vide mai l'ultima sera.* Intendi: non è ancor morto.

59 *Ma per la sua follia* ec. ec. *Vivere*, dice Dante, è ragione usare. E nel *Convito* soggiunge: « Chi dalla ragione si parte e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma bestia. » — *Follia* è l' abbandono della ragione per seguire i viziosi appetiti onde si corre alla morte.

60 *Che molto poco tempo* ec. Intendi: che pochissimo *tempo* gli restava di vita. Allude al suo smarrimento per la *selva*. *Vedi il canto I dell' inferno.*

66 *la tua balìa*, cioè la tua autorità.

71 *Libertà va cercando.* Intendi: desidera e si studia

Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste ch' al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son li editti eterni per noi guasti,
  Chè questi vive, e Minos me non lega;
  Ma son del cerchio ove son li occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
  O santo petto, che per tua la tegni:
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega. 80
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto alli occhi miei, 85
  Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
  Più mover non mi può per quella legge
  Che fatta fu quando me n' uscii fuora. 90
Ma se donna del ciel ti move e regge
  Come tu di', non c' è mestier lusinga:
  Bastiti ben, che per lei mi richegge.

suoi consigli di liberare sè e la patria dalla tirannide. Poni mente ai versi 124 e 125 del canto VI della presente Cantica: *Chè le terre d' Italia tutte piene Son di tiranni* ec.

73 *Tu 'l sai* ec. Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.

75 *La veste* ec., il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale.

77 *Chè questi vive* ec., cioè non è fra i morti dell' inferno; *me non lega*, me non costringe, me non tiene sotto la sua balìa.

82 *per li tuoi sette regni*, per li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

88 *dal mal fiume*, cioè dall' Acheronte.

89-90 *per quella legge Che fatta fu*. Intendi: la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti.

90 *quando me n' uscii fuora*. Intendi: quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio, quando mi uccisi.

92 *lusinga*, preghiera accompagnata da lodi.

93 *richegge*, richiegga.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso. 95
Sì che ogni sucidume quindi stringa:
Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
O che indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che sorge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110
Al Duca mio, e li occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di quà dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina 115
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

94 *ricinga*, cinga.

95 *D' un giunco schietto*, di un giunco senza foglie. Questo giunco, dicono i commentatori, essere segno di sincerità e lealtà.

96 *Sì che ogni sucidume* ec. Intendi: sì che si levi la tinta d' ogni sucidume, cioè la sozzura cagionatagli dal fumo dell' inferno.

97 *sorpriso*, sorpreso; e vale quanto offuscato. Vedi il Vocab.

100 *ad imo ad imo*, cioè nel più basso luogo.

105 *alle percosse non seconda*, non piegasi, nè cede soavemente senza rompersi.

106 *reddita*, ritorno.

107 *Lo sol vi mostrerà* ec. Intendi: il sole ec., vi mostrerà, vi insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve.

113 *Volgianci* per *volgiamci*, cambiata l'*m* in *n* per miglior pronunzia; *dichina*, discende o si va dolcemente abbassando.

115 *l' ora mattutina*, il punto dell' aurora più vicino alla notte.

Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire invano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose; 125
Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navigar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

122 *Pugna col sole*, resiste al calor del sole.
123 *Ove adorezza*, dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello.
126 *di su' arte*, cioè di sua invenzione.
127 *lagrimose*. Dice *lagrimose*, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l'aura morta che, come disse altrove, gli aveva contristato gli occhi e il petto.
132 *che di ritornar* ec. Intendi: chi abbia avuto arte sufficiente per uscir salvo da quel mare; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto alle acque di quello, in esse perì.
133 *sì come altrui piacque*, cioè siccome piacque a Catone.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO

All' apparire del sole ritrovandosi i Poeti ancora sul lido, videro per mare venir un Angelo con una navicella d' anime, le quali scesero a terra per gire a purgarsi. Dante tra queste conobbe Casella suo amico, al cui soavissimo canto esse ritardando il passo furono da Catone sgridate di negligenza; per lo che subitamente s' affrettarono tutte verso il monte del Purgatorio.

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance, 5
Che le caggion di man quando soverchia;

1 *Già era il sole* ec. Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest' arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire l' orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto, è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Il Poeta, coll' affermare che il sole tramontando era giunto all' orizzonte di Gerusalemme (che, secondo lui, è anche l' orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

4 *che opposita* ec., che diametralmente opposta al sole cinge l' emisferio sotto cui è Gerusalemme.

5 *Uscia di Gange fuor* ec. Suppone secondo la geografia de' tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone, *Opus maius, dist.* 4), che l' orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse; *colle bilance*, col segno della Libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all' orizzonte di Gerusalemme nel segno dell' Ariete, conseguita che il segno della Libra fosse nel punto opposto ad esso Ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio.

6 *quando soverchia*, cioè quando si fa più lunga del gior-

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
 Là dov' io era, della bella Aurora,
 Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
 Come gente che pensa suo cammino,
 Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual su 'l presso del mattino,
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel ponente sopra 'l suol marino; 15
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
 L' occhio per dimandar lo Duca mio, 20
 Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparío
 Un non sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro a lui n' uscío.

no. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della Libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti si vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino al iemale, cioè per tutto quel tempo che le notti s' allungano.

7 *le bianche e le vermiglie guance* ec. Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell' ora mattutina, il vermiglio dell' aurora, il rancio che precede di poco il sole.

12 *col core*, col desiderio.

13 *su 'l presso del mattino*, sull' appressare del mattino. L' avverbio *presso* è qui usato colla preposizione, come se fosse un nome.

16 *s' io ancor lo veggia*. Intendi: così possa io vederlo ancora un' altra volta.

23 *Un non sapea che bianco*. I due bianchi che dall' uno e dall' altro lato del lume apparivano in lontananza erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume; *e di sotto* ec. L' altro bianco che di sotto agli altri bianchi si mostrava era la veste dell' angelo.

Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali. 30
Vedi che sdegna li argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne;
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscripto;
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isràel de Ægypto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.

26 *apparser ali.* Ho prescelta questa lezione del cod. di F. Villani e dei testi a penna della Riccardiana segnati num. 1005, 1007, 1015, 1025, poichè l' autorità di questi è rafforzata dalla ragione. Gli altri codici: *aperser l' ali.*

27 *'l galeotto*, cioè il nocchiero.

30 *di sì fatti ufficiali*, cioè di sì fatti ministri di Dio.

31 *argomenti*, istrumenti.

32 *velo*, vela.

35 *Trattando*, agitando, movendo.

38 *L' uccel divino*, cioè l' angelo alato.

39 *Perchè*, per la qual cosa.

40 *chinail* ec., il chinai, chinai l' occhio.

41 *vasello*, vascello, navicella.

44 *Tal che parea* ec. Vuol dire che nel suo viso si leggeva la beatitudine come scritta; *iscripto*: è secondo l' antica ortografia, come pure la voce *scripto* che viene dopo. Altre edizioni *Tal che faria beato pur descripto.*

45 *sediero* qui sta per *sedieno*, mutata la n in r. Così nel *Prospetto de' verbi* sotto il verbo *sedere*, num. 14.

Poi fece 'l segno lor di santa croce;
  Ond' ei si gittàr tutti in su la piaggia, 50
  Ed ei sen gio, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
  Parea del loco rimirando intorno,
  Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno 55
  Lo sol ch' avea con le saette conte
  Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nova gente alzò la fronte
  Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
  Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
  Forse che siamo spirti d' esto loco;
  Ma noi sem peregrin, come voi sete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
  Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65
  Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L' anime che si fur di me accorte,
  Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
  Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo, 70
  Tragge la gente per udir novelle,
  E di calcar nessun si mostra schivo;

52-53 *selvaggia Parea del loco.* Intendi: parea piena di quello stupore che mostra l' uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non mai veduti.

56 *Lo sol ch' avea* ec. Essendo sorta l' aurora insieme colla costellazione della Libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del Capricorno era nello zenit dell' emisferio in cui Dante con Virgilio erano pervenuti; quindi ne segue che la detta costellazione del Capricorno, precedendo il sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo; — *le saette.* Essendo, secondo le favole, Apolline ed il sole una medesima cosa, il Poeta prende in vece dei raggi dell' uno le saette dell' altro; *conte*, cioè note, famose.

70 *E come* ec. I messaggieri di pace ebbero in costume d' incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.

71 *Tragge*, accorre.

72 *E di calcar*, e di far calca.

Così al viso mio s' affisàr quelle
  Anime fortunate tutte quante,
  Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor trarresi avante
  Per abbracciarmi con sì grande affetto,
  Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
  Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
  E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
  Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
  Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' io posasse: 85
  Allor conobbi chi era, e pregai
  Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io t' amai
  Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
  Però m' arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove io son, fo io questo viaggio.
  Diss' io: ma a te come tant' ora è tolta?

73 *Così al viso mio. Così alli occhi miei* il Vat. 3199.

75 *Quasi obbliando* ec. Intendi: quasi dimenticando il desiderio che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate.

82 *Di maraviglia, credo* ec. Intendi: credo che nel mio volto apparissero i segni della maraviglia.

84 *pinsi*, spinsi.

85 *posasse*, posassi.

91 *Casella.* Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui.

93 *tant' ora*, cioè tanto tempo. Dante si maraviglia di vedere Casella venire nella nave dell' angelo al Purgatorio solamente nel giorno settimo del mese di aprile del 1300, essendo egli morto assai prima; e perciò gli dice: *ma a te come tant' ora è tolta?* Quasi dicesse: come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì della tua morte a quello d' oggi? A ciò risponde Casella: che il volere dell' angelo *che gli negava il passaggio* della foce del Tevere al Purgatorio *procede dal giusto* volere di Dio. Dal che si vuole inferire che Casella era morto in contumacia di Santa Chiesa,

Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio
Se quei, che leva e quando e cui gli piace, 95
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che er' ora alla marina volto, 100
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l' ala;
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie;
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia che, con la sua persona 110
Venendo qui, è affannata tanto.

come il re Manfredi di cui si parla nel canto seguente, e che quindi era condannato a stare fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. Vedi il verso 141 del canto III. Le preghiere fatte nel Giubileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da papa Bonifazio VIII, avevano ottenuta misericordia a moltissimi ed anche a Casella; perciò egli dice al verso 98: *Veramente da tre mesi egli* (l' angelo) *ha tolto* ec.

97 *Chè di giusto voler lo suo si face.* Perciocchè l' angelo fa suo volere del giusto voler di Dio.

100 *Ond' io che er' ora* ec. Intendi: ond' io, che era volto verso la marina nella quale il Tevere si mescola colle salse acque del mare, fui dall' angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel Giubileo.

103 *egli ha dritta l' ala*, cioè ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l' angelo riceve in luogo di salvazione coloro che muoiono in grembo di Santa Chiesa.

105 *Qual verso* ec. *Quale verso Acheronte non si cala* legge la Nidob.

108 *tutte mie voglie*, tutti i miei desiderii.

110 *con la sua persona*, col suo corpo.

Amor che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente 115
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note; ed ecco 'l veglio onesto,
  Gridando: Che è ciò spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
  Li colombi adunati alla pastura, 125
  Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
  Lasciar il canto, e fuggir vèr la costa,
  Com' uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

112 *Amor* ec. Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante che trovasi nel *Convito* e pare fosse stata già da Casella messa in musica.

117 *Come a nessun toccasse altro* ec. Intendi: come se nessun' altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

(120) Punizione de' negligenti.

122 *al monte*, cioè al monte dove è il Purgatorio; *a spogliarvi lo scoglio*, a spogliarvi la scorza, cioè mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio*, nel significato di integumento o scorza, è voce antica.

124 *Come quando* ec. Qui è taciuto per ellissi il verbo *stanno*.

130 quella masnada fresca, cioè quella compagnia di *fresco giunta in* quel luogo.

133 tosta, *spedita*, pronta.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO

S' inviano i Poeti verso l'alto monte del Purgatorio, e giunti alla falde, vedono l' anime degli scomunicati ch' erano morti col pentimento; e una di loro, cioè Manfredi, favella con Dante, e gli dice come quelli che vissuti erano fino alla morte nelle censure della Chiesa, doveano ivi aspettare certo tempo prima di poter andare a purgarsi.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso? 5
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciàr la fretta, 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,

1 *subitana*, repentina, veloce.

3 *ove ragion ne fruga.* Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il signor Poggiali trova preferibile la lezione del suo codice, il quale legge *ne fuga*; e così interpreta: le sollecita a salire per purgarle.

4 *compagna*, compagnia.

7 *Ei mi parea* ec. Intendi: mi pareva egli (Virgilio) non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento fosse spinto a salire il monte.

11 *Che l'onestade* ec. Intendi: la qual fretta toglie l'onestade ad ogni atto, cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.

12 *La mente mia* ec. Intendi: la mente mia togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era ristretta, cioè dal pensiero di perdere Virgilio.

Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga. 15
Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
I' mi volsi da lato con paura
D' essere abbandonato, quando i' vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto 25
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.

13 *Lo intento rallargò*, cioè si volse intenta a riguardare molte altre cose di che era vaga, desiderosa.

14 *diedi*, cioè dirizzai.

15 *più alto si dislaga*. Intendi: più in alto si leva, uscendo dalle acque che allagano quell' emisferio.

16 *Lo sol* ec. Intendi: il raggio del sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall' ombra, fatta alla figura del corpo mio, nel quale *aveva l'appoggio*, feriva il detto raggio.

19 *I' mi volsi* ec. Intendi: quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo mio, e non dal corpo di Virgilio, mi volsi con paura di essere abbandonato da lui.

22 *E 'l mio conforto*, così chiama Virgilio; —*pur* ancora.

27 *da Brandizio è tolto*. Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo, ed ora è in Napoli.

30 *Che l'uno all'altro* ec. Il secondo *che* sta in luogo *de' quali*. Vedi il Cinon. ed intendi: l' uno dei quali *non ingombra raggio*, non impedisce all' altro raggio di passar oltre.

31 *A sofferir* ec. Intendi: sebbene il nostro corpo, diverso da quello che avemmo tra i vivi, non impedisca il trapassare della luce del sole, pure la virtù divina lo dispone a sofferire tormenti e caldo e gelo; ma come essa operi cotal maraviglioso effetto, non vuole che a noi sia manifesto.

Matto è chi spera che nostra ragione
   Possa trascorrer la infinita via, 35
   Che tiene una sustanzia in tre persone
State contenti, umana gente, al *quia;*
   Chè se potuto aveste veder tutto,
   Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
   Tai, che sarebbe lor disio quetato,
   Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotele e di Plato,
   E di molti altri. E qui chinò la fronte;
   E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
   Quivi trovammo la roccia sì erta,
   Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
   La più romita via è una scala, 50
   Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
   Disse 'l Maestro mio, fermando il passo,
   Sì che possa salir chi va senz' ala?

35 *Possa trascorrer* ec., cioè possa conoscere (percorrendo col pensiero l' infinito spazio che divide lo scibile umano dalla natura divina) come Dio sia trino in una sola sostanza.

37 *State contenti* ec. Secondo Aristotele, la dimostrazione è di due sorta: l' una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si deducono dalle cagioni; l' altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d' intendere più in là di quello che i fatti vi mostrarono; chè circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi. *State contenti*, equivale a contenetevi dentro ec.

44 *E qui chinò la fronte* ec. Virgilio chinò la fronte per esser egli del numero di coloro cui non sarà dato mai di quietare il loro desiderio.

46 *divenimmo*, giungemmo.

49 *Lerici e Turbia:* due luoghi posti sulla riviera di Genova, ove sono monti assai alti e scoscesi.

E mentre che, tenendo 'l viso basso, 55
 Esaminava del cammin la mente,
 Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
 D' anime, che movieno i piè vêr noi,
 E non pareva, sì venivan lente. 60
Leva, dissi al Maestro, li occhi tuoi:
 Ecco di qua chi ne darà consiglio,
 Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
 Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano; 65
 E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
 I' dico dopo i nostri mille passi,
 Quanto un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
 Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
 Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pace
 Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace,
 Sì che possibil sia l' andare in suso;
 Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno 80
 Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,

56 *Esaminava del cammin* ec. Esaminava quei consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte. *Esaminando*, la Nidob.

58-59 *una gente D' anime*, cioè una moltitudine di anime; *movieno*, movevano.

64 *con libero piglio*, con volto franco, senza dubbiezza.

66 *ferma la speme*, conferma la speranza.

67 *Ancora era quel popol* ec. Poichè Virgilio ebbe detto: *Andiamo in là* ec., i due Poeti s' avviarono e fecero mille passi all' incirca verso le anime che lentamente movevano: perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *Quanto un buon gittator trarria*, lancerebbe lungi, *con mano* una pietra.

73 *O ben finiti*, o ben morti! o morti in grazia di Dio!

76 *dove la montagna giace*, dove più dechina, ov' è men erta, dove più facile è il pendio.

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io mover, a venir, la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta, 90
Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti li altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete, 95
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro. E quella gente degna, 100
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', che così andando volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105
Io mi volsi vêr lui e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.

85-86 *mover, a venir*, pigliar moto a venire; *la testa Di quella* ec., cioè le prime di quella fortunata greggia e compagnia d'anime.

89 *dal mio destro canto* ec. Vuol significare ch' egli aveva il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte che appella grotta.

96 *Per che*, per lo che.

99 *di soverchiar questa parete*, di sormontare questa costa che è quasi un muro, tanto è scogliosa e ritta.

101 *intrate innanzi* ec. Ellissi: vale quanto: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

102 *Co' dossi delle man* ec. Intendi: co' rovesci delle mani facendo *insegna*, segno, come si suol fare ad alcuno, perchè ritorni indietro.

105 *se di là*, cioè se nel mondo.

Quand' i' mi fui umilmente disdetto
  D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi; 110
  E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
  Nipote di Gostanza imperadrice:
  Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
  Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
  E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
  Di due punte mortali, io mi rendei
  Piangendo a Quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
  Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
  Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza ch' alla caccia
  Di me fu messo per Clemente, allora 125
  Avesse in Dio ben letta questa faccia,

112 *Manfredi*, figliuolo naturale di Federico II.

113 *Gostanza*, figliuola di Ruggero, re di Sicilia, e donna d' Arrigo VI, V come imperatore, padre di Federico II.

115-116 *mia bella figlia.* Costei ebbe nome Costanza, e fu donna di Pietro re d' Aragona; *genitrice Dell' onor di Cicilia*, cioè madre di Federico e di Iacopo, il primo de' quali fu re di Sicilia e l' altro d' Aragona: ambedue onore di quei reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. signor Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il Poeta, dopo aver biasimato i fratelli d' Alfonso nel canto VII di questa Cantica, dicendo (Vedi ivi, verso 119) che il miglior retaggio del valore di Pietro non era cosa da essi, li abbia poi nella medesima Cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Aragona contro Carlo d' Angiò per la difesa della Sicilia.

121 *Orribil furon* ec. Aveva costui menato vita dissoluta, e per ambizione di regno ucciso il proprio padre Federico II ed il fratello Corradino. Questi fatti però, se furono un tempo creduti, non son ora tanto certi che non se ne possa dubitare.

123 *rivolve*, rivolge.

124 *'l pastor di Cosenza* ec. L' arcivescovo di Cosenza, inviato da papa Clemente IV al re Carlo per muoverlo contro Manfredi.

126 *Avesse in Dio ben letta* ec. Intendi, avesse ben letta nelle di-

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza. 145

vine scritture *questa faccia*, questa pagina in cui sta scritto: «Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.»

127 *L' ossa del corpo mio* ec. Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa fosse seppellito in luogo sacro, ma appiè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mura di sassi. Di questo luogo furono dipoi disseppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del Verde.

132 *le trasmutò a lume spento*, cioè le fece passare senza onoranza di lumi.

133 *Per lor maladizion* ec. Intendi: per la scomunica loro (cioè de' papi) non si perde l'amor di Dio, sì che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è *fior*, un poco, di speranza.

138 *Star li convien* ec. Intendi: star gli conviene fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di Santa Chiesa.

141 *per buon prieghi*, per preghiere efficaci, per quelle de' vivi alla grazia.

144 *esto divieto*, cioè la proibizione di entrare in Purgatorio, se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati.

145 *Chè qui per quei di là* ec., cioè che qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
  E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
  E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
  Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia, 35
  Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
  Pur suso al monte dietro a me acquista,
  Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
  E la costa superba più assai,
  Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
  O dolce padre, volgiti e rimira
  Com' io rimango sol, se non ristai. 45

dietro *a quel*, a Virgilio, *Che speranza mi dava, e facea lume*, cioè mostravami il cammino.

31 *per entro 'l sasso rotto*, pel viottolo scavato nel sasso; *salevam*, dall' antiq. *salere* per *salire*.

32 *lo stremo*, cioè l' estremità, la sponda di quell' incavato sentiero.

33 *E piedi e man* ec. Intendi: il calle era sì erto che a salire ci era d' uopo l' adoperare le mani, non che i piedi, cioè l' andar carpone.

35 *alla scoperta piaggia*, cioè allo scoperto dorso del monte.

37 *Nessun tuo passo caggia* ec. Intendi: non porre alcun tuo passo in basso (V. il Vocab.). quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me.

39 *saggia*, cioè che sappia guidarci.

40 *Lo sommo* ec. Intendi: la sommità di quel monte era alta sì che la vista non poteva giungere fino ad essa.

41 *superba più assai* ec. Il quadrante è un istrumento formato di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allorchè questa lista è in mezzo del quadrante, segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era assai più superba, assai più erta *Che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l' acclività di essa costa, rispetto al piano orizzontale, era assai maggiore di 45 gradi.

O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
  Additandomi un balzo poco in sue,
  Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
  Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50
  Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
  Volti a levante, ond' eravam saliti,
  Chè suole a riguardar giovare altrui.
Li occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
  Poscia li alzai al sole, ed ammirava
  Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta, che io stava
  Stupido tutto al carro della luce,
  Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
  Fossero in compagnia di quello specchio,
  Che su e giù del suo lume conduce,

47 *in sue*, in su. *Sue*, *fue* e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa, per isfuggire nell' ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell' accento; *balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

51 *'l cinghio*, cioè quel balzo che cingeva il poggio.

54 *Chè suole* ec. Ellissi; quasi dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via tràscorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.

56 *ed ammirava* ec. Intendi: ed era compreso di maraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del Cancro.

60 *Ove tra noi ed Aquilone* ec. Intendi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del Cancro), il sole *intrava*, nasceva tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell' emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all' aquilone.

61 *Castore e Polluce*. La costellazione denominata i Gemini dai gemelli Castoro e Polluce, figliuoli di Giove e di Leda.

62 *specchio*. Chiama specchio il sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo *Convito*.

63 *Che su e giù del suo lume conduce*, che illumina i pianeti sopra e sotto di sè.

Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare.
Sì, ch' amendue hanno un solo orizzon, 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte, 80
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

64 *Tu vedresti* ec. La costellazione dei Gemini è più vicina all' Orse che quella dell' Ariete; perciò è che se il sole fosse stato in Gemini, invece di essere, come egli era, in Ariete, si sarebbe veduto il punto dello *Zodiaco rubecchio*, cioè rosseggiante pei raggi solari, restare più vicino all'Orse, a meno che il detto sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè fuor dell' eclittica.

68 *Dentro raccolto* ec. Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme), relativamente a questo monte del Purgatorio, è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l' uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell'altro.

71 *onde la strada* ec. Intendi: onde vedrai come la strada, che *mal*, per sua sventura, Feton non seppe carreggiare (questa è la linea dell'eclittica), conviene che vada dall' un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio), quando va dall' altro fianco a colui (al monte Sion).

78 *Là dove* ec. Intendi: in quelle cose le quali mi pareva che l' ingegno mio non fosse atto a comprendere.

79 *'l mezzo cerchio*, cioè il cerchio che sta in mezzo ai *tropici*.

81 *tra 'l sole e 'l verno*. Quando il sole sta dalla parte del tropico del Capricorno, è verno in quella del Cancro,

Per la ragion che di', quinci si parte
  Verso settentrion, quanto li Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
  Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
  Più che salir non posson li occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
  Che sempre al cominciar di sotto è grave,
  E quanto uom più va su, e men fa male. 90
Però quand' ella ti parrà soave
  Tanto, che il suso andar ti sia leggiero,
  Come a seconda giù l' andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
  Quivi di riposar l' affanno aspetta: 95
  Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: Forse
  Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
  Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
  Come l' uom per negghienza a star si pone. 105
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
  Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
  Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
  Colui che mostra sè più negligente, 110
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

e quando sta dalla parte del tropico del Cancro, è verno in quella del Capricorno; perchè l' equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell' equinozio.

82 *quinci si parte* ec. Intendi: si scosta da questo monte verso settentrione, mentre gli abitatori del monte Sion lo veggono dalla parte di mezzogiorno. In luogo degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei, poichè quegli ebbero ivi sede gloriosa.

99 *distretta*, necessità.

105 *negghienza*, pigrizia.

(105) Si purga il vizio della pigrizia.

111 *sirocchia*, sorella.

Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia, 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
Li atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta 125
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri;

113 *Movendo 'l viso* ec., movendo l' occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

114 *che se' valente*, che sei bravo, che hai buona lena, ovvero che puoi.

115 *e quell' angoscia* ec. Intendi: e quell'affanno cagionatomi dal salire che mi accelerava ancora il respiro, non m'impedì ec.

116 *Che m' avacciava* ec. Il cod. Antald. legge *Che mi avanzava ancora un po' di lena*; e l'editore romano pensa che questa sia una parentesi, e il *che* valga *perchè*.

123 *Belacqua*. Fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo; *a me non duole*. Intendi: a me non duole di te, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

125 *Quiritta*, avverbio di luogo, e vale *qui*.

126 *lo modo usato*, cioè l' usata tua pigrizia; *ripriso?* ripreso, ripigliato.

127 *che porta?* che importa? che giova?

130 *che tanto 'l ciel m' aggiri*, cioè che la giustizia divina mi faccia girare fuori d' essa porta tanto tempo, quanto m' aggirai io in vita, poichè indugiai li buon sospiri, cioè il pentimento dei miei peccati fin presso alla morte.

Se orazione in prima non m' aita,
  Che surga su di cor che 'n grazia viva:
  L' altra che val, che 'n ciel non è udita? 135
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
  E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
  Meridian del sole, ed alla riva
Copre la notte già col piè Marocco.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO

I Poeti salgono ad un luogo più alto, dove ritrovano l'anime di quelli che furono peccatori sino alla fine della vita ed erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi, pentendosi e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio, e alcuni di essi fanno a Dante il racconto della loro tragica morte.

Io era già da quell' ombra partito,
  E seguitava l' orme del mio Duca,
  Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
  Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
  E come vivo par che si conduca.

134 *Che surga su*, che s' elevi a Dio da un' anima in istato di grazia; che i peccatori non possono meritare nè per sè, nè per altri.

137-138 *vedi ch' è tocco Meridian.* Intendi: vedi che qui è mezzogiorno; — *ed alla riva* ec. Intendi: dalla estremità dell' emisferio la notte è giunta sopra Marocco, cioè sopra la Mauritania. Supponendo il Poeta che la Mauritania sia contigua all' estremità dell' emisferio di Gerusalemme ed a quella dell' altro emisferio opposto, appar manifesto che quando il sole è nel meridiano del Purgatorio, non potendo illuminare se non che una sola metà della terra, giunge co' suoi raggi solamente fino ad essa Mauritania, e che perciò ivi comincia a farsi notte. Dice *Copre col piè*, per far intendere che questo è il primo passo che ivi fa la notte.

4 *Ve' che non par* ec., vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è disotto, che è nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi, salendo il monte.

6 *E come vivo* ec. Intendi: e pare che mova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale, che sono vivi.

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
  E vidile guardar per maraviglia
  Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
  Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
  Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
  Sta, come torre, fermo, che non crolla
  Giammai la cima per soffiar de' venti. 15
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
  Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
  Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non: I' vegno?
  Dissilo, alquanto del color consperso 20
  Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa da traverso
  Venivan genti innanzi a noi un poco,
  Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco, 25
  Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
  Mutàr lo canto in O lungo e roco,
E duo di loro in forma di messaggi
  Corsero incontra noi, e dimandarne:
  Di vostra condizion fatene saggi. 30
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
  E ritrarre a color che vi mandaro,
  Che 'l corpo di costui è vera carne.

9 *Pur me, pur me,* cioè solo, solo me; *ch' era rotto,* ch' era rotto dall' ombra del corpo mio.

10 *s' impiglia*, s' impaccia.

12 *si pispiglia?* si bisbiglia, si susurra.

19 *rampolla*, sorge, germoglia.

17 *da sè dilunga il segno.* Intendi: s' allontana dal fine a cui erano rivolti i suoi pensieri.

18 *Perchè la foga* ec. Intendi: perchè la forza, l' attività di un pensiero *insolla,* infievolisce quella dell' altro. La mente divisa in più pensieri è men forte ad ognuno.

20 *del color* ec.; cioè tinto del rossore che viene da vergogna.

27 *in un O lungo* ec., interiezione di maraviglia: — *roco,* perchè in forte perturbazione d' animo si altera anche la voce.

30 *saggi*, consapevoli.

32 *E ritrarre,* e riportare, riferire.

Se per veder la sua ombra restaro,
  Com' io avviso, assai è lor risposto: 35
  Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
  Di prima notte mai fender sereno,
  Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno, 40
  E giunti là, con li altri a noi dier volta,
  Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
  E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
  Però pur va, ed in andando ascolta. 45
O anima, che vai per esser lieta
  Con quelle membra, con le quai nascesti,
  Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
  Sì che di lui di là novelle porti: 50
  Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
  E peccatori infino all' ultim' ora:
  Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora 55
  Di vita uscimmo a Dio pacificati,
  Che del disio di sè veder n' accora.

34 *restaro*, s' arrestarono. Il cod. Poggiali legge *ristaro*.
36 *ed esser può lor caro*. Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.
37 *Vapori accesi* ec. Intendi: io non vidi mai quei vapori, che dal volgo sono chiamati stelle cadenti, fendere l' azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente che ec.
38 *Di prima* ec. Il Vat. 3199 legge: *Di mezza notte*.
43 *che preme a noi*, cioè che si affolla per venire verso noi.
45 *Però pur va*. Intendi: nulla di meno non ti soffermare.
54 *lume del ciel*, cioè la grazia divina.
(54) Punizione di que' negligenti che tardi si pentirono.
56 *a Dio pacificati* ec. Intendi: ritornati in grazia di Dio, il quale ora *n' accora*, cioè ci crucia, pel gran desiderio che abbiamo di vederlo.

Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi alli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo alli Antenori, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

58 *Perchè*, per quanto.

64 *Ed uno* ec. Iacopo del Cassero, cittadino, di Fano, che da Azzone III da Este fu in Oriaco, villa su di quel di Padova, fatto uccidere mentre andava podestà a Milano.

66 *Pur che 'l voler nonpossa* ec. Intendi: purchè impotenza non renda vana la tua proferta di far cosa piacente a quegli spiriti.

67 *Ond' io* ec. Il cod. Antald. *Ed io, che solo.*

68 *quel paese* ec. Quel paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Fano.

71 *ben per me s' adori*, cioè con fervore si ori, si prieghi per me.

73 *Quindi*, cioè d' ivi, di quel paese.

73 *in sul qual io sedea.* Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all' opinione di coloro che avvisarono l' anima avere la sua sede nel sangue. Era dottrina d' Empedocle.

75 *in grembo alli Antenori.* Intendi: nel territorio de' Padovani. *Antenori*, invece di Antenorei o discendenti da Antenore, *il quale fondò Padova.*

77 *'l fe far*, cioè fece fare il tradimento.

78 *Assai più là* ec., cioè oltre i termini della giustizia.

Ma s' io fossi fuggito invèr la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliàr sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano, 95
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

79-80 *la Mira.... Oriaco*; due luoghi del Padovano vicini alla Brenta. *Quand' i' fui sovraggiunto.* Quando mi vidi addosso i nemici.

81 *dove si spira*, cioè dove si vive; *il braco*, il brago, il fango.

84 *Delle mie vene*, cioè dalle mie vene.

85 *Deh, se quel disio.* Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa.

87 *Con buona pietate,* cioè con opere di pietà cristiana.

88 *Buonconte.* Fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui, e ciò che narra il Poeta è imaginato secondo verisimiglianza.

96 *l' Ermo*, l' eremo di Camaldoli.

97 *Là 've* ec., là dove perde il nome di Archiano, mescendo l' acque sue con quelle dell' Arno.

100 *e la parola* ec.; e il mio parlare finì col nome di Maria.

102 *sola,* abbandonata dall' anima.

Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi;
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: O tu dal ciel perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede, 110
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l' intelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse: 120
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

104 *e quel d' inferno*, cioè l' angelo dell' inferno, il demonio.
105 *O tu dal ciel* ec. Intendi: o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell' anima di costui?
106 *l' eterno*, cioè la parte eterna, l' anima.
108 *dell' altro*, dell' altra parte, del corpo.
110 *che in acqua riede*, che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.
111 *dove il freddo il coglie*, nella fredda regione dell' aere.
112 *Giunse quel mal voler* ec. Intendi: il demonio giunse, accoppiò all' intelletto quel suo mal volere già manifesto, *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere agli uomini.
113 *'l fumo*, i vapori dell' aria.
114 *Per la virtù* ec. Per la potenza che gli diede l' angelica sua natura.
116 *Pratomagno*. Luogo oggi detto Prato Vecchio, che divide Valdarno dal Casentino; *al gran giogo*, fino all' Apennino.
117 *intento*, denso di vapori.
120 *non sofferse*, non assorbì.
121 *a' rivi grandi si convenne*, ai torrenti si congiunse.
122 *lo fiume real*, l' Arno.

Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse 125
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato dalla lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria, 135
Disposato m' avea con la sua gemma.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO

Segue Dante a parlare dell'anime di quei peccatori che eransi pentiti alla loro morte violenta; indi i Poeti vedono in disparte uno spirito, a cui Virgilio avendo richiesto il luogo più facile alla salita, intese che egli era Sordello; per lo che ambedue si abbracciarono. Il Poeta poscia fa una digressione sopra le discordie dell' infelice Italia.

Quando si parte 'l gioco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara;

125 *rubesto*, impetuoso, gonfio per la pioggia.
126 *sciolse al mio petto* ec., sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io aveva fatto croce sopra il petto.
129 *di sua preda*, di sua arena predata ai campi.
133 *la Pia.* Fu gentildonna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra: stando essa un giorno d' estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada, e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l' ebbe in sospetto di adultera.
134 *Siena mi fe'* ec. Intendi: Siena mi diede i natali e in Maremma fui disfatta, uccisa.
135 *Salsi* ec. Se lo sa colui che dianzi, sposandomi, avevami posto in dito il suo gemmato anello.
1 *Quando si parte* ec. Intendi per metonimia: quando i giuocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.
3 *Ripetendo le volte* ec., cioè ripetendo il tratto, il rivol-

Con l'altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual diretro il prende, 5
  E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
  A cui porge la man, più non fa pressa;
  E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
  Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
  E l'altro che annegò correndo in caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa
  Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

gimento de' dadi; *e tristo impara;* questo vale come se dicesse: e da quel ripetere il tratto de' dadi impara con suo dolore in qual modo dovea gittarli per vincere.

4 *Con l'altro*, col vincitore.

6 *gli si reca a mente*, richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

7 *Ei*, il vincitore.

8 *A cui porge la man* ec. Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, cioè porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

13 *l' Aretin*. Questo è M. Benincasa, aretino, il quale essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco, e con lui Turíno da Turrita suo nipote, perchè avevano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e a lui, che sedeva in tribunale, fattosi incontro, l' uccise, e troncatagli la testa, con essa si partì dalla città.

15 *l' altro* ec. Cione de' Tarlati, il quale, perseguitando la famiglia de' Bostoli, fu trasportato dal suo cavallo in Arno, e quivi annegò *correndo in caccia*, cioè nel dar la caccia a' suoi nemici.

17 *Federigo Novello*. Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle, ed ucciso da uno de' Bostoli, detto il Fornaiuolo; *e quel da Pisa*. Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a *Marzucco suo padre*, il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad avere pace coll' omicida.

Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
  Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
  Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
  Quell'ombre che pregàr pur ch' altri preghi,
  Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
  O luce mia, espresso in alcun testo,
  Che decreto del ciel orazion pieghi; 30
E queste genti pregan pur di questo.
  Sarebbe dunque loro speme vana?
  O non m' è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
  E la speranza di costor non falla, 35
  Se ben si guarda con la mente sana;

19 *Cont' Orso*. Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento dai suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio; *l' anima divisa* ec., l' anima di Pier dalla Broccia divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo III padre di Filippo il Bello re di Francia, venne, per le calunnie de' cortigiani, in tant' odio alla regina, che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire.

22 *provveggia* ec. Provvegga a sè stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella de' dannati d' inferno.

23 *la donna di Brabante*, la regina moglie di Filippo, la quale era di Brabante.

26 *che pregàr pur* ec., le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio.

27 *Sì che s'avacci*, sì che s' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28 *E par che tu mi nieghi* ec., ei pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (nel libro VI dell'Eneide) che pregando si plachi il voler del cielo; *Desine fata* Deûm flecti sperare precando.

34 *è piana*, è chiara.

Chè cima di giudicio non s' avvalla,
  Perchè foco d' amor compia in un punto
  Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:
E là dov' io fermai codesto punto, 40
  Non si ammendava, per pregar, difetto,
  Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
  Non ti fermar, se quella nol ti dice,
  Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto. 45
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
  Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
  Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
  Chè già non m' affatico come dianzi; 50
  E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
  Rispose, quanto più potremo omai;
  Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.

37 *Chè cima di giudicio* ec. Intendi: chè l' alto giudicio divino non s' abbassa.

38 *Perchè foco d' amor* ec. Intendi: perchè la carità di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che esse devono soddisfare.

39 *s' astalla*, ha stallo, stanza, albergo.

40 *E là* ec., cioè nell' Inferno, dove io faceva che la Sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 28); *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che priego abbia efficacia ec.

41 *Non si ammendava* ec. Intendi: la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.

43 *a così alto sospetto* ec., cioè a sì profonda, sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

44 *quella*. V. il verso 46.

45 *Che lume fia* ec. Intendi: la quale faccia sì che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto.

51 *'l poggio l' ombra getta*. Intendi: il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale; onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gittare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54 *che non stanzi*, che non pensi.

Prima che sii lassù tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover delli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir solo guardando 65
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
C' inchiese. E 'l dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del loco ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello!

56 *Colui*, il sole.
57 *tu romper non fai;* sottintendi: siccome prima facevi.
58 *che a posta*, posata, sedente.
60 *più tosta*, che si può trascorrere più tostamente.
62 *altera e disdegnosa*, cioè tale, qual è chi sprezza e schifa con forte e generoso animo le cose vili.
67 *Pur*, nondimeno.
72 *Mantova....* Qui il senso è sospeso. Voleva dire: Mantova mi fu patria; *tutta in sè romita*, cioè che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria.
74 *Sordello*: uomo di Mantova assai letterato e poeta. Vedi il Crescimbeni.
76 *ostello*, albergo.
77 *Nave senza nocchiero* ec. Chiama l' Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata.
78 *Non donna*, non signora; bordello, cioè stanza d' ogni mal costume.

Quell' anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
  Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
  Le tue marine; e poi ti guarda in seno
  S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustiniano se la sella è vota?
  Senz' esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser divota,
  E lasciar seder Cesar nella sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella.
  Per non esser corretta dalli sproni, 95
  Poi che ponesti mano alla predella.

80 *dolce suon*, dolce nome.

85 *intorno dalle prode*, intorno alle rive.

88 *ti racconciasse 'l freno*. Intendi: riordinasse le tue leggi.

90 *Senz'esso*, senza esso freno, cioè senza le racconciate leggi.

91 *Ahi gente* ec. Ahi Guelfi della romana corte, che dovreste essere devoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui, e lasciando all' imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che Gesù Cristo disse a vostro documento (cioè *date a Cesare ciò che è di Cesare — il regno mio non è di questo mondo*), vedete come questa Italia è fatta selvatica e scostumata, per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei; vale a dire, posciachè non la governando, la tenete serva e partita!

96 *predella*, è una parte del freno. Vuol dire il Poeta che la corte romana, invece d' ingerirsi unicamente del culto di Dio e della salute delle anime, avendo voluto metter mano al governo temporale di parte d' Italia, la scompigliò tutta, nè permise poi che l' imperatore venisse a riordinarla, non volendo cedere a' propri acquisti. E un cavallo vivace e fiero come potrebbesi reggere da un inesperto con solo una mano, se non lo inforchi e facciagli sentire a tempo lo sprone un *destro* cavaliere? — Il Menagio, investigando l' etimologia *della parola predella* nel significato di briglia, dice: « Viene *sicuro dall' inusitato* latino *brida*; onde l' italiano briglia. E *formossi in tal modo*: *brida*, *bridella*, *bredella*, *predella*. »

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete tu e 'l tuo padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell' imperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
E vedrei Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama: 115
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

97-100 *O Alberto Tedesco*, Alberto d' Austria, figliuolo dell' imperatore Ridolfo d'Absburgo, il primo della casa d'Austria eletto all' impero nell' anno 1298 o 1299, il quale non volle venire in Italia; — *giudicio*, castigo.

103 *padre; e 'l tuo sangue* leggono i cod. Vat. 3199, Antald. e Caet.

104 *Per cupidigia* ec., per cupidigia di regnare di là delle Alpi.

105 *'l giardin*, cioè la parte più bella, l' Italia.

106 *Montecchi e Cappelletti*: nobili famiglie ghibelline di Verona.

107 *Monaldi e Filippeschi*: altre nobili famiglie ghibelline di Orvieto.

109 *la pressura* ec., cioè l' oppressione de' tuoi nobili ghibellini.

110 *magagne*, ingiurie.

111 *Santafior*: contea dello stato di Siena; *com' è sicura*: ciò è detto per ironia: come ci si vive bene. Il cod. Stuard. ha *come si cura*, cioè com' è governata.

115 *Vieni a veder* ec. cioè vieni a vedere di che odio *mortale si perseguitano* la parte guelfa e la ghibellina.

E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fusti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s' argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.

118 *E se licito* ec. Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama Gesù Cristo col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Jupiter* ossia *Juvans pater*, che significa padre che aiuta e giova.

121 *O è preparazion* ec. Intendi: o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *In tutto.... scisso?* al tutto separato, lontano dal nostro intendere?

125 *un Marcel.* Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l'altro che si oppose alla tirannide di Giulio Cesare. Altre edizioni leggono *un Metel.*

126 *Ogni villan* ec. Ogni uomo di contado che prende parte nelle fazioni, presume di dettar senno agli altri, e vuol reggere e signoreggiare. Ciò è detto contro *la gente nuova.*

127 *Fiorenza mia.* Si volge a Firenze parlando ironicamente.

129 *che s' argomenta*, che s' ingegna, si studia; sottintendi: di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d' Italia.

130 *ma tardi scocca.* Intendi: ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono di operare senza maturo consiglio.

132 in sommo della bocca, a fior di labbro, solamente *nelle parole.*

Molti rifiutan lo comune incarco;
  Ma 'l popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
  S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  L'antiche leggi, e furon sì civili, 140
  Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
  Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
  Legge, moneta, e uficio, e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella inferma,
  Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

133 *lo comune incarco*, le magistrature.

135 *mi sobbarco*, mi sottopongo al carco, cioè accetto qualsivoglia magistratura.

136 *Or ti fa lieta* ec. Prosegue l'ironia: *che tu hai ben onde*, che tu hai ben ragione di lamentarti.

143-144 *ch' a mezzo novembre* ec. Qui il Poeta lascia l'ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri; *fili*, cioè ordini.

145 *del tempo che rimembre*, nello spazio del tempo, del quale hai memoria; in questi ultimi anni.

147 *rinnovato membre!* cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell' una fazione o dell' altra.

148 *E se ben ti ricorda*. Il cod. Antald. legge; *Ma se ben ti ricorda*.

151 *scherma*, cerca di evitare.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO

Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore ed inoltre avvisato come di notte non si poteva salire quel monte; appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a vedere le anime d'alcuni personaggi illustri per dignità e prosapia, i quali sedeano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo di andare a purgarsi.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio, 5
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia. 15

1 *l' accoglienze*. Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello come al verso 75 del canto precedente.

2 *iterate*, ripetute.

3 *si trasse*, s' arretrò.

4 *Prima ch' a questo monte* ec. Suppone il Poeta che il monte del Purgatorio sia la strada per la quale le anime elette salgano al cielo; perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto, prima che il Redentore, liberato dal Limbo le anime dei giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al cielo. *Anzi ch' a* ec., legge l'Antald.

7 *rio*, reità.

8 *per non aver fè*, per non aver egli creduto nel venturo Messia.

11 *ond' ei* ec. *Onde si meraviglia* la Nidob.

14 *ritornò vêr lui*, perchè, come disse, se n' era discostato dopo gli amichevoli amplessi.

15 *ove 'l minor s' appiglia*, cioè alle ginocchia, dove il

O gloria de' Latin, disse: per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d' udir le tue parole degno, 20
Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto 25
Di veder l' alto sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.

fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto, ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini d' alto grado.

17 *la lingua nostra*, la lingua latina.

18 *del loco ond' io fui*, di Mantova patria di Virgilio e di Sordello.

21 *Dimmi se vien d' inferno* ec., cioè dimmi se vieni d' inferno, e dimmi da qual cerchio di esso inferno? *d' inferno, o di qual chiostra* legge la Nidob., la quale lezione dai chiosatori s'interpreta: o da qualche altro luogo. Questo parlare non sembra troppo naturale, poichè tale concetto si esprimerebbe naturalmente così: *Dimmi se vien d' inferno o d' altra chiostra*. Per ciò abbiamo prescelta l' altra lezione.

25 *Non per far* ec., cioè non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che sono la fede, la speranza e la carità.

26 *Di veder* ec. Il cod. Antald. legge *Il veder l'altro Sol*.

27 *che fu tardi da me conosciuto*, cioè solo dopo morte.

28 *non tristo*, non fatto tristo.

33 *dall' umana colpa*, cioè dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt. Dell' umana colpa* la Nidob. — *esenti*, cioè *purgati coll' acqua* del battesimo.

Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
Conobber l'altre, e seguîr tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Loco certo non c'è posto: 40
Licito m'è andar suso ed intorno;
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote;
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito 50
D'altrui? ovver saria che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito;

34-35 *che le tre sante Virtù* ec., cioè: che non ebbero fede, speranza e carità.

36 *l'altre*, tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

38 *Dà noi*, dà a noi.

39 *dritto inizio*, vero principio. Dice questo, perchè si erano trattenuti nel luogo delle anime non anche ammesse a quello di purgazione.

30 *non c'è posto*, non c'è assegnato.

42 *Per quanto ir posso*, per quanto tempo mi rimane oggi da camminare; *a guida* ec., per guida, come guida m'accompagno a te.

45 *Però è buon* ec., però è bene pensare ad un bel luogo per passarvi la notte; *di bel soggiorno*, di bel luogo ove fermarci.

49 *fu risposto*, sottintendi da Virgilio.

51 *D'altrui?* ec. Convinti dalle ragioni dell'editore romano, abbiano sostituito la lezione *ovver saria*, alla comune: *o non sarria, che non potesse*, la quale viene interpretata *o non saliria o non salirebbe*, per non potere.

Non però ch' altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora 'l mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quand' io m' accorsi che 'l monte era scemo, 65
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l novo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch' a mezzo more il lembo.

57 *Quella col non poter* ec. Quella tenebra coll' impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58 *con lei*, colla tenebra notturna.

60 *Mentre che l' orizzonte* ec. Intendi: mentre il sole sta sotto l' orizzonte.

64 *di lici*, di lì.

66 *A guisa che i valloni* ec. Come le valli nell' emisferio da noi abitato formano incavamento; *quici*, voce antica che vale *qui*.

68 *face di sè grembo*, forma in sè stesso una cavità, un seno nel monte, s' interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.

70 *Tra erto e piano* ec. Intendi: tra l' erta costa e la strada piana, per la quale camminavano, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta; *un sentiero sgembo*, un sentiero tortuoso.

71 *in fianco della lacca*, all' uno de' lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell' orlo che la circonda esteriormente.

72 *Là dove più ch' a mezzo* ec., cioè là dove il lembo che circonda quella lacca *more*, vien manco, è rilevato la *metà meno* che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolce.

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
  Indico legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca, 75
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
  Posti, ciascun saria di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
  Ma di soavità di mille odori 80
  Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina e in sul verde in su' fiori
  Quindi seder cantando anime vidi,
  Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s' annidi, 85
  Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
  Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio li atti e i volti
  Conoscerete voi di tutti quanti,
  Che nella lama giù tra essi accolti. 90

73 *cocco*; coccola d' un frutice onde gli antichi traevano un bel rosso; — *biacca*, materia d' un colore bianchissimo che si ottiene con una preparazione chimica.

74 *Indico legno* ec., legno indiano rilucente e gaio; forse è l' ebano.

75 *Fresco smeraldo*. Intendi: smeraldo della più fresca e più recente superficie; *in l' ora che si fiacca*, cioè in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e più di bel verde.

79 *pur*, solamente; *dipinto*, cioè adornato il suolo con fiori di colori diversi.

81 *un incognito indistinto*, cioè una mistura di odori che formavano un odor solo indistinto, vale a dire sconosciuto a coloro che abitano questo nostro emisferio.

(83) Punizione di coloro che, occupati in signorie e stati, differirono il pentirsi.

84 *Che per la valle* ec., che per cagione delle cavità della valle non si poteano vedere dal luogo fuori di essa valle, del quale noi eravamo venuti al fianco della lacca. Vedi il verso 71.

85 *Prima che 'l poco sole* ec. Intendi: il Mantovano (Sordello) *che ci aveva volti*, guidati colà cominciò a dire: non *vogliate che io vi guidi* tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca.

90 *Che nella lama* ec. Sottintendi: meglio che non conosce-

Colui che più sied' alto, e fa sembianti
  D'aver negletto ciò che far dovea,
  E che non move bocca alli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
  Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta, 95
  Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
  Resse la terra dove l' acqua nasce,
  Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
  Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
  Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
  Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
  Morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105

rete se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; poichè ivi quelle anime che prima si offerirebbero agli occhi vostri, v' impedirebbero di vedere le altre che stanno dietro.

91 *e fa*. La Nidob. legge: *ed ha*.

93 *che non move bocca*, che non canta *Salve Regina* come gli altri fanno.

94 *Ridolfo* ec. Questo fu imperatore austriaco e padre dell' imperatore Alberto.

97 *Sì che tardi* ec. Intendi: sì che il soccorso che altri volesse recare all' Italia sarebbe tardo.

97 *che nella vista lui conforta*. Che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto.

98 *Resse la terra* ec., cioè la Boemia, ove il fiume Molta o Moldava, attraversando Praga, città capitale della Boemia, sbocca in Albia, cioè nel fiume Alba o Elba, che molti altri fiumi conduce all' Oceano.

100 *e nelle fasce* ec. Intendi: e da giovinetto resse con più giustizia il popolo, che Vincislao suo figlio adulto ec.

103 *E quel Nasetto*: Filippo III re di Francia, padre di Filippo il Bello. Qui è chiamato Nasetto perchè era nasello, cioè di naso piccolo.

104 *con colui* ec., con Arrigo III re di Navarra, detto il *Grasso*, conte di Sciampagna e suocero di Filippo il Bello.

105 *Morì* ec. Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria ammiraglio d' esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l' esercito che aveva in Catalogna, fu costretto di abbandonare l' impresa e fuggirsi a

Guardate là, come si batte 'l petto.
  L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
  Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
  Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
  E quindi viene 'l duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
  Cantando con colui dal maschio naso,
  D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
  Lo giovinetto che retro a lui siede,
  Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
  Iacomo e Federigo hanno i reami:
  Del retaggio miglior nessun possiede. 120

Perpignano, ove morì di dolore; *disfiorando il giglio.* I gigli erano lo stemma della Francia; perciò intendi: togliendo la gloria ed il buon nome alla Francia.

107 *L' altro*, cioè Arrigo III re di Navarra, *ch' ha fatto alla guancia* ec. Intendi: sospirando ha fatto appoggio d'una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109 *del mal di Francia*, cioè di Filippo il Bello cagione di molti mali alla Francia.

111 *li lancia*, li ferisce con lancia, cioè li affligge grandemente.

112 *Quel che par sì membruto*: il sopradetto Pietro III re d'Aragona; *che s'accorda Cantando* ec., cioè che canta la *Salve Regina* con colui dal maschio naso, il quale è Carlo I re di Sicilia.

114 *D' ogni valor portò* ec.: metafora tolta dal detto di Salomone: *accinxit fortitudine lumbos suos.* Intendi: fece professione d' ogni virtù. Vedi la nota al verso 106 del canto XVI dell' Inferno.

116 *Lo giovinetto*. Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Iacopo, Federico e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto del quale qui parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.

117 *di vaso in vaso*, metafora; cioè di padre in figliuolo, di re in re.

118 *Che non si puote dir* ec. Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119 *Iacomo* ec. Intendi: Iacopo e Federico, figliuoli di Pietro III, hanno i reami solamente, il primo l' Aragona, l' altro la Sicilia, ma nessuno di loro possiede l' eredità migliore, cioè la virtù paterna.

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta, 125
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re dalla semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

121 *Rade volte risurge* ec. Rade volte l' umana probità dal tronco sale per li rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti, e questo vuole Dio perchè a lui si domandi.

125 *al nasuto:* a quello del maschio naso detto disopra, cioè a Carlo I re di Sicilia, che con lui canta *Salve Regina*.

126 *Onde Puglia* ec., per cagione del qual Carlo I, Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui.

127 *Tant' è del seme* ec. Intendi: tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costanza (moglie di Pietro III d' Aragona) *ancor* (oggi) si vanta di marito più che Beatrice e Margherita. Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V, conte di Provenza; l' una maritata a san Luigi re di Francia, l'altra a Carlo re di Sicilia, fratello di lui.

131 *Arrigo*, Arrigo III d' Inghilterra, figliuolo di Riccardo, fu semplice uomo e di buona fede, e padre d' Eduardo I, che, sicome dice il Villani, fu buono re, il quale fece gran cose. *Seder là solo*. Dice solo, per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari.

132 La Nidob. legge, con più ragione, *migliore* cioè migliori discendenti che non ebbe Pietro d' Aragona, invece di *minore uscita*, come altre edizioni.

133 *Quel che più basso* ec. Guglielmo marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso e morto da quelli d' Alessandria della Paglia; onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO

Giunta la sera, le anime de' personaggi sopraccennati cantarono un inno; dopo di che scesero dell'alto due Angeli con due spade affocate a guardia della valle, in cui stavano le anime; ed i Poeti videro venire un serpente, che fu messo in fuga da quei due spiriti celestiali. Quivi Dante ragiona con Nino Giudice e Currado Malaspina.

Era già l'ora che volge 'l disio
Ai naviganti e intenerisce 'l core,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia 'l giorno pianger che si more:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

1 *Era già l' ora* ec. Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vive all' animo; perciò il Poeta dice: cominciava la sera, la quale nel cuore de' naviganti, il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4 *E che lo novo peregrin* ec.: e che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l' amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana che paia piangere il giorno che va al suo termine.

7 *Quand' io incominciai* ec., cioè quando il mio *udire*, le mie orecchie rimasero vane, non più occupate da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello.

9 *Surta*, alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedeano in sul verde e in su i fiori; *che l' ascoltar* ec., *che colla mano* faceva cenno alle altre acciocchè l' ascoltassero.

Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando li occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitàr lei per tutto l' inno intero,
Avendo li occhi alle superne rote.
Aguzza qui, o lettor, ben li occhi al vero,
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo, che 'l trapassar dentro e leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dell' alto e scender giue 25
Due Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

10 *Ella giunse*, ella unì insieme.

11 *verso l'oriente.* Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte dove nasce il sole, poichè consideravano il solo oriente come simbolo di Gesù Cristo, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12 *non calme*, non calmi, non mi curo.

13 *Te lucis ante.* Così comincia l' inno che si canta dalla Chiesa nell' ultima parte dell' uffizio divino.

18 *alle superne rote*, alle sfere celesti, al cielo.

19 *Aguzza qui*, *lettor* ec. Intendi: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. Pare che Dante abbia avvertito il lettore a por mente ad un senso morale ascoso sotto la lettera, e dettogli anche essere facile il penetrarlo. Forse il velo è tolto, referendo ai principi che al bene s' avviano in questa vita quel che il Poeta finge avvenir loro in Purgatorio dopo morte.

23 *in sue*, in su.

24 *Quasi aspettando* ec., cioè aspettando umilmente gli angeli del cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell' infernale serpente, ch' egli prevedeva essere vicino; — *pavido* invece di *pallido* legge il cod. Caet.

27 *private delle punte sue.* Dice private delle punte sue,

Verdi, come fogliette pur mo nate,
  Erano in veste, che da verdi penne
  Percosse traén dietro e ventilate. 30
L' un poco sovr' a noi a star si venne,
  E l' altro scese nell' opposta sponda,
  Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
  Ma nelle faccie l' occhio si smarria, 35
  Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vengon del grembo di Maria,
  Disse Sordello, a guardia della valle,
  Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
  Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai
  Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
  Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
  Grazioso fia lor vedervi assai. 45

per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

28-29 *Verdi* ec. *Verdi Erano in veste* dice con bel modo poetico invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste* plur. per *vesti*; *come fogliette pur mo nate*, cioè come è quel verde chiaro delle fogliette recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza.

36 *Come virtù* ec. Come qualsiasi altra virtù o forza de' sensi, *si confonda*, venga meno quando l' impressione che in essi fanno gli obbietti è troppa.

37 *del grembo di Maria*, da quel luogo del cielo ove siede Maria.

39 *via via*, subito subito, incontanente.

40 *per qual calle*, sottintendi: dovesse venire.

42 *alle fidate spalle*, alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

43 *E Sordello anche*, cioè: e Sordello di nuovo parlando disse: *avvalliamo*, scendiamo nella valle.

45 *Grazioso fia lor* ec., grato fia loro il vedervi, poichè *gli uomini* illustri godono di vedere e udire i poeti, dai *quali possono* ottener fama nel mondo.

Solo tre passi credo ch' io scendesse,
 E fui di sotto, e vidi un che mirava
 Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava,
 Ma non sì, che tra li occhi suoi e' miei 50
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
 Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque, 55
 Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
 Appiè del monte per le lontane acque?
Oh! dissi lui, per entro i lochi tristi
 Venni stamane, e sono in prima vita,
 Ancor che l' altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.

46 *Solo tre*. La Ninob. legge *Soli tre*.

47 *E fui di sotto. Che i' fùi tra loro* legge l' Antald.

48 *Pur me*, solo me.

49 *l' aer s' annerava* ec. Intendi: l' aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.

51 *dichiarasse*, facesse chiaro, lasciasse vedere, *ciò che pria serrava*, cioè che prima teneva chiuso, impediva: vale a dire lo scambievole riconoscimento.

53 *Giudice Nin*. Nino, della casa Visconti di Pisa, giudice nel giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Fu cacciato nel 1288 da Pisa, e morì guerreggiando contro i Pisani.

54 *tra' rei!* tra i dannati all' Inferno.

55 *Nullo*, niuno.

57 *per le lontane acque?* per sì lungo tratte d' acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio. Vedi canto II. Verso 100 e seg.

58 *lochi tristi*, l' inferno.

59 *in prima volta*, nella vita mortale.

60 *Ancor che l' altra*, ancor che l' altra vita immortale, *sì andando*, facendo questo viaggio, *acquisti*, mi procacci, in virtù delle cose che imparo.

L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singolar grado,
Che tu dèi a colui, che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove alli innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75

65 *Currado:* fu de' Malespini, marchesi della Lunigiana, padre di quel Moroello che diede a Dante cortese ospizio.

66 *Vieni a veder* ec. Intendi: vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l' ombre de' morti.

67 *grado*, riconoscenza.

69 *Lo suo primo perchè*, per la sua prima cagione o ragione di operare; *che non gli è guado* ec. Intendi: sì che non vi è modo di guadare, di penetrare oltre quel perchè.

70 *di là dalle larghe onde*, di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio, cioè nel mondo, nell' emisferio abitato dagli uomini.

71 *Giovanna*, figliuola di Nino de' Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino, trivigiano; *che per me chiami*, che per me preghi.

71 *Là dove alli innocenti* ec. Intendi: là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti. Benvenuto da Imola alla parola *innocenti* chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73 *la sua madre:* Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano.

74 *trasmutò le bianche bende.* Era costume delle donne vedove di cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: trasmutò le bianche bende in altre di gaio colore, cioè passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75 *Le quai convien* ec. Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione in che si trovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo Poema.

Per lei assai di lieve si comprende,
  Quanto in femmina foco d' amor dura,
  Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
  La vipera che i Melanesi accampa, 80
  Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
  Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
  Che misuratamente in core avvampa.
Li occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
  Pur là dove le stelle son più tarde,
  Sì come rota più presso allo stelo.
E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
  Ed io a lui: A quelle tre facelle,
  Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
  Che vedevi staman, son di là basse,
  E queste son salite ov' eran quelle.

79 *Non le farà* ec. Intendi: non avrà, morendo nella casa de' Visconti, quell' onorata sepoltura che avrebbe avuta in casa di Nino, se ella si fosse serbata fedele all' amore di lui; cioè non morirà con quella fama di fedeltà colla quale sarebbe morta in casa di Nino.

80 *La vipera* ec. I Visconti di Milano avevano nel loro stemma una vipera; *che i Melanesi accampa*, che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nelle insegne loro.

81 *il gallo di Gallura:* lo stemma di Nino giudice di Gallura.

82 *della stampa*, della impronta.

83 *di quel dritto zelo* ec., cioè di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole colui che parla per vero zelo e non per odio.

85 *ghiotti*, avidi.

86 *Pur là*, solamente là; *dove le stelle* ec., cioè verso il polo antartico, ove l' apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all' equatore, è assai lenta.

87 *Sì come rota* ec. Siccome le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, al perno, all' asse.

89 *quelle tre facelle.* Queste sono le alfe dell' Eridano della Nave e del Pesce d' oro.

Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
  Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro; 95
  E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
  La piccola vallea, era una biscia,
  Forse qual diede ad Eva il cibo amaro,
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia, 100
  Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
  Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
  Come mosser li astor celestiali,
  Ma vidi bene e l' un e l' altro mosso. 105
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
  Fuggio 'l serpente, e li Angeli dier volta
  Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
  Quando chiamò, per tutto quell' assalto 110
  Punto non fu da me guardare sciolta.

96 *guatasse*, cioè perchè Virgilio in là guardasse. *Guardasse* legge il Vat. 3199.

97 *Da quella parte* ec., dalla parte anteriore della valletta ove era il lembo di che è fatto menzione nel canto antecedente.

99 *Forse qual*, cioè forse tale, quale fu quella che diede ec.

100 *la mala striscia* ec. Prende figuratamente l' effetto per la cagione; intendi: la mala biscia strisciante.

104 *li astor* ec. L' astore è uccello di rapina, e dà pur la caccia alle serpi. Qui chiama i due angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la nemica biscia.

105 *Ma vidi bene* ec. Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

108 *alle poste*, ai luoghi ove prima erano posti; *iguali*, eguali, a pari.

109 *L' ombra*, cioè l' ombra di Currado, la quale era stretta a Nino Giudice quando ei la chiamò dicendole: *Su, Currado, vieni a veder* ec.

111 *da me guardare* ec. Da me guardar disciolta leggono i cod. Vat. 3199 e Antald.

Se la lucerna che ti mena in alto
  Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
  Quant'è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò ella: Se novella vera 115
  Di Valdimagra, o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
  Non son l'antico, ma di lui discesi:
  A' miei portai l'amor che qui raffina. 120
O! dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
  Grida i signori, e grida la contrada, 125
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
  Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e'l mal cammin dispregia.

112 *Se la lucerna* ec., se la divina grazia illuminante.

113 *tanta cera*, tanto merito.

114 *al sommo smalto*, al sommo cielo. Lo chiama smalto, per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora per la sommità del monte smaltata di fiori.

116 *Valdimagra*, distretto della Lunigiana.

117 *che già grande là era*, che già di quel luogo io era signore.

120 *che qui raffina*, che qui si raffina, si raddrizza, o più semplicemente, si purifica della carne e del sangue, e diventa spirituale e divino.

123 *ch'ei non sien palesi?* che essi non siano chiari e famosi?

125 *Grida*, celebra; *i signori*, i marchesi; *la contrada*, la Lunigiana.

127 *s'io di sopra vada*. Intendi: così mi riesca di salire al sommo di questo monte per andare al cielo.

130 *Uso e natura*, cioè la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa e una eccellente disposizione di natura.

131 *perchè il capo reo* ec. Intendi: comechè il capo reo, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù ec.

Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO NONO.

ARGOMENTO

Racconta il Poeta ch' essendosi addormentato, ebbe presso al mattino una visione, da cui in fine risvegliato, ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall' Angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

133 *il sol* ec. Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno dell' Ariete, cioè non passeranno sette anni, che ec.
136 *Che cotesta cortese* ec. Qui, a modo di profezia, allude all' ospizio che il Poeta ricevette presso Moroello, figliuolo di Currado, nel tempo del suo esilio.
137 *Ti fia chiavata*, ti fia impressa.
138 *chiovi*, chiodi; *che d' altrui sermone*; che per l' altrui parole.
139 *Se corso di giudicio* ec., se non s' arresta o non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.
1 *La concubina* ec. L' Aurora. Dicono i poeti che questa dea innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l'accorgimento d' impetrargli da Giove l' eterna giovinezza e l' immortalità de' celesti, per lo che, dea essendo ella e mortale l' amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene fosse comune il letto. Perciò solo l' Aurora qui è detta concubina. Antichi comentatori chiosano: *La concubina: aurora lunae.*
2 *al balzo* ec. *Al balco* leggono i cod. Caet. e Cass.
3 *del suo dolce amico:* forse del giovinetto Cefalo, il

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale, 5
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;

quale invecchiato e rimbambito Titone, fu dall' Aurora rapito e portato in cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l'alba lunare, un antico interpreta così: « Qui Titon tenebat in concubinam Auroram lunæ: quem Titonem poetæ ponunt pro illo vapore qui colorat utramque auroram, sed non ita continue auroram lunæ sicut solis; et ideo vocatur istius maritus, illius amicus: et sic auctor non vult aliud dicere nisi quod luna oriebatur et erat in signo scorpionis. »

4 *Di gemme*, cioè delle stelle che formano la costellazione dello Scorpione.

5 *del freddo animale*, del velenoso scorpione. *Freddo* nel significato della voce latina *frigidus*. *Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venifer*. Orazio ed altri usarono questa voce nella medesima significazione, per la proprietà che hanno i veleni di coagulare e raffreddare il sangue.

7 *E la notte* ec. Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due de' passi con che viene al nostro emisferio aveva già fatti nel luogo ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo *chinava in giuso l' ale*, cioè s' incamminava verso l' orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste che coperchia i nostri antipodi discende verso il loro orizzonte per uno de' due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell' equinozio) consuma sei ore; perciò ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco, consuma due ore. Quindi: *la notte faceva il terzo passo*, vale quanto: *la notte era giunta tra lo spazio delle ultime ore del suo cammino: era l' alba*. Coloro che portano opinione che qui si parli dell' aurora della luna, per lo terzo passo della notte intendono l' ora terza dopo l' *Ave Maria*, nella quale ora il dì 8 aprile 1300 l' alba della luna, sorgendo all' emisferio de' nostri antipodi nel segno della *Libra*, aveva nell' estremo lembo superiore della sua luce il segno dello Scorpione.

Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai, 15
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro, 20
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

10 *io che meco avea di quel d'Adamo.* Intendi: io che aveva di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale e per sua fralezza bisognoso di riposare.

12 *tutti e cinque*, cioè Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado.

13 *Nell' ora* ec., poco prima dell' apparire del sole.

15 *a memoria de' suoi primi guai.* Allude alla nota favola di Progne.

16-17 *pellegrina Più dalla carne*, cioè quasi divisa dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obbietti e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in sè stessa. *Peregrina* il cod. Vat. 3199.

18 *Alle sue visïon* ec. Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balla. quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene.

19-20 *sospesa Un' aquila nel ciel*, librata in aria sul-l' ale sue.

22 *là dove* ec., cioè nel monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila.

25 *fiede. Fiedere* vale *ferire*; ma qui dal Poeta è usato in senso di *ghermire* colle unghie atte a ferire.

Poi mi parea che, più rotata un poco,
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
  E sì l' incendio imaginato cosse,
  Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
  Li occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
  E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
  Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
  Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,
  Come fa l' uom che spaventato agghiaccia
Dallato m' era solo il mio Conforto,
  E 'l sole er' alto già più di due ore,
  E 'l viso m' era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse 'l mio Signore:
  Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

26 *e forse d' altro loco* ec. Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll' artiglio, le sue prede.

28 *che più rotata un poco*, cioè che fatte volando poche più rote, pochi più giri. Il cod. Caet. legge *che roteata.*

30 *infino al foco*, fino alla sfera del fuoco, che, secondo l' antica opinione, era sopra il cielo dell' aria ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del Purgatorio.

32 *cosse*, mi fece sentire l'ardor suo; — *imaginato*, sognato.

37 *da Chirone* ec. Achille dalla custodia di Chirone, sotto l' educazione del quale era stato posto, fu trafugato dalla madre Teti e portato nell' isola di Sciro, d' onde Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

40 *Che mi scoss' io.* Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io; *sì come*, sì tosto, appena; *dalla faccia*, perchè ivi più che altrove si mostra il sonno.

41 *e diventai smorto: diventai* ismorto l' altre edizioni.

43 *il mio Conforto*, Virgilio.

48 *Non stringer* ec. Intendi: fa cuore, e ti conforta di buona speranza.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là 'l balzo che 'l chiude d'intorno; 50
  Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
  Quando l' anima tua dentro dormia
  Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia: 55
  Lasciatemi pigliar costui che dorme,
  Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
  Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò, e pria mi dimostraro
  Li occhi suoi belli quell' entrata aperta;
  Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubio si raccerta,
  E che muti in conforto sua paura, 65
  Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura
  Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro invêr l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
  La mia materia, e però con più arte
  Non ti maravigliar s' io la rincalzo.

53 *dentro*, dentro il tuo corpo.

54 *è adorno*, sottintendi il suolo.

55 *Lucia.* Dicono gli espositori che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina illuminante, che guida l' anima al suo desiderio.

57 *Sì*, così, sì adoperando.

58 *l' altre gentil forme*, le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l' anima per sentenza dei teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61 *mi dimostraro*, mi accennarono.

63 *ad una*, ad un tempo stesso.

64 *che in dubio* ec., che dallo stato inquieto del dubbio passa alla certezza.

67 *senza cura*, senza l' inquietudine che era causata dal mio dubitare.

71 *e però con più arte* ec. Intendi: non ti maravigliare, se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci: che volete voi? 85
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nòi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.

74 *rotto*, rottura.
75 *fesso*. fessura.
80 *soprano*, superiore, cioè il più alto.
81 *Tal nella faccia* ec., cioè talmente luminoso nella faccia, che io *non lo soffersi*, non poteva fissare gli occhi in lui. *Tal nella vista* l' Antald.
85 *Ditel costinci*, ditelo di costì, dal luogo ove siete, ove vi trovate.
86 *ov' è la scorta?* cioè ove è l' angelo che suol essere scorta alle anime che vengono a questo luogo?
87 *non vi nôi*. Non vi sia causa di disgusto, non vi noccia.
88 *di queste cose accorta*, cioè consapevole delle leggi di questo luogo.
91 *i passi vostri in bene avanzi*, vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.
94 *Là ne venimmo* ec. Il cod. Caet. legge: *Là ci traemmo allo scaglion primaio*.
96 *quale i' paio*, quale io apparisco.

Era 'l secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepàta per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame sciogli.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse: 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento. 120

97 *tinto più che perso*, cioè più oscuro che non è il color perso.

98 *petrina*, pietra.

100 *s' ammassiccia*, si aduna, si accresce.

102 *spiccia*, esce fuori con forza.

105 *sembiava*, sembrava.

108 *che 'l serrame sciogli*, cioè che apra la serratura.

110 *e ch' ei m' aprisse*. Così il cod. Flor. ed altri più chiaramente che la comune: *chiesi che m' aprisse*.

111 *Ma pria* ec. Il cod. Antald. legge: *Ma pria tre volte nel petto mi diedi*.

112 *Sette P*. Intendi per questi sette P significati i sette peccati mortali.

113 *Fa che lavi* ec. Intendi: adopera in guisa che sieno da te lavate queste piaghe.

116 *D' un color fora* ec., cioè: sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento.

120 *Fece alla porta* ec. Intendi: fece alla porta quello che io desiderava; che è quanto dire l' aperse colle chiavi

Quandunque l' una d' este chiavi falla,
  Che non si volga dritta per la toppa,
  Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
  D' arte e d' ingegno avanti che disserri, 125
  Perch' ella è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri
  Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
  Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 130
  Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
  Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
  Li spigoli di quella regge sacra,
  Che di metallo son sonanti e forti, 135

121 *Quandunque* ec., ogni volta che; *l'una d' este chiavi* ec.: vogliono alcuni espositori che in questo luogo del Poema, cominciando dal verso 49, sia simboleggiato il sacramento della penitenza, e che la chiave d'argento significhi la scienza del confessore, quella d' oro la sua autorità.

122 *toppa*, serratura.

123 *calla*, passo, porta.

124 *Più cara è l'una.* Intendi: più preziosa è quella d'oro, cioè più preziosa, secondo il significato morale, è l' autorità del confessore, come quella che viene da Gesù Cristo; — *ma l' altra* (d' argento) *vuol troppa D' arte;* e questo dice, perchè la scienza con fatica e sudore si acquista.

126 *che 'l nodo disgroppa.* Intendi, secondo il significato morale: che rischiara la coscienza del peccatore e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare.

127 *e dissemi, ch' io erri* ec. Intendi, secondo il significato morale: e dissemi che io erri *Anzi*, piuttosto nel far grazia al peccatore, nell' assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato, purchè ec.

130 *Poi pinse* ec. Il cod. Vat. 3199 legge *alla porta serrata.*

132 *Che di fuor torna* ec. Intendi, secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

133 *cardini*, arpioni.

134 *Li spigoli di quella regge*, cioè le imposte di quella *porta*, ovvero que' pontoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle; — *regge*, porta.

Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
 Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
 Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
 E, *Te Deum laudamus*, mi parea 140
 Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
 Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
 Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì or no s' intendon le parole. 145

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO

Entrati i Poeti nel Purgatorio, salgono al primo girone, ove si purga il peccato della Superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempii di umiltà; vedono poi l' anime de' Superbi, i quali andavano lentamente camminando sotto gravissimi pesi.

Poi fummo dentro al soglio della porta
 Che il malo amor dell' anime disusa,
 Perchè fa parer dritta la via torta,

136 *Non ruggío sì* ec. Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia, allorchè Giulio Cesare spogliò con violenza l' erario, repugnante invano Metello tribuno.

137 *come tolto le fu 'l buono* ec. Come fu rimosso da lei Metello che la difendeva perchè Cesare non entrasse nel tesoro publico. Un gran tesoro chiudeva la porta Tarpeia, ma uno infinitamente più grande ne serra la porta che l' Angelo ora schiude a Dante.

138 *rimase macra*, cioè rimase magra, spolpata, priva dei tesori.

139 *al primo tuono*, al primo fragore della porta che si apriva.

141 *Udir in voce* ec. Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

142 *Tale imagine* ec. Intendi: tale impressione facevane nell' udito mio le parole che io udiva, quale si suole *prender*, cioè ricevere dall' udito nostro, quando ec.

144 *a cantar con organi*, dove si canti al suono dell' organo; — *stea*, stia; dall' antiq. *stere*.

1 *Poi*, poichè; *soglio*, sogliare, soglia.

2 *Che il malo amor* ec. Intendi: che il mal nato amore,

Sonando la sentì' esser richiusa:
  E s' io avessi li occhi vòlti ad essa, 5
  Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
  Che si moveva d' una e d' altra parte,
  Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si conviene usare un poco d' arte, 10
  Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
  Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
  Tanto, che pria lo scemo della luna
  Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
  Ma quando fummo liberi ed aperti
  Su dove 'l monte indietro si rauna,

cioè l' appetito, fa sì che questa porta non è frequentata, *disusa;* poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza vanno perduti all' inferno.

4 *Sonando* ec., cioè io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era richiusa.

6 *Qual fora stata*, qual sarebbevi stata scusa, dopo l'avviso datomi dall' Angelo di non voltarmi, e la fatta minaccia? Vedi i versi 131 e 132 del canto precedente.

7 *per una pietra fessa*, pel rotto, per l' apertura d' un masso.

8 *Che si moveva* ec. Intendi: che era tortuosa di sorta che ognuna delle sponde si torceva or dall' una or dall' altra parte.

11 *in accostarsi*, cioè accostandosi or ad una delle sponde, or all' altra, secondo che più agevole si ritrova il cammino.

12 *al lato che si parte*, cioè al lato che dà volta. *Al luogo che si parte* l' Antald.

13 *E ciò fece* ec., cioè lenti per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso.

14 *lo scemo della luna*, quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l' orizzonte; *lo stremo della luna*, il Vat. 3199 con l'altre ediz.

16 *cruna*, cioè la fenditura di quella angusta via fatta a guisa della cruna dell' ago. *Cuna* legge l' Antald.

17 *liberi ed aperti*, fuori della predetta angusta via.

18 *si rauna*, si ritira indietro, s' interna.

Io stancato, ed ambedue incerti
  Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
  Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
  Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale 25
  Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
  Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
  Quand' io conobbi quella ripa intorno,
  Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, ed adorno
  D' intagli sì, che non pur Policleto,
  Ma la natura gli averebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
  Della molt' anni lagrimata pace, 35
  Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava imagine che tace.

24 *Misurrebbe*, misurerebbe.

25 *trar d' ale*, vale quanto volare; ma qui metaforicamente significa il trascorrere dello sguardo.

27 *cornice*, cioè quella strada che, a modo di cornice, cingeva la ripa sottoposta.

28 *Lassù non eran mossi* ec., non avevamo ancora dato un passo per quella strada.

29 *quella ripa* ec. Intendi: quella ripa che aveva meno diritto di salita, cioè che, essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire.

(29) Gli umili.

32 *Policleto* o *Policreto*, fu celebre scultore di Sicione, città del Peloponneso.

33 *gli avrebbe scorno*, perderebbe al paragone, si vedrebbe vinta; — *gli*, vi, in quel luogo; la Nidob. *lì*.

34 *L' angel* ec. L' angelo Gabriello, che, recando l' annunzio a Maria, portò la pace al mondo e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

36 *Ch' aperse*. *Aperse* senza il *che* legge il cod. Antald.

37 *Dinanzi a noi* ec. L' Antald. legge *dinanzi a me*.

39 *non sembiava imagine che tace*, ma parlante.

Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave*; 40
Perchè quivi era imaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un loco la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l core ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa, 50
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
Acciocchè fosse alli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.

40 *Giurato si saria ch' el dicesse: Ave.* leggono altre ediz.
41 *quella*, cioè Maria.
42 *Ch' ad aprir* ec. Intendi: che mosse l' amor divino ad avere misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo.
43 *Ed avea in atto* ec. Intendi: ed era in tale atteggiamento che quelle umili parole: *Ecce ancilla Dei*, apparivano in lei come apparisce in cera la figura suggellata.
46 *pure ad un loco*, solamente ad un luogo.
48 *Da quella parte* ec., cioè dalla sinistra. *Da quella costa*, leggono i cod. Vat. 3199 e l' Antald.
49 *mi mossi col viso*, girai gli occhi; *mi volsi col viso*, l' Antald.
50 *Diretro da Maria*, cioè dopo la scultura suddetta.
52 *imposta*, incisa.
53 *varcai Virgilio*, cioè essendo io dalla parte sinistra, passai alla destra di Virgilio; — *e fe'mi presso*, e così mi feci più presso alla scolpita istoria.
54 *disposta*, manifesta.
56 *Lo carro* ec. Questa scultura rappresenta il trasporto dell' Arca santa da Cariatiarim a Gerusalemme fatto per David.
57 *Perchè si teme* ec. Allude all' improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato toccare l' Arca nel punto che stava per cadere. *Per cui si teme* legge l' Antald.

Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta. 60
Similemente al fumo delli incensi,
Che v' era imaginato, e li occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista, 65
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata, ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del loco dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75

58 *Dinanzi parea gente.* Vedevasi innanzi al carro una moltitudine.

59 *Partita in sette cori.* David accompagnava l' Arca, ed erano con esso lui sette cori; — *a' duo miei sensi.* Intendi: era sì naturalmente impresso l' atto del cantare de' sette cori, che se l' orecchio mi diceva: non cantano; l' occhio mi diceva: sì, cantano.

62 *e li occhi e il naso.* Gli uni avrebbero giurato quello essere veramente incenso, l' altro contraddiceva non sentendo odore.

63 *fensi*, si feno, cioè si fecero, dall' antiq. *fere* per *fare*.

64 *al benedetto vaso*, all' Arca santa.

65 *Trescando*, cioè danzando; *alzato*, alto da terra, nell' atto del salto.

66 *E più e men che re.* Intendi: David era in quell' atto più che re, per essere tutto assorto in Dio e mosso da Dio; e men che re, per l' umiltà che in esso appariva, nulla ritenendo della regal maestà.

68 *Micol*, figliuola di Saul e moglie di David.

69 *come donna dispettosa e trista*, cioè in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l' umiltà che, trescando, mostrava il marito suo.

71 *Per avvisar*, per vedere.

74-75 *lo cui gran valore Mosse Gregorio* ec. Intendi: la

Io dico di Traiano imperadore:
  Ed una vedovella gli era al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l'aquile dell' oro 80
  Sovresso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
  Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
  Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io
  La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
  A te che fia se il tuo metti in obblio? 90

cui somma virtù (di Traiano) mosse san Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall'inferno l'anima di quell'imperatore. San Tommaso d'Aquino, mosso dall'autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione e s'ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l'ebbero per favola.

77 *Ed una vedovella* ec. Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano, che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L'imperatore mandò per iscoprire l'omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L'offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto; ella ne fu contenta.

80 *e l' aquile dell' oro*, cioè *d' oro*. I Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d'argento fitte sulle aste, come da molte medaglie si rileva. *L' aguglie nell' oro* (cioè in campo d'oro), le altre edizioni.

86 *Tanto ch' io torno*. Intendi: dall'impresa a cui vado.

87 *in cui dolor s' affretta*, in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera.

88-89 *Chi fia dov' io*, chi succederà nel mio posto; *La ti farà*. Intendi: la vendetta che chiedi.

89 *L' altrui bene* ec. Intendi: di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altrui opererà facendomi giustizia, se *ora, non operandola tu*, tralasci di fare il bene tuo proprio? *L' altrui giustizia* non libera la tua colpa.

Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare 95
Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno alli alti gradi.
Li occhi miei ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.

92 *ch' io mova*, ch' io mova col mio campo.

93 *Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.* La giustizia esige ch' io soddisfaccia alla tua domanda, e a quella s' aggiunge la compassione che ho al tuo dolore, la quale mi sforza a trattenermi tanto che tu sii soddisfatta.

94 *Colui* ec. Iddio.

99 *E per lo fabbro* ec. Intendi: e che a vederle mi recavano diletto: come quelle che erano opera di Dio.

100 *di qua*, cioè alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture.

101 *Mormorava 'l Poeta*, cioè Virgilio sommessamente diceva.

102 *alli alti gradi*, ai cerchi superiori del Purgatorio, o piuttosto alla salita del cerchio superiore.

103 *erano intenti. Eran contenti* il Vat. 3199.

105 *vêr lui*, cioè verso Virgilio che, come fu detto, era alla destra di Dante, dalla parte onde venivano quelle genti.

106 *Non vo' però, lettor* ec. Intendi: non voglio, o lettore, che per udire la grave condizione di coloro che pur si convertirono, — *tu ti smaghi*, tu ti smarrisca, ti diparta dal buon proponimento di tornare a Dio.

Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, a peggio, 110
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Movere a noi, non mi sembran persone,
E non so che: sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;

109 *Non attender* ec. Non por mente alla forma di queste pene del Purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del Paradiso.

110 *pensa che, a peggio* ec. Intendi: pensa che, al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del dì del giudizio universale.

114 *E non so che*, cioè e non so che cosa mi sembrino. *E non so s' io nel mio veder vaneggio* legge il cod Caet.; — *sì nel veder vaneggio*, sì adopero invano nel vedere; o, tanto è confusa la mia vista.

116 *li rannicchia*, li ripiega.

117 *n' ebber tenzione* ec., cioè stettero fra il sì e il no prima di conoscere che oggetti fossero quelli.

118 *disviticchia:* metaforicamente per *distingui.*

(119) Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi.

120 *come ciascun si picchia*, sotto che peso ciascuno sia premuto, schiacciato. Questo modo di supplizio ben si conviene a chi portò troppo alta la testa. Alcuni codici hanno *si nicchia.*

121 *lassi*; fiacchi, deboli.

122 *Che, della vista* ec., cioè che, essendo ciechi nella mente, vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
  Nati a formar l' angelica farfalla, 125
  Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
  Voi siete quasi entomata in difetto,
  Sì come verme, in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio e tetto, 130
  Per mensola talvolta una figura
  Si vede giugner le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
  Nascere a chi la vede; così fatti
  Vid' io color, quando posi ben cura. 135
Ver è che più e meno eran contratti,
  Secondo ch' avean più o meno addosso;
  E qual più pazienza avea nelli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

125 *l' angelica farfalla*, l' anima spirituale, della quale presso gli antichi era simbolo la farfalla.

126 *Che vola alla giustizia* ec. Intendi: che sciolta dal corpo viene dinanzi all' eterno giudice, senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa e di poterla nascondere.

127 *in alto galla?* in alto galleggia, si leva in superbia.

128 *entomata in difetto:* modo scolastico, e vale: siete insetti difettivi. *Attomata* il cod. Cass. *Antomata* il cod. Caet.

129 *Sì come verme* ec., cioè come verme che non forma perfetta farfalla.

131 *Per mensola*, invece di mensola; *mensola* chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporga fuor dal muro; *una figura*, cioè una figura umana.

133 *La qual fa del non ver.* La quale, comechè sia finta, e finta *la sua rancura*, cioè l' affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

135 *cura*, cioè la cura di ben ravvisarli.

136 *contratti*, raccorciati, ripiegati.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO

Dante espone l'orazione che recitavano l' anime dei Superbi, le quali, richieste da Virgilio del luogo migliore per salire, guidano i Poeti verso la scala, ed essi tra via, ragionano con le anime di Omberto e di Oderisi, il quale parla contro la gloria e l' onor mondano.

O padre nostro, che ne' cieli stai,
  Non circonscritto, ma per più amore,
  Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
  Da ogni creatura, com' è degno 5
  Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
  Chè noi ad essa non potem da noi,
  S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler li angeli tuoi 10
  Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
  Così facciano li uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
  Senza la qual per questo aspro diserto
  A retro va chi più di gir s' affanna. 15

1 *O Padre nostro* ec. Parafrasi del *Pater noster; — che ne' cieli stai*, *Non circonscritto* ec. Che stai nei cieli non terminato, essendo che l' infinito non ha termine, ma perchè ivi l' amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli.

4 *'l tuo valore*, la tua onnipotenza.

6 *al tuo dolce vapore*. La Nidobeat. legge *alto*, cioè all' alta tua sapienza. Nella Sacra Scrittura la sapienza è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio*.

8 *Chè noi ad essa* ec. Intendi: perciocchè, s' ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

11 *Osanna*, voce ebraica di festiva esultanza.

12 *de' suoi*, de' loro voleri.

13 *la cotidiana manna*, cioè il pane quotidiano, nel senso *che ha questa* voce nell' orazione dominicale.

E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?

19 *s' adona*, resta abbattuta.

20 *Non spermentar* ec., non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

21 *che si la sprona*, cioè che si l' istiga colle male opere.

23 *chè non bisogna*. Non bisogna l' orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni, nè atte a peccare.

24 *che dietro a noi* ec. Intendi: che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo.

25 *ramogna*. Ramingo è aggiunto che si dà all' uccello che, uscito dal nido, va di ramo in ramo: e *ramogna*, secondo il Lombardi, è un sostantivo che ha la medesima origine e vale *l' errare ramingo*. Errano raminghe le anime purganti, in confronto di quelle che stanno beate in cielo. Altri col Daniello, col Volpi, col Venturi e col Buti spiegano, e forse meglio: *buona ramogna*, prospero successo, buona continuazione del viaggio.

28 *Disparmente*, disugualmente.

29 *la prima cornice*, cioè il primo cerchio.

33 *Da quei, ch' hanno al voler* ec., cioè da quelli che hanno la volontà buona accompagnata e diretta dalla grazia di Dio, perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi non hanno le anime purganti di che sperare.

Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi 35
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in vêr la scala 40
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dètte aveva colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo 50
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti ch' ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

34 *Ben si dee loro aitar* ec., ben si deve aiutare quelle anime a lavare le macchie del peccato, colle quali vennero dal mondo al Purgatorio.

35 *quinci*, di qui, da questo mondo.

36 *rote*, sono chiamati i cieli che girano.

37 *Deh! se giustizia* ec. La particella *se* è deprecativa. Intendi come se dicesse: deh! che tosto giustizia e pietà ec.

39 *vi levi*, vi alzi al Paradiso.

40 *da qual mano*, da qual parte; se alla destra o alla sinistra.

45 *parco*, lento, tardo.

48 *Non fur da cui* ec., non si vide da chi venissero; nè si potea per il modo con cui stavano quelle anime.

51 *Possibile a salir* ec., cioè possibile a persona viva a salirvi.

57 *E per farlo pietoso* ec. Intendi: e per muoverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sasso.

I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
 Non so se il nome suo giammai fu vosco. 60
L' antico sangue e l' opere leggiadre
 De' miei maggior mi fer sì arrogante,
 Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
 Ch' io ne mori', come i Sinesi sanno, 65
 E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto; e non pure a me danno
 Superbia fe', chè tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien che questo peso porti 70
 Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
 Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
 Ed un di lor (non questi che parlava)
 Si torse sotto il peso che lo 'mpaccia: 75
E videmi e conobbemi, e chiamava,
 Tenendo li occhi con fatica fisi
 A me che tutto chin con loro andava.

58 *Latino* ec., cioè italiano. Costui è Omberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' Conti di Santafiore, famiglia potente della Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi, che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma. *Aldobrandesco* le altre edizioni.

60 *giammai fu vosco*, cioè giammai fu udito tra voi o nei vostri luoghi.

63 *alla comune madre.* Intendi: alla comune origine, per la quale ogni uomo si deve riconoscere uguale all' altro uomo, e non superbire.

65 *come i Sanesi sanno.* Il Buti: *E' miei Sanesi il sanno.*

66 *ogni fante*, ogni parlante. Questa voce deriva del verbo latino *fari*, parlare. È contraria di *infante*, che dicesi del bambino che non scioglie la lingua; qui è usata forse a significare *uomo dei più comuni e volgari.*

68 *tutti i miei consorti*, tutti quelli della mia schiatta.

69 *nel malanno*, nella disavventura.

74 *che lo 'mpaccia*, che lo impacciava.

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte 80
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vana gloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!

79 *Oderisi*. Oderisi d'Agobbio (di Gubio), città del ducato di Urbino, fu eccellente miniatore della scuola di Cimabue. Venne adoperato in Roma da Bonifazio VIII a miniar libri insieme con Giotto.

80-81 *quell' arte Che alluminare* ec., cioè il miniare con acquarelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer*.

82 *più ridon le carte*. Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco Bolognese colla varietà e coll' armonia de' colori, e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.

84 *L' onore* ec., egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l' onore di avergli aperta la strada a ben dipingere.

89 *Ed ancor* ec., e non sarei in Purgatorio, ma nell' Inferno.

90 *possendo peccar*, cioè: essendo io ancora in vita, ove si può sempre cadere in peccato.

91 *O vanagloria* ec. Intendi: o vanità delle forze dell' umano ingegno! Tu, a guisa dell' arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungano tempi goffi e d' ignoranza a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell' arte; poichè se sopraggiungono tempi civili, accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la cui fama fu oscurata da Giotto.

92 *Com' poco verde* ec., quanto poco tempo essa vanagloria *dura*, si mantiene, verde sulla cima!

93 *Se non è giunta*, se non è trovata, seguitata. Qualche testo *Se non è juta*, aiutata; ed è buona variante.

Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
  Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
  La gloria della lingua; e forse è nato
  Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è 'l mondan rumore altro che un fiato 100
  Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
  E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi, 105
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
  Spazio all' eterno, che un mover di ciglia,
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
  Ed ora appena in Siena sen pispiglia,

97 *l' uno all' altro Guido.* Guido Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese, che poetò prima di lui. Il Guinicelli morì nel 1276 e il Cavalcanti nel 1301.

98 *della lingua,* cioè della lingua italiana e non fiorentina; poichè qui si parla di uno scrittore bolognese e non di un fiorentino; — *e forse è nato* ec. Dante, che sente il suo proprio valore, conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui.

103 *Che fama* ec. Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto bambino quando chiamavi *pappo* il pane e *dindi* i denari? cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovine, dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo rispetto all' eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira? *Che voce* il cod. Antald.

109 *Colui, che del cammin* ec. Intendi: della fama di colui che a lento passo cammina dinanzi a te sonò tutta *Toscana.*

111 *pispiglia,* bisbiglia.

Ond' era sire, quando fu distrutta
  La rabbia fiorentina, che superba
  Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba, 115
  Che viene e va, e quei la discolora,
  Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incora
  Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
  Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
  Ed è qui, perchè fu presuntuoso
  A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
  Poi che morì: cotal moneta rende 125
  A soddisfar chi è di là tropp' oso.

112 *Ond' era sire*, della qual città era signore; *quando fu distrutta* ec., quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini.

113 *che superba* ec., che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

115 *La vostra nominanza* ec. Intendi: la vostra fama è simile al colore dell' erba che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento, la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l' erba che tenera e verde, *acerba*, fece uscire della terra.

118 *m' incora* ec., mi mette nel cuore ec.

119 *gran tumor*, la superbia, la molta gonfiezza del mio animo.

121 *Provenzan Salvani*. Fu uomo Sanese, gran fautore di parte ghibellina, valente in guerra ed in pace, ma superbo e audacissimo. Ruppe i Fiorentini all' Arbia, ma poscia da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e morto nel 1269 presso Colle di Valdenza. La sua testa, posta sulla punta di una lancia, fu mostrata a tutto il campo. *Provinzan* il Vat. 3199.

123 *A recar Siena* ec., a prendere in sè tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.

125 *Poi che*, da poi che; *cotal moneta* ec. Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito, chi ha troppo osato in sua superbia; *cotal moneta rende*, cotal supplicio porta per soddisfare al male operato; *tende* legge il cod. Caet.

Ed io: Se quello spirito ch' attende,
 Pria che si penta, l' orlo della vita,
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
 Prima che passi tempo quanto visse,
 Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s' affisse: 135
E lì, per trar l' amico suo di pena,
 Che sostenea nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
 Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini 140
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

127 *Ed io a lui: Quello spirito* ec., così il cod. Vat. 3199.

128 *l' orlo della vita*, gli ultimi momenti della vita. *All' orlo* il cod. Antald.

131 *Prima che passi tempo*, prima che passi tanto tempo quanto visse nell' indugio a pentirsi de' suoi peccati.

132 *la venuta*, la venuta quassù; *largita?* concessa.

135 *Ogni vergogna deposta, s'affisse:* deposta ogni alterigia e vergogna, si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

136 *per trar l' amico* ec. Per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di diecimila fiorini d' oro si poteva trarre dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chieder l'elemosina tutto angoscioso e tremante.

138 *a tremar per ogni vena.* Dante solo, che aveva provato quanto costi ad un' anima gentile il picchiar per soccorso all' altrui porta, e forse scrivendo ne sentiva tuttora il brivido, poteva cercare questa forma ad esprimere il *mendicare.*

140 *i tuoi vicini*, i tuoi concittadini.

141 *Faranno sì* ec. Intendi: cacciandoti e facendoti provare nella povertà tutti i disagi, ti daranno occasione d' intendere quale e quanta fosse l' angoscia di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.

142 *Quest' opera gli tolse* ec. Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (v. ver. 132), e dice: Questa buona sua opera gli *tolse quei confini*, o lo liberò da quei confini, fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto la porta guardata dall' Angelo.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO

Seguitando i Poeti il loro cammino per lo stesso primo girone, osservano figurati sul pavimento alcuni esempi di Superbia: sono poscia da un Angelo condotti al luogo della salita, dove a Dante fu cancellato il peccato della superbia: quindi salgono al secondo girone.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, com' andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam' com' eravam leggieri;
Quando mi disse: Volgi li occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15

1 *Di pari*, a paro a paro; *come buoi che vanno* ec., cioè colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per potere con lui (con Oderisi) ragionare.

3 *pedagogo*, voce tolta dal greco; guida, conduttore.

4 *varca*, va innanzi.

5 *qui è buon* ec. Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi *quantunque*, quanto più può, a camminare.

7 *Dritto* ec. Intendi: mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, o che si conviene all' uomo di camminare. *Diritto come andar vuolsi, rifemi* leggo il cod. Caet.

8 *avvenga chè i pensieri* ec. Intendi: sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l' effetto dei veduti supplizi che in Purgatorio ha la superbia.

13 *giue*, giù.

14 *alleggiar*, alleviare. *Tranquillar* legge il cod. Caet. e molti testi citati dagli Accademici e la Fulginatense.

15 *lo letto delle piante*, le orme de' passi già fatti, la

Come, perchè di lor memoria sia,
  Sovr' a' sepolti le tombe terragne
  Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
  Per la puntura della rimembranza, 20
  Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
  Secondo l' artificio, figurato
  Quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 25
  Più d' altra creatura, giù dal cielo
  Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedea Briareo, fitto dal telo
  Celestial, giacer dall' altra parte,
  Grave alla terra per lo mortal gelo. 30

trascorsa. Nel modo istesso dicesi letto de' fiumi il suolo pel quale corrono le acque de' fiumi. Si potrebbe intendere anche il suolo ove le piante camminando si posano.

17 *terragne*, scavate nel terreno.

18 *segnato*, cioè scolpito con lettere e con emblemi *quel ch' elli eran pria*, cioè il nome, la prosapia, le qualità loro.

21 *Che solo a' pii* ec. Questa metafora è tolta dall' imagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè lo sprona. Intendi dunque: la rimembranza stimola gli uomini a pregare Iddio pei defunti.

22 *Sì vid' io lì* ec. Così, vidi io lì con più leggiadria ornato di figure, *Quanto per via* ec., cioè tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della falda del monte.

23 *Secondo l' artificio*, secondo il magistero, tanto più perfetto, del divino artefice.

25 *che fu nobil creato* ec. Intendi: Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27 *Folgoreggiando*, precipitando giù dal cielo come folgore; ovvero, diffondendo intorno la luce di che era rivestito.

28 *Briareo*. Costui, secondo le favole, fu uno dei giganti figliuoli della terra, che mossero guerra agli Dei e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra.

30 *Grave alla terra* ecc. I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra, e pare che *gravitino sovr' essa* più che i vivi. Però intendi: vedeva la *smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra*.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
  Armati ancora, intorno al padre loro,
  Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
  Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
  Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
  Vedeva io te segnata in su la strada
  Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40
  Quivi parevi morto in Gelboè,
  Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
  Già mezza aragna, trista in su li stracci
  Dell' opera che mal per te si fe'! 45

31 *Timbreo.* Apolline fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra, città della Troade.
34 *Nembrotte.* Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia; *del gran lavoro,* della gran torre.
35 *smarrito,* confuso, stordito.
36 *in Sennaar* ec. Nelle pianure del Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.
37 *Niobe.* Fu moglie di Anfione re di Tebe. Narrano i poeti che, superba di avere quattordici bellissimi figliuoli, parte maschi e parte femmine, disprezzò Latona madre di Apollo e di Diana, e vietò al popolo di sacrificare a quella Dea; del che sdegnati Apollo e Diana le saettarono tutta la prole, cagione di sua superbia.
38 *segnata,* delineata.
40 *Saul,* Saul primo re d'Israele, il quale sconfitto da' Filistei nel monte Gelboè, per non venire nelle mani loro, si uccise colla propria spada.
42 *Che poi* ec. Davide, fatto re dopo Saul, pel dolore della di lui morte maledì il monte Gelboè, per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia, nè rugiada.
43 *Aragne.* Secondo le favole fu esperta tessitrice di drappi e tanto superba che osò in quest' arte preporsi a Pallade, che sdegnata la convertì in *aragna,* ragno.
44 *in su li stracci* ec., cioè su drappi lacerati da Pallade.
45 *che mal per te si fe',* cioè che fu lavorata per tuo *danno, in tua* mal' ora.

O Roboam, già non par che minacci
  Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
  Nel porta un carro prima ch' altri li cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
  Come Almeone a sua madre fe' caro 50
  Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
  Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
  E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio 55
  Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
  Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

46 *Roboam*. Fu figliuolo di Salomone e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose tirannescamente: Io le accrescerò; mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboamo pieno di sospetto si fuggì sur un carro a Gerusalemme, prima che il popolo sollevato a furia lo cacciasse.

47 *il tuo segno* ec. Intendi: la tua scolpita figura, la tua persona la quale è qui portata da un carro, cioè è volta in fuga sopra un carro prima che altri la discacci.

49 *lo duro pavimento*, cioè la strada di marmo istoriata.

50 *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao suo padre, da lei tradito per la superba vanità di adornarsi di un gioiello, offertole da Polinice in prezzo dell' infame tradimento. Vedi la nota del canto XX dell' *Inferno*, verso 34.

52 *Mostrava* ec. Sennacherib, re superbissimo degli Assiri, il quale, mentre orava a' piedi di un idolo, fu morto dai propri suoi figliuoli, che poi si diedero alla fuga.

54 *quivi*, ivi.

55 *la ruina*, la sconfitta data da Tamiri, regina degli Sciti, a Ciro, superbo tiranno de' Persi; *e 'l crudo scempio*. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: Saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.

57 *t' empio*.. ti sazio.

I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui delli altrui danni 110
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti nelli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari: 120
Tanto ch' io levai in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fa il merlo per poca bonaccia.
Paci volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
Lo mio dover per penitenza scemo,

107 *rimondo*, ripurgo.
108 *Lagrimando* ec., pregando con lagrime a Dio, acciocchè *egli se ne presti*, cioè dia sè stesso a noi.
109 *Sapìa*. Fu gentildonna sanese, che per essere stata rilegata a Colle, odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini.
114 *Già discendendo* ec., essendo io vecchia.
117 *di quel ch' ei volle*, cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.
119 *la caccia*, la caccia che i Fiorentini davano ai Sanesi.
120 *ad ogni altra dispari*, a cui non ebbi mai l' uguale; o, impareggiabile.
122 *Omai più non ti temo*. Intendi: il mio timore era che i Sanesi vincessero; ora che tu li hai disfatti, più non mi resta di che temere.
123 *Come fa il merlo* ec. Ai tempi di Dante raccontavasi che un merlo, avendo creduto per poca bonaccia del gennaio essere passato il verno, dicesse al padrone: Or non ti curo, domine; e se ne volò via.
125-126 *non sarebbe Lo mio dover* ec. Cioè: non si sarebbe scemato ancora il debito delle colpe da me commesse

Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, e cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna 80
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza li atti e 'l viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale;
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.

più tempo di quello che si pensava l'animo nostro *non sciolto*, cioè tutto intento a considerare quelle istorie.

76 *atteso*, attento a ciò che conveniva operare.

78 *Non è più tempo* ec. Intendi: più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare. *D'andar sì sospeso* il Vat. 3199.

81 *l' ancella sesta*, cioè l' ora sesta. Dodici sono le ore del giorno che qui poeticamente sono chiamate sue ancelle; se dunque la sesta ora aveva compito il suo ufficio, era mezzodì.

83 *Sì che i diletti*, sì che a lui sia in piacere, in grado.

84 *non raggiorna*, cioè non si rinnova, non torna splendere.

85 *Io era ben* ec. Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si deve perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo, che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro. *Io era già di suo*, l' Antald.

88 *A noi* ec. *Vêr noi* legge l' Antald.

89 *Bianco vestita*, vestita di bianco. La particella *di* vi è sottintesa.

90 *Par*, si mostra; *tremolando*, scintillando; *mattutina*, sul mattino.

A questo invito vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata, 95
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata.
Come, a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga; 105
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.

94 *A questo invito*, a questo invito dell' angelo, che disse: *Venite* ec., *vengon molto radi.* Qui prosegue l' Angelo alludendo al detto dell' evangelista: Molti sono i chiamati e pochi gli eletti. La lezione comune: *A questo annunzio.*

95 *per volar su nata*, nata per salire al cielo.

96 *Perchè a poco vento* ec. Intendi: perchè, o gente umana, per le tue vanità fuggitive del mondo *così cadi?* così lasci di salire al cielo?

100 *Come, a man destra* ec. Intendi: come per salire a man destra sul monte in cui la chiesa di San Miniato s' innalza sopra la città di Firenze, *Si rompe* (si modera) l' ardita foga del montare, cioè vien meno la ripidezza del monte, *Per le scalee*, per l' aiuto delle scale, così ec.

101 *soggioga*, tien sotto, domina.

102 *Rubaconte.* Ponte sopra l' Arno chiamato così da messer Rubaconte di Mandello, milanese, che lo fece fabbricare essendo podestà di Firenze nel 1237. Oggi chiamasi alle *Grazie.* Chiama Firenze *La ben guidata* ironicamente per mordere il pessimo suo governo.

104 *che si fero ad etade* ec. Intendi: che furono fatte al tempo antico quando il mondo era senza le falsità d'oggidì. Allude ad alcune frodi fatte al suo tempo, cioè alla falsificazione di un libro publico ed all' essere stata tolta una doga col sigillo del Comune da un vaso di legno col quale si misurava il vino da vendere, ed adattata ad un vaso più piccolo, per frodare i compratori.

106 *Così s' allenta* ec., cioè così per via di gradi la costa *del monte*, che assai ripida scende dall' altro girone di sopra, *si fa meno faticosa a salire.*

108 *Ma quinci e quindi* ec., ma dall' una e dall' al

Noi volgendo ivi le nostre persone,
 Beati pauperes spiritu, voci 110
 Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
 Dalle infernali! che quivi per canti
 S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
 Ed esser mi parea troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi parea davanti;
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
 Levata s' è da me, che nulla quasi
 Per me fatica andando si rieeve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
 Che non pur non fatica sentiranno, 125
 Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 130
 E cerca e trova, e quell' uficio adempie
 Che non si può fornir per la veduta:

banda l' alta pietra *rade*, rasenta, tocca l'un fianco e l'altro, di colui che sale per quella angustissima via.

110 *Beati pauperes* ec. Versetto con che quelle anime laudano l' umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

111 *Cantaron* ec. Intendi: cantarono con tanta soavità che con parole non si potrebbe dire.

112 *foci*, aperture, aditi.

117 *per lo pian*, per la cornice di sotto, sebben piana.

121 *Quando i P*. Intendi: quando i P impressi dall'Angelo nella tua fronte (simbolo, come s' è detto, delle reliquie de' peccati pentiti), ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice di tutti gli altri, saranno, come quel primo (come essa superbia), scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

126 *su pinti*; — *sospinti* l' Antald.

129 *sospicar*, sospettare.

130 *Perchè*, per la qual cosa.

131 *e quell' ufficio adempie*, e fa col tatto quel che ec.

E con le dita della destra scempie
  Trovai pur sei le lettere, che incise
  Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: 135
A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO

Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell' Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando rammentavano esempi d' Amore: vedono poi l' anime degl' Invidiosi, i quali dicevano le litanie de' Santi, e Dante parla con Sapia donna sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
  Ove secondamente si risega
  Lo monte che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
  Dintorno 'l poggio, come la primaia, 5
  Se non che l' arco suo più tosto piega.

133 *scempie*, separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

134 *pur sei*, sei solamente.

135 *Quel dalle chiavi*, cioè l' Angelo che teneva le due chiavi. Vedi canto IX, verso 117.

136 *A che*, a quell' atto di cercare e contar colle dita i P restanti sulla fronte.

2 *secondamente*, per la seconda volta; *si risega*, è tagliata la falda del monte da un secondo piano.

3 *che, salendo, altrui dismala*. Il quale, mentre è salito, purga del male de' peccati colui che vi sale.

4-5 *così una cornice lega Dintorno 'l poggio*. Chiama cornice, come s' è detto altrove, quel ripiano che circonda, *lega*, il monte a guisa d'un anello, *così.... come la primaia*, cioè la prima cornice, ove sono puniti i superbi.

6 *più tosto piega*, piega più presto, per avere minor circonferenza dell' altro cerchio che gli sta sotto.

Botoli trova poi, venendo giuso,
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
  Tanto più trova di can farsi lupi 50
  La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Trova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 55
  E buon sarà costui s' ancor s' ammenta
  Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
  Cacciator di que' lupi, in su la riva
  Del fiero fiume, e tutti li sgomenta: 60

46 *Botoli*. Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi; sotto questa imagine si parla qui degli Aretini.

48 *disdegnosa torce il muso*, cioè la detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all' altra metafora de' botoli. Il Butti legge *disdegnando*.

49 *Vassi caggendo*, cioè prosegue a correre allo ingiù.

50 *lupi*. Intendi i Fiorentini, cui il Poeta dà nota d' ingordigia e di avarizia.

51 *fossa*, fiume per dispregio.

53 *volpi*. Intendi i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54 *ingegno*, vuole il Monti che stia qui per *ordigno*, e spiega così: che non temono di essere prese a nessun ordigno; — *che le occupi*, cioè che le superi, le vinca.

55 *Nè lascerò di dir*. È Guido del Duca, che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli; *perch' altri m' oda*, cioè quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e Dante).

56 *E buon sarà costui*, cioè e a costui (a Dante) molto gioverà se si rammenterà, si ricorderà di quelle cose che veridico spirito mi rivela.

58 *tuo nipote*. M. Fulcieri de' Calboli; nipote di Rinieri, nel 1302 essendo podestà di Firenze, fu indotto da quelli *di parte nera* a perseguitare i Bianchi di quella città.

60 *Del fiero fiume*, dell' Arno, abitato da uomini fieri e *bestiali*.

Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia li ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill' anni 65
Nello stato prima' non si rinselva.
Come all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne' fei con prieghi mista. 75
Perchè lo spirto, che di pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Però sappi ch' io son Guido del Duca.

61 *Vende la carne loro.* Questo dice, poichè Fulcieri per danaro diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.

62 *come antica belva.* Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello.

63 *Molti di vita, e sè di pregio priva:* a molti toglie la vita, ed a sè ogni buona fama.

64 *della trista selva*, cioè di Firenze, città selvaggia e piena di tristizia.

65 *Lasciala tal*, cioè sì diradata di cittadini e abbattuta.

66 *Nello stato prima'* ec., nell' antico suo florido stato non torna, non si ripopola come prima.

69 *Da qualche parte,* da qualunque parte; *lo assanni: assannare* val *pigliar colle sanne:* qui metaf. è adoperato per assalire.

70 *l' altr' anima*, cioè messer Rinieri.

72 *ebbe la parola a sè raccolta*, ebbe il parlare udito.

76 *parlomi,* invece di *parlommi*, che anche così usavano alcuna volta gli antichi.

77 *mi deduca* ec., m' induca, mi umilii a fare ec.

78 *non vuomi*, non mi vuoi.

80 *non ti sarò scarso*, cioè non mancherò di risponderti secondo che desideri.

Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
  Che se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto   85
  O gente umana, perchè poni il core
  Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l' onore
  Della casa da Calboli, ove nullo
  Fatto s' è reda poi del suo valore.   90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
  Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
  Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
  Di venenosi sterpi, sì che tardi   95
  Per coltivare omai verrebber meno.

85 *Di mia semenza* ec. Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi. È detto nella Sacra Scrittura: *Quæ seminaverit homo, hæc metet.*

86 *perchè poni il core* ec. I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d' invidia, come l' aria, l' acqua e simili, e con questi i beni dell' anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *di consorto divieto*, cioè esclusione di compagno?

89 *casa*, cioè schiatta.

91 *lo suo sangue* ec. Intendi: la discendenza di Rinieri *è fatta brulla*, spogliata, ignuda *Del ben* ec., cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà ad onesti diletti. Vuol dire il Poeta che in Romagna non era la sola famiglia de' Calboli che avesse perduto il pregio d' un retto pensare ed ogni gentilezza di costumi, ma che tutto il paese era imbarbarito.

94 *dentro a questi termini*, cioè dentro i termini della Romagna.

95 *Di venenosi sterpi*, di malvagi costumi.

96 *Per coltivare* ec. Intendi: di modo che que' mali costumi, per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, ormai non potrebbero mutare.

Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
  Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna? 100
  Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di piccola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d' Azzo che vivette nosco: 105

97 *Lizio.* M. Licio da Valbona, cavaliere assai dabbene e costumato. *Arrigo:* Arrigo Manardi, secondo alcuni, nacque in Faenza, secondo altri in Brettinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98 *Pier Traversaro.* Fu signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figlia a Stefano re d' Ungheria. *Guido di Carpigna.* Fu nobil uomo di Montefeltro, e sopra ogni altro liberalissimo.

99 *O Romagnoli* ec. Intendi: o Romagnoli veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avverrà mai che un altro *Fabbro* (cioè un Domenico Fabbro de' Lambertazzi da Bologna) ed un altro *Bernardin di Fosco*, da Faenza, uomini che furono di piccola nazione, di nuovo surgano, come quelli, e diventino per propria virtù più nobili e chiari di coloro che discesero da famiglie che furono gloriose ai tempi degli avi nostri? — Il Poeta qui dimostra che più non vedevansi allora quei belli esempi di un Fabbro o d' un Bernardin di Fosco che, nati del volgo, *di picciola gramigna*, raggentilirono per opere egregie, *rallignarono;* e che nè pur v' era speranza di vederli in appresso. Si noti, dopo tutto, che questi due personaggi, quando Guido parlava, erano già morti.

104 *Guido* ec. Fu valoroso e liberale signore di Prata, villa tra Ravenna e Faenza.

105 *Ugolin d' Azzo.* Costui fu degli Ubaldini, famiglia toscana; *nosco:* alcune edizioni leggono *vosco.* Il Lombardi osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnoli illustri Ugolin d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido; perciò *il detto chiosatore* legge *nosco.*

Federigo Tignoso e sua brigata;
  La casa Traversara, e li Anastagi;
  E l'una gente e l'altra è diretata;
Le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
  Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
  Là dove i cor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
  Poichè gita se n' è la tua famiglia,
  E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
  E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
  Che di figliar tai conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
  Lor sen girà; ma non però che puro
  Giammai rimanga d' essi testimonio. 120

106 *Federigo Tignoso*. Nobile e costumato Riminese, ma che visse per lo più in Brettinoro; *e sua brigata*, intendo uno scelto drappello d' amici degni di quel signore.

107 *La casa Traversara* ec. Nobilissima famiglia di Ravenna.

108 *E l' una .... e l' altra* ec., cioè l' una e l' altra famiglia è *diretata*, diredata, diseredata, fatta priva della migliore eredità de' suoi maggiori, la virtù.

109 *Le donne* ec. Intendi: ancor piango quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le fatiche da loro durate pel bene comune, i comodi che altrui provenivano dal bene operare.

110 *Che ne 'nvogliava* ec., che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

111 *Là dove*, nella Romagna.

112 *Brettinoro*. Piccola città di Romagna, patria di Guido.

113 *la tua famiglia*, la famiglia dello stesso Guido.

114 *per non esser ria?* per non diventar trista e corrotta dietro gli esempi altrui.

115 *Bagnacaval*. Nobile terra della Romagna, tra Ravenna e Lugo; — *che non rifiglia*. Intendi: che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra.

117 *s' impiglia*, si prende briga.

118 *Ben faranno* ec. Intendi: ben reggeranno la città d' Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando o dopo che *il padre loro*, uomo pessimo e per sue astuzie soprannominato *il Diavolo*, sarà morto.

119 *ma non però* ec., ma essi non reggeranno però la

O Ugolin de' Fantoli, sicuro
  È il nome tuo, da che più non s'aspetta
  Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
  Troppo di pianger più che di parlare, 125
  Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
  Ci sentivano andar: però tacendo
  Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
  Folgore parve, quando l' aer fende,
  Voce che giunse di contra dicendo:
Ancideràmmi qualunque m' apprende.
  E fuggìo come tuon che si dilegua,
  Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
  Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tonar che tosto segua:

detta città sì rettamente che di loro rimanga nominanza scevra da ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

121 *Ugolin de' Fantoli*. Fu uomo nobile e virtuoso di Faenza; non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

126 *nostra ragion*. il nostro ragionare, e, se vuoi, la condizione della nostra povera Romagna; *stretta*, cioè angustiata.

128 *Ci sentivano andar* ec., udivano da qual parte era lo scalpiccio de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada, chè allora ce ne avrebbero avvertiti.

130 *Poi*, posciachè.

132 *giunse di contra*, venne incontro a noi.

133 *Ancideràmmi*, ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste esclamazioni ricordano alle anime del Purgatorio i funesti effetti del peccato dell' invidia.

135 *scoscende*, squarcia.

136 *Come da lei l' udir nostro* ec. Come il nostro udito cessò di ricevere impressione da quella voce; cioè come fu cessato il suono di quella voce, ecco subito ec.

Io sono Aglauro che divenni sasso.
 Ed allor per istringermi al Poeta, 140
 Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta,
 Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
 Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145
 Dell' antico avversario a sè vi tira;
 E pero poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,
 E l' occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte chi tutto discerne.

139 *Aglauro*. Costei, secondo le favole, fu figliuola di Eretteo re di Atene, ed ebbe invidia ad Erse sua sorella; perchè era amata da Mercurio; pose ostacoli agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

141 *Indietro*. *In destro* (cioè a destra) leggono i cod. Trivulz. e il Marc. 31 con altri tre cod. e col Rat. e il Trevig. L' edizione di Foligno ha prescelta questa lezione e, per quanto ne sembra, ragionevolmente; imperciocchè Dante, come rilevasi al verso 79 del canto precedente, era al fianco di Virgilio, e perciò è che, quante volte si dovesse qui leggere *Indietro feci e non innanzi 'l passo*, Dante non verrebbe a stringersi a Virgilio, ma gli resterebbe dietro le spalle.

143 *Quel fu il duro camo* ec. Intendi: quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno che dovrebbe contenere l' uomo entro i termini della equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l' antico *avversario*, cioè il demonio, vi tira a sè.

145 *Ma voi prendete l' esca*. Ma voi correte dietro con tutta l' anima ai beni terreni che il diavolo vi getta avanti per perdervi; e questi sono la cagione della vostra invidia e di tutte le vostre iniquità.

147 *E però poco val freno o richiamo*. *Freno* è il terrore delle divine minacce e degli esempi; *richiamo* è, come dice sotto, la maravigliosa vista del firmamento, con che Dio c'invita di continuo a staccarci da questo fango.

149 *le sue bellezze eterne*, cioè le stelle.

151 *vi batte* ec., vi castiga Iddio, cui nessuna cosa è nascosta.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO

I Poeti scorgono un Angelo da cui viene loro mostrato il luogo della scala, sulla quale salendo giungono al terzo girone, ove si purga il peccato dell' Ira. Quivi Dante, in un' estasi rapito, vede alcuni esempi di Mansuetudine; osservano poi un oscurissimo fumo, dal quale rimasero coperti.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al sol del suo corso rimaso: 5
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l' occaso;

1 *Quanto tra l' ultimar* ec. Intendi: quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l' ora terza e quello ove ei nasce; tanto pareva che fosse l' altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che mai (secondo il sistema tolomaico) non resta di moversi in giro, secondo è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas.*

2 *par*, apparisce.

6 *Vespero là* ec. Intendi: nell' emisferio del Purgatorio era vespero, cioè correva quel tempo che viene dopo l' ora nona, *e qui*, cioè in Italia, era mezzanotte.

7 *per mezzo 'l naso*, in mezzo alla faccia.

8 *Perchè per noi* ec. Disse il Poeta al canto III, verso 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio, si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l' oriente e il detto monte, laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l' andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resterà chiaro come il Poeta nell' ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi del sole.

9 *dritti andavamo*, andavamo per dritta linea.

Quand' io senti' a me gravar la fronte — 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima. — 15
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, — 20
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso — 25
Schermar lo viso tanto, che mi vaglia,
Diss' io, e pare in vêr noi esser mosso?

10 *senti' a me gravar* ec., cioè sentii gli occhi affaticati dallo splendore di un' altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

12 *E stupor m' eran* ec. Ed io stupiva di questo accrescimento di luce abbagliante, di cui non conosceva la cagione.

14 *fecimi 'l solecchio*, cioè feci riparo delle mani alla luce; il quale atto *lima*, isminuisce, tempera il soverchio splendore, il *soverchio visibile*. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

16 *Come quando* ec. Intendi: come quando dall' acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *in modo parecchio*, in modo pari a quello con cui discende, cioè formando l' angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza, e si *diparte* (esso raggio riflesso), si allontana *Dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all' orizzonte depressa fra il raggio riflesso e l' incidente) tanto quanto dalla detta linea, *in igual tratta* (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così ec. La perpendicolare fu chiamata da Alberto Magno il *cader della pietra*.

22 *Così mi parve* ec. Intendi: così mi parve di essere percosso da luce che ivi era *rifratta*, ribattuta dinanzi a me. Vuol dire che quella era la luce che l' Angelo riceveva da Dio e rifletteva da sè.

24 *ratta*, presta.

25-26 *a che non posso Schermar* ec., a che non posso fare schermo che mi giovi? *Schermir lo viso* legge il cod. Caet. E. R.

Non ti maravigliar se ancor t' abbaglia
  La famiglia del cielo, a me rispose:
  Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
Tosto sarà ch' a veder queste cose
  Non ti fia grave, ma fieti diletto,
  Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
  Con lieta voce disse: Intrate quinci, 35
  Ad un scaleo vie men che li altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
  E, *Beati misericordes*, fue
  Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambedue 40
  Suso andavamo, ed io pensava, andando,
  Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza' mi a lui sì dimandando:
  Che volle dir lo spirto di Romagna,
  E divieto e consorto menzionando? 45
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
  Conosce 'l danno; e però non s' ammiri
  Se ne riprende, perchè men sen piagna.

30 *ch' uom saglia*, che si salga.

31 *Tosto sarà*, quanto prima, cioè quando sarai purgato dai peccati.

32 *ma fieti diletto* ec. Intendi: riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

34 *Poi*, poichè.

36 *scaleo*, scala.

37 *linci*, lì. *Di linci* legge il cod. Caet.

38 *Beati* ec. Parole di Gesù Cristo (Vedi san Matteo, capo 5), che qui si cantano dall' Angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all' invidia.

39 *e: Godi tu che vinci.* Allude ad altre parole del citato capo dell' evangelista.

42 *Prode*, pro, giovamento.

44 *lo spirto di Romagna.* Guido del Duca.

45 *E divieto e consorto.* Vedi il verso 86 e segg. del canto precedente.

46 *Di sua maggior magagna*, cioè di suo maggior vizio, che fu l' invidia.

47 *non s' ammiri*, non si ammiri da voi, non si prenda maraviglia da voi.

48 *Se ne riprende* ec. Intendi: se ne rimprovera dicend

Perchè s' appuntano i vostri desiri,
  Dove per compagnia parte si scema, 50
  Invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
  Torcesse in suso 'l desiderio vostro,
  Non vi sarebbe al petto quella tema;
Perchè quanto si dice più lì nostro, 55
  Tanto possiede più di ben ciascuno,
  E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' essere contento più digiuno,
  Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
  E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com' esser puotè che un ben distributo
  I più posseditor faccia più ricchi
  Di sè, che se da pochi è posseduto?

o gente umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto; *perchè men sen piagna*, acciocchè poi in Purgatorio si abbia meno di che piangere, meno di colpe da satisfare.

49 *Perchè s' appuntano* ec. Intendi: l' invidia move *il mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, perchè i vostri desiderii *s' appuntano*, cioè si fermano in quella sorta di beni, de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

52 *della spera suprema*, del cielo, che è sede dei beati.

53 *Torcesse*, rivolgesse.

54 *Non vi sarebbe al petto*, cioè il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate, non vi pungerebbe il core.

55 *Perchè quanto* ec. Così legge il cod. Antald. e il Vatic. 3199. *Chè per quanto* leggono assai male gli altri codici. Intendi: imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipano di un bene chiamato *nostro* (comune), tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec.

58 *Io son* ec. Intendi: io sono *digiuno*, cioè privo di contentezza più che non sarei se mi fossi taciuto, e più dubbi *aduno*, raccolgo nella mia mente.

59 *mi fosse*, terminazione antica per *fossi*.

62 *I più posseditor*, cioè il maggior numero dei posseditori.

Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
  La mente pure alle cose terrene, 65
  Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
  Che lassù è, così corre ad amore,
  Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore: 70
  Sì che quantunque carità si stende,
  Cresce sovr' essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
  Più v' è da bene amare, e più vi s'ama,
  E come specchio l' uno all'altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
  Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
  Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
  Come son già le due, le cinque piaghe, 80
  Che si richiudon per esser dolente.

64 *rificchi*, torni tuttavia col pensiero alle cose della terra da cui non sai staccare la mente.

66 *Di vera luce* ec. Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro, *tenebre dispicchi*, cioè ne traggi ignoranza ed errore.

67 *Quello infinito* ec. Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, si diffonde nelle anime innamorate dei beati, come il raggio del sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l' eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *s' intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *v' è da bene amare* (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l' amore dall' una all' altra anima si riflette, come da uno specchio all' altro la luce.

73 *s' intende*, si comprende per reciproca comunicazione, riflettendosi d' uno in altro raggio di Dio. Altri legge *s' incende*.

76 *non ti disfama*, non ti soddisfa. Risponde alla metafora del *digiuno*, usata da Dante al verso 58.

79 *spente*, cioè tolte dalla tua fronte.

80 *le cinque piaghe*. Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l' Angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l' invidia.

81 *Che si richiudon* ec. Intendi: che si risanano coll' *essere dolente*, col dolersene, cioè colla contrizione e la penitenza.

Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe:
  Vidimi giunto in su l' altro girone,
  Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
  Estatica di subito esser tratto,
  E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar, con atto
  Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
  Ti cercavamo. E come qui si tacque,
  Ciò che pareva prima dispario.
Indi m' apparve un' altra con quelle acque
  Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
  Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
  Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
  Ed onde ogni scienza disfavilla,

82 *Com'*, mentre; *dicer*, dire; *m' appaghe*, m' appaghi.
(83) Terzo girone.
84 *le luci vaghe*, cioè gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose.
87 *in un tempio*. Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell' ira.
88 *Ed una donna*. Questa donna è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in san Luca, senza impazienza, anzi con tutta dolcezza, gli disse: *Figliuol mio*, ec. *Fili: quid fecisti nobis sic?*
92 *E come* ec. E come, dette queste parole, si tacque, sparì la visione.
94 *un' altra* ec., cioè un' altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d' amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla; *con quelle acque* ec. Intendi: con quelle lagrime che spreme dagli occhi il dolore causato *per gran dispetto*, per gran disdegno contro altrui; in una parola, l' ira; — *in* nel significato di *contra;* vedi il Cinon.
97 *sire della villa* ec., cioè signore della città di Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale *fu gran lite* tra Nettuno e Minerva. Narrano i Poeti che i *mentovati due* numi facessero patto che quegli di loro che *avesse prodotta* in un subito cosa migliore, intitolasse del *nome suo la* greca città. Nettuno percosse col tridente la

Vendica te di quelle braccia ardite 100
Che abbracciàr nostra figlia, o Pisistrato.
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in foco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira;
E lui vedeva chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, in vêr la terra, 110
Ma delli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

terra, che sporse subitamente il cavallo; Minerva fece il simigliante coll' asta, e nacque l' ulivo. Gli Dei giudicarono essere l' ulivo, come quello che è segno di pace, miglior cosa che non è il cavallo guerriero; quindi la città fu detta Atena o Atene, come con greca voce appellasi Minerva.

103 *Risponder lei*, rispondere a lei.

107 *un giovinetto*. Questi è san Stefano, che morì lapidato; — *ancider*, uccidere.

107-108 *forte Gridando a sè*, cioè fortemente gridando l' un all' altro: Dagli, dagli: *Martira*, *martira*.

109 *E lui vedea chinarsi* ec. Bella traduzione del passo degli Atti Apostolici, ove si descrive la lapidazione di questo santo diacono: *positis autem genibus* ec. Vedi al capo 5.

111 *Ma delli occhi* ec. Intendi: ma teneva sempre aperti gli occhi e rivolti al cielo.

112 *all' alto Sire*, a Dio; *in tanta guerra*, in sì crudele martirio.

114 *che pietà disserra*, cioè che i cuori apre alla pietà.

115 *Quando l' anima mia* ec. L' uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti, e del proprio inganno s' accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l' apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi, non più legati dal sonno, ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l' anima mia (che

Lo Duca mio, che mi potea vedere
 Far sì com' uom che dal sonno si slega,
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere; 120
Ma se' venuto più che mezza lega
 Velando li occhi, e con le gambe avvolte
 A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
 I' ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve 125
 Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
 Sovra la faccia, non mi sarian chiuse
 Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
 D' aprir lo core all' acque della pace,
 Che dall' eterno fonte son diffuse.

nel sonno era tutta in sè ristretta) *tornò di fuori*, tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l' impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi i *miei errori*, cioè riconobbi che le cose vedute erano sogni, ma *non falsi*, cioè non fantastici, bensì rispondenti a cose vere, a fatti che la storia racconta.

120 *che non ti puoi tenere*, cioè che non ti puoi reggere in piedi.

122-123 *Velando li occhi*, cioè velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso; *con le gambe avvolte A guisa di cui vino o sonno piega?* cioè colle gambe che in andando s' incrocicchiavano come quelle dei briacchi o dei sonnolenti.

124 *m' ascolte*, m' ascolti.

126 *sì tolte*, sì impedite nel loro ufficio.

127 *Se tu avessi cento larve* ec. Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizi che trasfigurassero le tue *cogitazion* (i tuoi pensieri), queste *non mi sarien chiuse*, cioè nascoste, *quantunque parve*, cioè minute. *Mille larve* legge il cod. Chig.

130 *perchè non scuse*, acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti.

131 *D' aprir lo core* ec. D' aprire il cuore ai sentimenti di perdono, di pace e di carità, che a somiglianza delle *acque* spegnitrici del fuoco estinguono il bollore dell' ira.

132 *Che dall' eterno fonte* ec., cioè la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori degli uomini.

Non dimandai: Che hai? per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potèn li occhi allungarsi, 140
Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse li occhi e l'aer puro. 145

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO

Dante camminando col suo duce Virgilio in mezzo all'oscurità del fumo, ode le anime degli Irosi, i quali concordemente pregavano l'Agnello di Dio, ed uno di loro, ch'era Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta, e gli dimostra non darsi nel cielo influsso veruno sopra le morali azioni degli uomini.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,

133 *Non dimandai: Che hai?* ec. Intendi: io ti dissi *Che hai* (vedi il verso 120), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi quando *disanimato il corpo giace* (cioè quando il corpo, essendo sopito, quasi non serve all'anima; imperciocchè sì fatta cosa erami nota); ma domandai ec.

137 *frugar*, stimolare.

138 *quando riede*, quando essa volontà, desto che sia l'uomo, torna al suo ufficio.

139 *per lo vespero*, per la sera; *attenti* ec., cioè guardando innanzi *quanto potèn*, poteano ec.

141 *i raggi serotini*, i raggi del sole che calava in vêr la sera; e che essendo bassi ci ferivan negli occhi.

145 *ne tolse gli occhi* ec. Cioè: ne tolse il vedere e la purezza dell'aria, per cui oltre la vista, anche il respiro fu offeso. L'Antald. legge: *Questo ne tolse alli occhi l'aer puro*. E. R.

1 *Buio d'inferno*, buio qual io trovai nell'inferno.

2 *pover cielo*, cielo scarso di stelle.

Non fece al viso mio sì grosso velo,
  Come quel fumo ch' ivi ci coperse, 5
  Nè a sentir di così aspro pelo;
Che l' occhio stare aperto non sofferse:
  Onde la scorta mia saputa e fida
  Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
  Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
  In cosa che 'l molesti, o forse ancida;
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
  Ascoltando 'l mio Duca che diceva
  Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci, e ciascuna pareva
  Pregar per pace e per misericordia
  L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
  Una parola in tutti era ed un modo, 20
  Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
  Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi
  E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi, 25
  E di noi parli pur, come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi?

6 *di così aspro pelo*, cioè così acrimonioso.
7 *Che l' occhio* ec., per che, per la quale acerba impressione, l' occhio non *sofferse*, non potè stare aperto.
8 *saputa*, saggia, accorta.
13 *amaro*, molesto agli occhi; *sozzo*, fatto nero dal fumo.
14-15 *che diceva Pur:* che solamente mi andava dicendo.
15 *che da me* ec., che tu non sii disgiunto da me.
18 *leva*, toglie.
19 *Agnus Dei*. Il detto di san Giovanni: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi; — le loro esordia*, cioè il cominciamento del loro pregare.
22 *Quei sono spirti* ec. Quelli ch' io odo sì cantare, sono spiriti?
24 *E d' iracondia* ec. Intendi: van purgando il peccato dell' ira, che, come nodo, li lega sì, che volar non possono al Dio di pace.
(24) Iracondi.
25 *che 'l nostro fumo fendi*, cioè che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.
26-27 *come se tue Partissi* ec. Intendi: come se tu fossi

Lo mondo è ben così tutto diserto
  D' ogni virtute, come tu mi suone,
  E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m' additi la cagione,
  Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
  Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
  Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
  Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
  Per suso al cielo, sì come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
  Libero arbitrio, e non fora giustizia,
  Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
  Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
  Lume v' è dato a bene ed a malizia, 75

58 *diserto*, spogliato.

59 *mi suone*, mi suoni, mi dici.

60 *gravido e coverto* ec. Intendi: non solamente nell' interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

63 *Chè nel cielo uno* ec. Intendi: ma taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia nei cieli, nell' influsso delle stelle e nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

64 *hui*: è interiezione di vivo dolore.

66 *e tu vien ben* ec., cioè tu mi mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

67 *Voi che vivete*, cioè voi, o viventi nel mondo.

68-69 *come se tutto Movesse seco di necessitate.* Come se tutti gli avvenimenti fossero necessarii effetti di lei.

71 *e non fora giustizia* ec. Intendi: e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia che all' opere buone seguitasse premio ed allegrezza, ed all' opere malvage castigamento e lutto.

73 *Lo cielo* ec. Intendi: il cielo dà principio ai vostri movimenti; non dico a tutti, ma posto che io il dica, vi è stata data la ragione, il *Lume*, onde il bene discernere dal male, e il *libero voler*, il quale se per tempo combatte contro gl' impulsi naturali provenienti dall' influsso de' cieli, *se fatica..... col ciel*, resiste, dura, e, se ben si notrica, cioè se persevera nel buon proponimento, li vince.

E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria 80
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia, 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volontier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse 95
Della vera cittade almen la torre.

79 *A maggior forza* ec., cioè a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80 *cria* ec., cioè crea in voi la mente, la quale non soggiace all' influsso degli astri ossia ai movimenti della materia.

82 *disvia*, esce dal diritto cammino.

83 *cheggia*, chiegga.

84 *vera spia*, verace esploratore. O meglio *indicatore*, *dimostratore*.

85 *Esce di mano* ec. Intendi: l' anima piangendo e ridendo, come semplice fanciulla, priva di ogni cognizione esce di mano a Dio, cui essendo tutto presente, lei vagheggia fra le eterne idee prima di crearla.

89 *Salvo che, mossa* ec. Intendi: salvo che uscita di mano al suo fattore si sente inclinata a correr dietro a ciò che le reca diletto.

91 *Di picciol bene*, cioè del ben caduco che recano i sensi: *sente sapore*, sente diletto o appetito.

93 *Se guida o freno non torce suo amore*, legge il cod. Caet. e il Chig.

94 *Onde convenne* ec. Intendi: essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi, e convenne avere un re,

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
  Nullo; perocchè il pastor che precede
  Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
  Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion che il mondo ha fatto reo,
  E non natura che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
  Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
  Facèn vedere, e del mondo e di Deo:

che discernesse Della vera cittade almen la torre, cioè della vera e ben ordinata società almeno la parte principale, cioè la giustizia.

97 *chi pon mano ad esse?* Intendi: ov' è chi le faccia osservare? ov' è chi colle leggi regga il popolo? nessuno.

98 *il pastor che precede* ec. Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d' animale, che non avesse queste due qualità: il ruminare e l' unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l' unghia fessa l' operare. Il Poeta si valse della imagine scritturale per significare in tal modo l' opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia*, la quale è questa: Il successore di Pietro, *che precede*, che, avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l' imperatore, *Ruminar può*, cioè può preparare l' alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, *ma non ha l' unghie fesse*, bipartite, cioè non ha in sè due facoltà separate.

98 *Ruminar*. *Rugumar* oltre la Nidob., leggono altri testi veduti dagli accademici della Crusca.

100-101 *Perchè la gente* ec. Perchè la gente, che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero (stando all' opinione del Poeta ghibellino) *Pure a quel ben ferire* ec., cioè correre dietro ai beni temporali ec.

103 *la mala condotta*, cioè la mala guida, il mal governo.

106 *che 'l buon mondo feo*, cioè: che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempi d' umilità e di carità, e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

107 *Duo soli*, cioè due autorità, una temporale e l' altra spirituale.

L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' un e l' altro insieme 110
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adige e Po riga 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi. 120

109-110 *ed è giunta la spada Col pasturale.* Intendi: la facoltà di seminare la parola di Dio e di governare col consiglio e coll' esempio le coscienze è *giunta*, congiunta, a quella di costringere le genti all' osservanza delle leggi civili e di trattare le armi.

111 *Per viva forza* ec., necessariamente conviene che questo misto o confuso governo vada male.

112 *Perocchè, giunti,* ec. Perocchè unite insieme non può l' una autorità, se trascorre, essere frenata dall' altra.

113 *pon mente alla spiga* ec,. poni mente alla spiga, se vuoi conoscere le qualità dell' erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione, per la quale il mondo disvia, è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione; dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza).

115 *In sul paese* ec. Intendi: la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

116 *Solea valore* ec. Intendi: erano buoni i costumi nelle dette provincie prima che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa; prima, cioè, che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l' impero. E non v' ha dubbio che le gare ch' ebbe la Corte romana e col quarto Arrigo e col Barbarossa e con Federico II, furono accompagnate da vituperevoli eccessi per l' una parte e per l' altra, e che per esse principalmente s' introdusse e s' alimentò la divisione e l' odio tra i popoli italiani.

118 *Or può* ec. Intendi: chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie, *per vergogna* Di ragionar co' buoni

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nova, e per lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma 125
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggi mai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

(d' incontrarsi con uomini probi), sia certo che là si può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d' incontrarne pur uno.

121 *v' en*, vi sono. Per far la terza voce plur. s' aggiunge un *no* alla terza sing. Quindi da *è* si ha legittimamente *eno*.

122 *e par lor tardo* ec., cioè e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall' iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

124 *Currado da Palazzo*, fu gentiluomo di Brescia; *Gherardo* fu di Trevigi e per le sue virtù soprannominato il *buono*.

125 *Guido da Castel*, fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

126 *Francescamente*, al modo francese di chiamar *Lombardi* tutti gl' Italiani; *semplice*, schietto, sincero.

131 *Ed or discerno* ec. Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l' ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan, distribuite da Dio alle dodici tribù d' Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum*.

135 *In rimproverio*, a rimprovero del presente secolo feroce e bestiale. *Rimprovero*, legge il cod. Ang. E. R.

136 *O tuo parlar* ec. Intendi: o il tuo parlare m' inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia sconosciuto; o *e' mi tenta*, o è diretto a far prova di me, se io conosca veramente il detto Gherardo.

Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albòr che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L' angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi. 145

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

Escono i Poeti dal fumo, e Dante vede nell' immaginativa alcuni esempi d' Ira; indi per avviso d' un Angelo vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano, essendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice che ivi si purga l' Accidia, e gl' insegna come dall' Amore proceda ogni buono e malvagio operare.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera 5
Del sol debilmente entra per essi;

140 *S' io nol togliessi* ec. Intendi: se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù.

142 *per lo fumo raia:* raggia attraverso il fumo. —
Vedi l' albor che per lo fumo raia
Già biancheggiare; onde, convien partirmi,
L' Angelo è quivi, pria ch' io lì appaia.
Questa terzina così sta scritta nel cod. Antald.

143 *e me convien,* e mi conviene.

145 *Così parlò,* ec. Il cod. Florio legge *Così tornò.* Bellissima lezione che richiama il verso 34 del presente capitolo, in cui Marco dice: *Io ti seguiterò quanto mi lece.* Ora egli esprime: *e me convien partirmi* essendo finito il tempo che gli è lecito seguitarlo, onde è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicendo: *Così tornò,* intendi *indietro* ec.

1 *Ricorditi, lettor* ec. Intendi: o lettore, se mai nell' alpe ti colse nebbia, per la qual vedesti non altrimente che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, *ricorditi come* la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi *cominciano a diradarsi*) debilmente entra per li detti occhi.

3 *talpe* e *talpa*, al singolare come vesta e veste, lebbra lebbre ec.

E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube, 15
Chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta, 20
Nell' imagine mia apparve l' orma:

7 *E fia la tua* ec. E questa tua imagine o rappresentazione alla tua memoria dell'osservato fenomeno, sarà scarsa, *leggiera.*

8 *In giugnere a veder* ec., cioè per giungere ad imaginare in qual modo io vedessi il sole la prima volta, dappoichè mi era stato nascosto dal fumo.

9 *nel corcare era*, cioè che stava corcandosi, tramontava.

10 *Sì*, così, a cotal lume.

12 *A' raggi morti*, al barlume de' raggi del sole che già era tramontato.

13-14 *O imaginativa*, o potenza imaginativa, o alta fantasia; *che ne rube Tal volta sì di fuor* ec., che ci rubi, togli sì l'animo nostro all' ufficio de' sensi, che uno non s' accorge di quel che accada fuori di sè, quand' anche intorno gli strepitassero ec.

15 *Perchè*, benchè; *tube*, trombe.

16 *se 'l senso* ec., cioè se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori?

17 *che nel ciel s' informa*, che è formato in cielo.

18 *Per sè*, ec., cioè o per legge di natura o per volere divino che quaggiù lo invia.

19 *Dell' empiezza di lei* ec. Dell' empietà di lei, cioè di Progne, che ec. Progne fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo da lui chiamato Iti, e di cui Progne era madre, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' Poeti, Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Il nostro Poeta tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che Progne fosse convertita in rosignuolo. Impiezza legge il cod. Caet.

21 *Nell' imagine mia* ec., nella mia imaginativa apparve la rappresentazione, l' impronta.

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.

22 *sì ristretta*, sì chiusa e raccolta in sè.
23 *recetta*, ricevuta.
25 *Poi piovve* ec., discese nella mia fantasia, *alta*, levata in alto, distaccata dai sensi e dalle terrene cose.
26 *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.
38 *così intero*, così giusto.
32 *bulla*, bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua.
34 *una fanciulla*. Questa è Lavinia, figliuola del re Latino e di Amata.
35-36 *O regina*, *Perchè per ira* ec. Intendi: o regina madre mia, perchè per lo sdegno preso hai voluto darti morte? — Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.
37 *per non perder Lavinia*, non potendo tollerare che andasse moglie al profugo Enea.
38 *Or m' hai perduta*. Intendi: m' hai perduta partendoti da questa vita; *che lutto*, cioè che querelo, che piango amaramente
39 *alla tua, pria* ec., cioè alla morte di Turno che avvenne dopo quella di Amata (Vedi En., lib. XII).

Come si frange il sonno, ove di butto 40
  Nova luce percote 'l viso chiuso,
  Che fratto guizza prià che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
  Tosto che un lume il volto mi percosse,
  Maggiore assai che quello ch'è in nostr' uso. 45
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
  Quand' una voce disse: Qui si monta;
  Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era che parlava, 50
  Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,
  E per soverchio sua figura vela,
  Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
  Via d'andar su ne drizza senza prego,
  E col suo lume sè medesmo cela.

40 *ove di butto*, quando di botto, repentinamente.

41 *'l viso chiuso*, li occhi chiusi.

42 *fratto guizza*. Intendi: rotto che sia (il sonno) *guizza*, cioè prima che cessi del tutto si sforza di rimettersi. *Guizzare* è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire; qui è usato per similitudine.

43 *cadde giuso*: cioè finì. *Così l'immagine mia* i cod. Vat. 3199 e Chig.

44 *Tosto che un lume*, così l'Antald. E. R.: la com. *il lume*.

45 *che quello* ec., cioè che quello che per solito ferisce gli occhi nostri, o a cui siamo usi.

48 *Che da ogni altro* ec., cioè la qual voce da ogni altro pensiero mi rimosse.

51 *Che mai non posa* ec. Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata, se non avesse conseguito il desiderio.

52 *Ma come al sol* ec. Intendi: ma come ogni virtù visiva manca, vien meno in faccia al sole ec., così la mia virtù ec.

55 *diritto spirito*, i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

56 *senza prego*, cioè senza preghiera, senza che altri lo preghi.

Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
  Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
  Procacciam di salir pria che s' abbui,
  Che poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65
  E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un mover d' ala,
  E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
  Pacifici, che son senz' ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
  Li ultimi raggi che la notte segue,
  Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
  Fra me stesso dicea, che mi sentiva
  La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
  La scala su, ed eravamo affissi,
  Pur come nave ch' alla piaggia arriva;

58 *Sì fa con noi* ec. Intendi: egli adopera con noi come l' uomo fa *sego* (seco), con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè. Ciò insegna che il vero cristiano deve riguardare altrui come sè stesso.

59 *Chè quale*. Imperciocchè colui che *l' uopo vede*, cioè che vede l' altrui bisogno, e aspetta a sovvenire d' esser pregato, *già si mette al nego*, si mette alla negativa, si dispone a negare altrui da maligno il bramato ufficio o soccorso.

63 *Chè poi non si poria* ec. Vedi il perchè non si potria nel canto VII di questa Cantica, versi 53 e seg.

67 *Senti' mi*, mi sentii.

68 *ventarmi*, farmi vento. *Beati* ec. *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. San Matteo.

69 *ira mala*, peccaminosa.

70 *Già eran sopra noi* ec. Considera che quando il sole è tramontato, l' atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso. *Già eran sovra noi tanto montati*, l' Antald.

71 *che la notte segue*, cioè ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende.

75 *posta in tregue*, cioè mancante, venuta meno.

76-77 *dove più non saliva*, al termine della scala, dove ad un tratto si sentirono *affissi*, fatti immobili, come perde ogni moto una nave che tocca la piaggia.

Ed io attesi un poco s' io udissi
  Alcuna cosa nel novo girone; 80
  Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
  Si purga qui nel giro, dove semo?
  Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene, scemo 85
  Di suo dover, quiritta si ristora,
  Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè Creator, nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
  O naturale o d' animo; e tu 'l sai.

80 *nell' altro girone*, il cod. Antald. E. R.
(80) Quarto girone.
83 *semo?* siamo.
84 *non stea tuo sermone*, cioè non lasciar di parlare; *stea*, stia. *Stia* legge il cod. Caet.
85-86 *scemo Di suo dover*, cioè manchevole del debito fervore.
86 *quiritta si ristora*, cioè in questo piano *si ristora*, si rintegra del mancamento sopra detto. *Quiritto* il cod. Caet. E. R.
87 *Qui si ribatte* ec. Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità. La vita è un mare, il porto è il cielo al quale bisogna continuamente vogare coi desiderii e colle opere.
88 *intenda ancora* legge coll' Antald. la 3 romana.
91 *Nè Creator* ec. Dio è amore. *Deus caritas est.*
93 *O naturale o d' animo.* Sono due sorta d' amore: il *naturale* e *l' animale*, cioè d' animo. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessarii alla nostra conservazione, non erra mai. L' animale, cioè l' amore che dipende dalla ragione, dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore che si conviene alle cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

Lo natural fu sempre senza errore,
Ma l' altro puote errar per malo obbietto, 95
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

97 *ne' primi ben*, cioè ne' beni principali, che sono Dio e la virtù.

98 *ne' secondi*, ne' beni secondi inferiori; *sè stesso misura*, si tempera, non eccedendo i termini del convenevole, e procede secondo l' ordine.

99 *Esser non può* ec., cioè non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.

100 *o con più cura* ec., o è troppo nei beni della terra, o poco nella virtù e in Dio, che sono i primi beni.

101 *nel bene*, cioè nel bene inferiore.

102 *contra 'l fattore* ec. Intendi l'amore, fattura di Dio, opera contro Dio suo fattore.

104 *Amor sementa* ec. Amore principio motore d' ogni virtù, come d' ogni operazione rea e degna di castigo.

106 *Or perchè mai non può* ec. Intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall' utilità di quell' essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive di amore sono *tute*, sicure, dall' odio proprio, non possono odiare sè medesime.

109 *E perchè intender* ec. Intendi: e perciocchè non si dà *alcun essere*, o ente, stante per sè e diviso dalla cagione *prima*, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, *diviso*, lontano, dall' odiare la detta prima cagione congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato.

Resta, se, dividendo, bene stimo,
  Che 'l mal che s' ama è del prossimo, ed esso
  Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
  Spera eccellenza, e sol per questo brama
  Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore e fama
  Teme di perder perch' altri sormonti,
  Onde s' attrista sì, che 'l contraro ama; 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
  Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
  E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
  Si piange; or vo' che tu dell' altro intende, 125
  Che corre al ben con ordine corrotto.

112 *Resta*, conseguita, *se, dividendo bene* ec., se la partizione dinanzi da me fatta è secondo ragione, cioè, se nessuno desidera male a sè ed a Dio, stimo che si desideri male solamente al prossimo.

114 *in vostro limo*, nella vostra fragile e misera umana natura. *Amor del male altrui* dicesi *odio*.

115 *È chi* ec. Intendi: è chi spera ingrandimento dall' oppressione del vicino, cioè del prossimo; *soppresso*, vale oppresso. Vedi il vocab.

119 *perch' altri sormonti*, cioè per lo innalzarsi degli altri in potere, grazia, onore e fama.

120 *'l contraro ama*, cioè ama l'altrui depressione. *Contrario* altre edizioni.

121 *par ch' adonti*, par che si crucci, s' accenda d' ira per ingiuria ricevuta.

122 *ghiotto*, desideroso, avido.

123 *impronti*, chiegga, cerchi.

124 *triforme*, cioè di tre sorta; *quaggiù disotto*, nel balzo de' superbi, in quello degli invidiosi e in quello degli iracondi.

125 *dell' altro*, cioè dell'altro amore; *intende*, tu intenda.

126 *con ordine corrotto*, cioè con fervore maggiore o minore del dovere.

Ciascun confusamente un bene apprende,
  Nel qual si quieti l' animo e desira:
  Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
  O a lui acquistar, questa cornice,
  Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia, d' ogni ben frutto e radice. 135
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
  Di sovra noi si piange per tre cerchi;
  Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

127 *confusamente*, non distintamente, o con certezza di cognizione.

128 *e desira*, e lo desidera (questo bene).

129 *Perchè*, per lo che; *di giunger lui*, di giungere a possedere quel bene confusamente appreso, si sforza ognuno.

130 *Se lento amore* ec. Intendi: se l' amor vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo, questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il castigo. *Pentere* per pentire è usato anche al canto XXVII dell' Inferno, verso 119.

133 *Altro ben è* ec. Intendi: vi è un altro bene che non fa l' uomo felice, ed esso non è, come Dio, il sommo bene; non è come Dio, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d' ogni altro bene.

136 *L'amor, ch' ad esso* ec. Intendi: l' amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande, e i sensuali diletti.

138 *Ma come* ec. Intendi: ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Virgilio dimostra al Poeta ciò che propriamente sia amore, e gli parla dell' umana libertà: vedono poi le anime degli Accidiosi, che in torma correvano per il girone, e due dinanzi rammemoravano esempi di Diligenza, come due altri dietro la turba ricordavano esempi di Accidia. In fine Dante si addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
  L' alto Dottore, ed attento guardava
  Nella mia vista s' io pareva contento.
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
  Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
  Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse
  Del timido voler che non s' apriva,
  Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 10
  Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
  Quanto la tua ragion porti o descriva;
Però ti prego, dolce Padre caro,
  Che mi dimostri amore, a cui riduci
  Ogni buono operare e 'l suo contraro. 15

2 *L' alto Dottore*, Virgilio.
3 *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell' animo.
4 *nova sete*, cioè nuovo desiderio; *frugava*, stimolava.
6 *li*, gli, a lui. Vedi il Binon. Il cod. Caet. legge *Che il troppo dimandar* ec.
8 *non s' apriva*, non si appalesava.
9 *Parlando, di parlare* ec. Intendi: parlando egli a me, volgendomi una parola, mi porse ardire di parlare a lui.
10 *il mio veder*, la mia ragione.
11 *nel tuo lume*, nella tua dottrina.
12 *porti o descriva*, cioè contenga o dichiari.
14 *Che mi dimostri amore*. Che m' insegni che cosa è quell' amore, al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. Vedi il canto precedente, verso 104-105.
15 *Ogni ben* legge il Vat. 3199 E. R.

Drizza, disse, vêr me l' acute luci
  Dello intelletto, e fieti manifesto
  L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
  Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
  Tosto che del piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da essere verace
  Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
  Sì che l' animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in vêr di lei si spiega, 25
  Quel piegare è amor, quello è natura,
  Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l foco movesi in altura,
  Per la sua forma ch' è nata a salire
  Là dove più in sua materia dura; 30

17 *fieti*, ti fia, ti sarà.

18 *L' error de' ciechi*. Intendi: l' errore di quei ciechi che vogliono farsi guida agli altri, e che insegnano ogni amore esser laudabil cosa.

19 *presto*, disposto.

20 *è mobile*, pronto a moversi.

21 *Tosto che* ec., cioè subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.

22 *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere, o intellettiva.

23 *Tragge intenzione*, trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale veramente è l'imagine, l'idea che *la spiega;* cioè che le dà aspetto in modo tale che induce l'animo a volgersi ad esse: vale a dire l'induce a quell'atto che i filosofi chiamano attenzione.

25 *in vêr di lei si piega*, rivolto verso di lei si piega, tutto in lui s' abbandona.

26 *quello è natura* ec. Intendi: quell' amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all' animo. Il primo legame che l' animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

28 *in altura*, in alto.

29 *Per la sua forma* ec. Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo in su. La *forma* congiunta alla materia prima costituisce, secondo le scuole, le diverse nature dei corpi speciali.

30 *Là dove* ec., cioè sotto il concavo del cielo della luna.

Così l' animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45

La rozza antichità credeva che nel cielo della luna fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31 *preso*, preso dal piacere di alcuna cosa.

32 *Che è moto spiritale*, cioè che non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale con che l' animo quasi si trae alla cosa amata, e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

35 *avvera* ec., che ha per vero, che afferma per vero ciascun amore essere sempre cosa lodevole.

37 *Perocchè forse* ec. Intendi: imperocchè forse la materia d' amore, cioè la natural disposizione ad amare, è sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che s' imprime nella cera, quantunque la cera sia buona. — Per *matera* o *materia d' amore*, intende, al modo delle scuole, *la materia determinabile*, ossia *amore in genere;* e di questo dice che forse è sempre buono; ma non è sempre buona *la forma determinante*, ossia *amore in specie.*

40 *il mio seguace ingegno*, la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

41 *Rispos' io lui*, leggono altre edizioni.

42 *Ma ciò m' ha fatto* ec. Ma ciò m' ha empiuta la mente di maggiori dubbi.

43 *s' amore* ec. Intendi: se l' amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l' animo s' induce all' atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

44 *l' animo* leggono altre edizioni.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
  Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
  Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
  È da materia, ed è con lei unita 50
  Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra, ma che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto 55
  Dalle prime notizie, uomo non sape,
  E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mele; e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata v' è la virtù che consiglia,
  E dell' assenso de' tener la soglia.

46 *Quanto ragion* ec. Intendi: ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno questa materia; rispetto a quello che la ragione non può, e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari (qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia).

49 *Ogni forma sustanzial*, cioè ogni sostanza spirituale. Forma sostanziale era modo di dire delle scuole; *setta*, divisa.

51 *Specifica virtude ha in sè colletta*, cioè contiene virtù che le è speciale, particolare.

53 *ma che*, fuorchè.

55 *Però, là onde*. Intendi: non sa onde a noi venga *lo 'ntelletto*, l' intelligenza de' primi assiomi. Prima di Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi siano proposizioni astratte, e per conseguente procedenti dal senso ed acquistate coll' esperienza.

57 *E de' primi appetibili*, cioè e l' amore di quelle cose che primieramente l' uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell' ape lo *studio*, l' inclinazione a fabbricare il mele. *Nè de' primi* ec., il cod. Caet. E. R.

60 *non cape*, non ha.

61 *Or, perchè a questa* ec. Intendi: affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è *data fino al* vostro nascimento virtù (la ragione), che *consiglia e dee tener la soglia* dell' assentire, cioè deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiato indebitamente.

62 *Innata n' è* leggono i cod. Antald. e Vat. 3199 E. R.

Quest' è il principio, là onde si piglia
  Cagion di meritare in voi, secondo 65
  Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
  S' accorser d' esta innata libertate;
  Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
  Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
  Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
  Per lo libero arbitrio, e però guarda
  Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. 75
La luna, quasi a mezza notte tarda,
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta com' un secchion che tutto arda;

64 *là onde*, da cui.

65-66 *secondo Che buoni e rei.* Sottintendi: secondo che esso principio ossia ragione *accoglie* i buoni amori, e *viglia*, separa, rigetta i rei.

67 *Color che ragionando andaro al fondo:* i filosofi che penetrarono nella natura delle cose.

69 *moralità*, cioè morali dottrine, insegnamenti e regole intorno ai costumi.

75 *t' imprende* il Vat. 3199 E. R.

76 *La luna* ec. La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino; sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre un' ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorger deve cinque ore dopo il tramontare del sole, ossia un' ora circa prima di mezzanotte.

78 *Fatta com' un secchion* ec. Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante, mostrava una delle sue parti rotonde e l' altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore; *che tutto arda.* Il cod. Antald. legge: *Che tututto arda;* a questo verso il postillatore padovano pone la seguente nota: « *Tututto*, parola che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo, ci sembra qui di molta efficacia; e già non solo l' usarono il Boccaccio e l' antico volgarizzatore dell' Eneide, ma Dante medesimo nell' ottava canzone: *Che 'l sì e 'l no* tututto *in vostra mano Ha posto amore.* » Il Vat. 3199 legge *un secchione* che tutt' arda. Nota del signor *Salvatore Betti.* E. R.

E correa contra 'l ciel, per quelle strade
  Che 'l sol infiamma allor che quel da Roma 80
  Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
E quell' ombra gentil, per cui si noma
  Pietola più che villa Mantovana,
  Del mio carcar disposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
  Sovra le mie quistioni avea ricolta,
  Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente, che dopo
  Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
  Lungo di sè di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
  Per quel ch' io vidi di color, venendo, 95
  Cui buon volere e giusto amor cavalca.

79 *contra 'l ciel*, contro l' apparente corso del cielo da ponente verso levante; *per quelle strade*, cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello Scorpione, nel quale si trova il sole allorchè gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

83 *Pietola*. Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio; *più che villa Mantovana*, più che la città di Mantova.

84 *Del mio carcar*, cioè del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni. *Di mio carco* legge il cod. Antald. E. R.; — *disposto avea la soma*, erasi sgravato col soddisfarmi.

85 *Perch' io* ec. Intendi: onde io, che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le quistioni da me proposte, stava come uomo che preso dal sonno rimane vano, voto d' ogni pensiero.

86 *avea ricolta*, aveva compresa, riposta nella mente.

87 *vana*, o è sincope di *vaneggia*, o viene dal verbo *vanare*, oggi non più usato.

90 *volta*, indirizzata.

91 *Ismeno ed Asopo* ec. Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correva con facelle accese invocando il nome di lui.

92 *Lungo di sè*, lungo le rive loro.

94 *Tale* ec. Intendi: tale (per quel che io venendo vidi di

Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si moveva tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan li altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca; 110
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca;
Ed un di quelli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.

coloro, *cui cavalca*, cui sprona buon volere e giusto amore) *suo passo falca*, avanza, affretta suo passo per quel girone.

98 *magna*, grande.

100 *Maria* ec. Intendi: Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

101 *E Cesare* ec. Intendi: *e* Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, quella cinta d' assedio, corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida).

103 *Ratto, ratto, che* ec. Presto, presto, acciocchè ec.

104 *Per poco amor*, cioè per amor difettoso, accidioso.

105 *Chè studio* ec. Acciocchè lo studio, la sollecitudine nostra a ben operare, *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

106 *acuto*, intenso, ardente.

108 *messo:* si riferisce a *indugio*. Indugio messo in ben fare.

109 *non vi bugio*, non vi dico bugia.

110 *purchè il sol* ec., cioè purchè non gli venga meno il giorno. Vedi il canto VII di questa Cantica, verso 52. *Più che 'l sol ne riluca*, il cod. Vat. 3199 E. R.

111 *il pertugio*, la fenditura del monte, ov' è la scala per salire.

114 *la buca*, l' apertura per cui si sale.

Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
  Che ristar non potem; però perdona,
  Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui l' abate in San Zeno a Verona,
  Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
  Che tosto piangerà quel monistero,
  E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
  E della mente peggio, e che mal nacque, 125
  Ha posto in loco di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
  Tant' era già di là da noi trascorso;
  Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130
  Disse: Volgiti in qua, vedine due
  All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
  Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
  Che vedesse Giordan le rede sue. 135

117 *nostra giustizia*, cioè quello che facciamo secondo il dover nostro.

118 *I' fui abate.* Dicono che questi si chiamasse D. Alberto, e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. *San Zeno*, abbazia in Verona. Il chiarissimo Antonio Cesari chiosa in questo modo: gli si manifesta per un abate che fu di San Zeno a Verona (fu un Gherardo) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano.

119 *Barbarossa.* Federico I detto Barbarossa.

120 *dolente ancor* ec., dolente ancora per i mali che Federico le recò, vendicandosi della resistenza che gli fece essa città.

121 *E tale* ec. Intendi: e Alberto signore di Verona già vecchio e presso a morte.

124 *Perchè suo figlio* ec. Perchè ha posto in luogo del vero abate di San Zeno un suo figliuolo *mal del corpo intero,* cioè storpiato del corpo e peggio dell' animo, e bastardo.

125 *che mal nacque*, nato illegittimamente.

132 *dando di morso,* mordendo con acerbi detti e biasimando.

133-134 *Prima fue Morta* ec. Intendi: tutti gli Ebrei

E quella, che l' affanno non s' offerse
  Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
  Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
  Quell' ombre, che veder più non potersi, 140
  Novo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
  E tanto d' uno in altro vaneggiai,
  Che li occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai. 145

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO

Racconta il Poeta una visione che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò levato già il sole; dice poi che, messosi in via, e proseguendo con Virgilio, furono dalla voce di un Angelo indirizzati alla scala, per cui salirono al quinto girone dove erano li Avari, che piangendo giacevano bocconi. Tra questi Dante ritrova papa Adriano V, col quale favella.

Nell' ora che non può 'l calor diurno
  Intiepidar più il freddo della luna,
  Vinto da Terra o talor da Saturno;

che a piede asciutto per lo letto del mar Rosso in castigo della loro accidia morirono prima che il fiume Giordano vedesse *le rede sue*, cioè gli Ebrei fatti dal Dio d'Israele abitatori della Palestina.

136 *E quella* ec., cioè e quella gente troiana condotta da Enea, che attediata dalle fatiche del viaggio si rimase senza gloria in Sicilia con Aceste. Vedi Virgilio nel V dell' Eneide.

144 *Che li occhi per vaghezza* ec., che gli occhi chiusi per cagione del vagare de' miei pensieri, dei quali incessantemente l' uno all' altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

1 *Nell' ora* ec. Intendi: nell' ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell' atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della Terra e di Saturno, non ha forza d' intiepidire *il freddo della luna*, cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologhi che Saturno, trovandosi nell' emisferio notturno, apportasse gran freddo.

Quando i geomanti lor maggior fortuna
  Veggion in oriente, innanzi all'alba, 5
  Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
  Con li occhi guerci, e sovra i piè distorta,
  Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come 'l sol conforta 10
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d'ora, e lo smarrito volto,
  Com'amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch'ella aveva 'l parlar così disciolto,
  Cominciava a cantar sì, che con pena
  Da lei avrei mio intento rivolto.

4 *Quando i geomanti.* I geomanti, superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti, e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell' arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell' Aquario e il principio dei Pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta, per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè l'ora che appariva sopra l'orizzonte l'Aquario tutto e parte dei Pesci immediatamente precedenti l'Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, come è detto più volte, mentre il sole era in Ariete.

6 *che poco le sta bruna,* cioè che poco rimane oscura poichè i raggi del nascente sole la rischiarano.

7 *balba*, balbuziente.

9 *scialba*, smorta.

12 *scorta*, agile e pronta.

13 *tutta la drizzava*, cioè le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

15 *Com' amor vuol.* Intendi: come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco.

18 *intento*, attenzione. — *Avrei da lei* l'Antald.

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinai in mezzo al mar dismago; 20
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva,
Con li occhi fitti pure in quella onesta. 30
L' altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
I' volsi li occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni, 35
Troviam l' aperto per lo qual tu entre.

19 *sirena.* Le sirene, secondo i poeti, sono abitatrici del mare; bellissime femmine dal mezzo in su e nel resto mostruosi pesci; con false lusinghe allettano i marinari, li addormentano e poscia li uccidono.

20 *dismago*, cioè smarrisco, perdo.

21 *Tanto son di piacere* ec., tanto piacevole riesco a chi mi sente.

22 *Io volsi Ulisse* ec. Ulisse, secondo i poeti, per non essere sedotto dal canto delle sirene si fece turare con cera le orecchie, e legare all' albero della nave; dunque qui il Poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più di un anno nell' amoroso laccio. *Io trassi* legge la Com., — *cammin vago*, cioè viaggio fatto or in qua, or in là; senza poter approdare a determinato luogo.

23 *s' ausa*, si addomestica.

26 *una donna.* Forse questa è la filosofia morale o la prudenza.

27 *Lunghesso*, appresso, vicino.

28 *O Virgilio*, Così parla la santa donna; *ed ei*, Virgilio.

30 *pure*, soltanto.

31 *L' altra* ec., la donna onesta prendeva l' altra.

34-35 *Almen tre Voci* ec., cioè almeno per tre volte ti ho chiamato.

36 *l' aperto*, cioè l' apertura nella quale è la scala per

Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte
Quand' io udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l' ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati, 50
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in vêr la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall' angel sormontati.

salire. *Tropiam la porta* leggono il cod. Caet., il Vat. 3199, l' Antald. ed altri testi.

37 *eran già pieni* ec., cioè i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

39 *alle reni:* proseguivano il viaggio da levante a ponente, e perciò è chiaro che il sole splendeva loro dietro le spalle.

42 *Che fa di sè* ec., cioè che va colla persona alquanto curvata.

45 *in questa mortal marca*, in questa regione dei mortali; *marca* per *regione* è usato da molti antichi.

48 *Tra i duo pareti*, cioè fra le due sponde dello scavato macigno, ove era la scala.

49 *e ventilonne*, e ne fece vento. Con questo ventilare dell' angelo rimane scancellato dalla fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell' accidia.

50 *Qui lugent* ec. Intendi: affermando essere beati coloro che, non essendo accidiosi, piangono le colpe loro; imperciocchè avranno l' anime loro *di consolar .... donne*, cioè posseditrici di consolazioni. Allude al detto dell' Evangelio: *Beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur.*

54 *Poco ambedue* ec. Sottintendi: essendo.

Ed io: con tanta suspizion fa irmi 55
Novella vision ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell' antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Li occhi rivolgi al logoro che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende, 65
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

55 *suspizion*, sospetto, dubbio.

56 *Novella*, cioè di fresco avuta; *mi piega*, mi trae a sè.

57 *dal pensar partirmi*, cioè ritrarmi dal pensare ad essa visione.

59 *Che sola sovra noi* ec. Intendi: per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, ed ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

61 *batti a terra* ec. Intendi: vientene speditamente; o, come altri vuole, scuoti da' tuoi piedi la polvere in segno di porre in dimenticanza colei. Questo è modo scritturale. San Matteo 10, v. 14.

62 *Li occhi rivolgi* ec. Intendi: rivolgi gli occhi all' invito che Dio ti fa, mostrandoti le bellezze delle stelle che intorno egli ti gira; *al logoro:* il logoro è quel richiamo fatto di penne e di cuoio a modo di un' ala, con che il falconiere suole richiamar il falcone.

64 *Quale il falcon* ec. Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi.

65 *al grido*. Sottintendi del falconiere; *si protende*, si sporge, o si fa avanti.

67 *quanto si fende*, per tutto quello spazio, che era tra le due sponde dell' incavato monte.

69 *infino ove* ec., fino al luogo dove, finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto.

(70) Quinto girone, nel quale si purga il peccato dell' avarizia.

Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso li alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi li occhi allora al signor mio: 85
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90

73 *Adhæsit* ec. Parla del salmo 118 ed esprime l'adesione che quelle anime ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

76 *soffriri*, nome verbale, come *parluri* e simili.

77 *E giustizia e speranza*. Intendi: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

78 *li alti saliri*, le alte scale, che chiama *saliri* dal verbal nome *salire*.

79 *Se voi venite* ec. Sono le parole che uno spirito risponde a Virgilio. Se voi qui venite liberi dalla pena che qui si soffre, cioè dallo stare vòlti in giù ec.

81 *furi*, sincope di *fuori*.

84 *Nel parlare avvisai l' altro nascosto* ec., cioè l'altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due Poeti non erano per purgare ivi il peccato dell' avarizia, e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo.

85 *E volsi* ec., cioè volsi li occhi *al Signor mio*, a Virgilio, per vedere s'egli mi concedesse di rispondere a quell' anime. *E volsi li occhi alli occhi al signor mio*, legge la Com.

87 *la vista del disio*, i segni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.

90 *Le cui parole* ec., cioè le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo.

Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
  Quel sanza 'l quale a Dio tornar non puossi
  Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
  Al su, mi dì', e se vuoi ch' io t' impetri 95
  Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
  Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima,
  Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100
  Una fiumana bella, e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
  Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda,
  Che piuma sembran tutte l' altre some. 105
La mia conversione, oimè! fu tarda;
  Ma, come fatto fui roman pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda.

91 *matura*, accelera, perfeziona.

92 *Quel sanza 'l quale* ec., cioè la purgazione dei peccati.

93 *Sosta*, cioè affrena; *tua maggior cura*, la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

95 *Al su*, all' insù.

96 *di là*, cioè nel mondo dei viventi; *mossi*, mi partii.

97 *diretri*, dorsi, schiene.

98 *Rivolga 'l cielo a sè*, voglia il cielo rivolti a sè.

99 *Scias* ec., cioè sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagna, pontefice col nome d' Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione.

100 *Siestri e Chiaveri.* Due terre del Genovesato nella riviera di levante; *s' adima*, scorre all' imo, al basso.

101 *Una fiumana*, il fiume Lavagna.

102 *Lo titol del mio sangue* ec., cioè il titolo della mia famiglia (detta de' conti di Lavagna) prende da questo fiume l' origine sua.

103-104 *come Pesa*, quanto costa di fatica, *il gran manto*, cioè il manto pontificio *a chi dal fango 'l guarda*, a chi il pontificato non vuole con brutti vizi e con ingiustizie contaminare.

107 *come*, quando.

108 *scopersi la vita bugiarda*, cioè mi accorsi essere bugiarda la speranza di chi in questa vita s' avvisa di trovare la felicità.

Vidi che lì non si quetava 'l core,
  Nè più salir potiesi in quella vita; 110
  Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:
  Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115
  In purgazion dell' anime converse,
  E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
  In alto, fisso alle cose terrene,
  Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
  Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
  Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
  E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
  Tanto starem immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
  Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
  Solo ascoltando, del mio riverire:

110 *potiesi*, poteasi.

111 *di questa*, cioè di questa vita immortale nella quale ora io sono.

112 *partita*, divisa.

115 *Quel ch' avarizia fa* ec. Intendi: l'effetto che l'avarizia produce, cioè di tenere gli animi rivolti alle cose terrene, qui si dichiara nella purgazione di queste anime *converse*, cioè rivolte colla faccia in vêr la terra, o come altri pensano, convertite, penitenti. *Dischiara* leggono i cod. Chig. e Antald. E. R.

117 *più amara*, più amara di quella dell' essere converse, volte in giù, essendo loro negato perfino il vedere il cielo, verso cui esse tendono con tanto fervore.

118-119 *non s' aderse In alto*, non si rivolse in alto. *Adergere:* vedi il Vocab.

120 *il merse*, lo abbassò.

122 *onde operar perdèsi.* Intendi: essendo spento per l' avarizia in noi l' amore del bene, per lo che *perdèsi*, si perdè, cessò in noi ogni opera buona ec.

125 *del giusto Sire*, di Dio.

127 *Io m' era inginocchiato*. Dante mostra con quest' atto quanta fosse la riverenza che egli aveva alla dignità pontificia.

129 *Solo ascoltando*, cioè solo per udire la mia voce

Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
 Ed io a lui: Per vostra dignitate
 Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
 Rispose; non errar, conservo sono
 Teco e con li altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
 Che dice *Neque nubent*, intendesti,
 Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
 Che la tua stanza mio pianger disagia, 140
 Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
 Buona da sè, purchè la nostra casa
 Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa. 145

e non per veder me; *del mio riverire*, del mio star riverente. L' anima s' accorse che Dante s' era chinato per sentir più presso i suoi detti.

130 *ti torse?* ti piegò.

132 *mi rimorse*, cioè mi stimolò debitamente a quest' atto di riverenza.

134 *conservo sono*. Parole convenienti all' umiltà dei successori di Pietro.

137 *Neque nubent*. Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall' inganno in cui erano che nell' eterna vita fossero matrimonii. Qui il pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi qual Capo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella riverenza.

140 *stanza*, dimora; *disagia*, impedisce. *Purgar* legge il cod. Antald. E. R.

141 *maturo*, cioè accelero; *ciò che tu dicesti*: vedi il verso 91.

142 *Alagia*. Fu della famiglia dei conti Fieschi di Genova.

143 *Buona da sè*, buona in sè medesima.

145 *E questa sola* ec. E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui essendo ella tale da poter far salire a Dio prece Che surga su di cor che *in grazia viva*. — *Di là m' è rimasa*, il Vat. 3199 E. R.

O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 3[illegible]
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: I' ti dirò, non per conforto 4[illegible]
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 4[illegible]
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.

36 *rinnovelle?* rinnovelli, ripeti.

38 *S' io ritorno*, leggono i cod. Vat. 3199 e Ch'g. E. R

39 *Di quella vita*, della vita mortale, che fugge com' ombra, e della quale ho già percorso la metà.

40 *non per conforto* ec. Intendi: non perchè io speri ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, ch[illegible] essi sieno per far preghiera in mio pro, essendo eglino av versi ai Bianchi, tra i quali io parteggiai.

41-42 *tanta Grazia*, cioè la grazia di venire vivo ne regno de' morti.

43 *radice*, principio; *della mala pianta*, della mala fa miglia de' Capeti, re di Francia. Costui che parla è Ug Magno, duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ug Ciapetta primo de' re capetingi.

44 *la terra cristiana tutta aduggia*, cioè porta nocevol ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana.

45 *se ne schianta*, se ne coglie.

46 *Doagio*, *Guanto* ec. Queste sono alcune delle princi pali città della Fiandra, ora dette Douai, Gand, Bruges occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Fi lippo il Bello nell' anno 1299.

47 *Potesser*, *tosto* ec. Intendi: se cotali città avesser forze sufficienti, sarebbero vendicate. Queste parole di Ciapett mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dall Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè due anni dopo dell *imaginaria* venuta di Dante al Purgatorio, e prima che eg scrivesse il Poema. *Ne farian vendetta*, legge il Daniello.

48 *cheggio:* non dal verbo chiedere, ma da chegge

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
  Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
  Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
  Quando li regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trova' mi stretto nelle mani il freno 55
  Del governo del regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
  La testa di mio figlio fu, dal quale
  Cominciàr di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote Provenzale
  Al sangue mio non tolse la vergogna,
  Poco vàlea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
  La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65
  Pontì e Normandia prese, e Guascogna.

usato da molti scrittori antichi; *a lui che tutto giuggia*, cioè a Dio che tutto giudica.

52 *Figliuol fui d' un beccaio* ec. G. Villani e il Landini dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta, soprannominato il *Magno*, fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto duca di Aquitania. Incerti intorno di ciò si dividono gli autori.

58 *vedova* ec., cioè vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' Carlovingi; *di mio figlio*, di Ugo Ciapetta.

60 *le sacrate ossa* ec. Intendi: la stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e forse le dice *sacrate* perchè i re sono consacrati. Avvisa il Lombardi che, mostrandosi Ugo Magno adirato contro i suoi discendenti, sia da credere che l'ad. *sacrate* qui significhi *esecrande*. Nella detta significazione fu usato dal Poeta l'add. *sacro* là dove, imitando Virgilio, disse: *o sacra fame Dell'oro*. Vedi *Purgatorio*, canto XXII, verso 40.

61 *la gran dote Provenzale*. Intendi: gli stati di Raimondo conte di Tolosa dati in dote ad Alfonso fratello di san Luigi re di Francia, dopo che sposò l' unica figlia di esso conte. *Dota* leggono i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

64 *con menzogna*, cioè col pretesto di estirpare l' eresia degli Albigesi.

65 *per ammenda*. Intendi: per fare ammenda di una colpa, ne commise un' altra. E questo vocabolo ripete più volte per dare maggior forza all' ironia.

66 *Pontì e Normandia* prese, e Guascogna. Intende

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittime fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscere meglio a sè i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella punta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

contea di Ponthieu nella bassa Piccardia ec. Vedi: Esame delle correzioni ec., del P. Lombardi. Dante, Padova, coi tipi della Minerva. Vol. V, pag. 380.

67 *Carlo.* Carlo duca d' Angiò, venne in Italia e si impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n' era fatto signore.

68 *Vittima fe'* ec., cioè sacrificò alla propria ambizione e sicurezza, dandogli morte. Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede della corona.

69 *Ripinse al ciel.* Intendi: spinse san Tommaso di nuovo al cielo (a Dio), donde tutte le anime provengono. È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione.

70 *ancoi*, oggi.

71-72 *un altro Carlo.* Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301; *Per far conoscer* ec. Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella dei suoi.

73 *Senz' arme*, cioè senza esercito. Carlo venne in Italia con soli 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere; sotto colore di riordinare la città, ingannò i Fiorentini e li afflisse con ogni sorta di crudeltà; *con la lancia* ec., col tradimento.

75 *fa scoppiar la pancia.* Intendi come se dicesse: l' affligge in modo che la riduce all' ultima ruina.

76 *Quindi non terra.* Questo Carlo fu detto Carlo *senza terra*, perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione; *ma peccato ed onta* ec. Intendi: ma il danno fatto da lui *gli sarà imputato* a tanto più grave colpa, e tanto maggiore

L' altro, che già uscì preso di nave,
  Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
  Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
  Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto, 85
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
  Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
  E tra nuovi ladroni esser anciso. 90

sarà il suo vituperio, quanto minore è il conto che egli fa di esso danno; ovvero, quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.

79-80 *L' altro* ec. Questi è Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che era uscito in mare pel riacquisto della Sicilia nel 1282; *preso di nave*, cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l' armata di Ruggeri d' Oria, ammiraglio del re Pietro d' Aragona. *Veggio vender* ec. Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè al marchese Azzo VIII d' Este, già vecchio, per trentamila, o come altri vogliono, per cinquantamila fiorini.

81 *Come fan li corsar* ec. Allude all' uso dei corsari di vendere le schiave ai mercati. Bene il Poeta chiama *mercati* i matrimonii cui solo è auspice l' utile ed il tornaconto.

82 *O avarizia* ec. Intendi: che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti per modo che essi non curano de' propri figliuoli, e li vendono come ogni altra vil carne?

85 *Perchè men paia* ec. Intendi: acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in *Alagna* (nella città di Anagni) nelle campagne di Roma, spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio, arme di Francia), a far prigione il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303, per ordine di Filippo il Bello re di Francia; *esser catto*, esser fatto cattivo, prigioniero. *Catto* dal verbo *capere*. Vedi il Vocab. al § III della voce *capere*.

86 *entrare il fior d' aliso*, il cod. Chig. E. R.

90 *tra nuovi ladroni esser anciso*. Bonifazio morì pochi

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa 95
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma, quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalion allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta; 105
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

giorni dopo quell' affronto pel dolore e la rabbia. La Com. ha *vivi ladroni*, ma *nuovi* consuona meglio col *rinnovellar* e col *nuovo Pilato*.

91 *nuovo Pilato*. Così appella Filippo il Bello.

92 *ma, senza decreto*, ec. Intendi: pone mano cupidamente nelle cose della Chiesa, e se ne vale a proprio uso, *senza decreto*, cioè senza legge, di suo arbitrio; ovvero per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' Templari. I Templari furono con speciosi pretesti aboliti e molti fatti crudelmente morire nel 1037.

95 *la vendetta, che nascosa* ec., cioè la vendetta, che nascosa ne' tuoi segreti giudizi, rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: la vendetta, che mentre sta nascosa nel segreto della tua sapienza, fa parer dolce l' ira tua a coloro che meritano d' essere puniti.

97 *Ciò ch' io dicea* ec. Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè egli solo lodasse gli esempi di povertà e di liberalità. Dimostra che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.

99 *per alcuna chiosa*, per averne qualche spiegazione.

Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
  Come furò le spoglie, sì che l' ira   110
  Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
  Lodiamo i calci ch' ebbe Elidoro;
  Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor che ancise Polidoro.   115
  Ultimamente ci si grida: Crasso,
  Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
  Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
  Ora a maggiore, ed ora a minor passo.   120

109 *Acam*. Uomo giudeo che, essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè. *Del folle Acam ancora si ricorda*, il Vat. 3199 E. R.

111 *lo morda*, lo rimproveri e lo punisca. *Di Giosuè qui pare ancor che 'l morda*, il cod. Chig.

112 *Safira*. Safira ed il marito suo caddero morti al cospetto di san Pietro, che li riprese porchè, tenendo per sè parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso ed utilità della comunione dei cristiani. Grande e profittevole esempio per gli uomini della Chiesa.

113 *Eliodoro*. Costui fu mandato da Seleuco, re di Siria, in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede nella sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percuotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vuote; *Ed in infamia* ec. Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l' infamia di Polinnestore. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro, uno de' figliuoli di Priamo, che gli era stato dato in custodia con parte de' regi tesori durante l' assedio di Troia.

116 *Crasso*. Questi è Marco Crasso, famoso per dovizie ed avarizia. Morì nella sua infelice spedizione contro i Parti.

117 *Dil tu*, legge l' Antald.

118 *Talor parliam*. Qui Ugo viene a soddisfare il Poeta circa la seconda domanda. *Talor parla l' uno alto*, il Vat. 3199 E. R.

120 *Ora a maggiore* ec., ora con maggiore, ora con minor forza.

Però, al ben che il dì ci si ragiona,
D'anzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo 130
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro invèr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udìr quel canto, 140
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.

121 *al ben che il dì*, ai buoni esempi di povertà e di liberalità, de' quali si fa menzione il giorno.

122 *di presso*, il Vat. 3199.

125 *brigavam*, ci sollecitavamo; *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino.

130 *Delo*. Delo, isola dell' Arcipelago, anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde; ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì, si fermò.

132 *li due occhi* ec., Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

134 *inverso me*, legge il cod. Caet.

136 *Gloria* ec. Principio dell' inno cantato dagli Angeli nella nascita di Gesù Cristo.

138 *Onde* donde.

139 *Noi ci stavamo immobili e sospesi*, leggono i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

140 *Come i pastor* ec., cioè come i pastori in Betlemme quando udirono quell' inno.

141 *ei compiési*, compiessi, si compì quell' inno. Abbiamo veduto già *parlomi*, *perdèsi*, *fusi*, invece di parlommi ec.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
  Guardando l' ombre che giacean per terra,
  Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra 145
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere:
  Nè per la fretta dimandare er' oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere. 150
Così m' andava timido e pensoso.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO

Seguendo i Poeti per il quinto girone, apparve loro uno Spirito, da cui richiesta avendo la cagione dello scotimento del monte e del canto delle anime poc' anzi udito, intesero avvenir ciò qualora alcuna delle anime, terminata la sua purgazione, si leva per gire al cielo. Alla fine lo Spirito si dà a conoscere, e loro dice ch' era Stazio.

La sete natural che mai non sazia,
  Se non con l' acqua onde la femminetta
  Samaritana dimandò la grazia,

145 *Nulla ignoranza mai* ec. Intendi: nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere ponendomi nell' animo curiosità tanta, quanta parvemi avere pensando allo scuotimento di cui mi era ignota la cagione. Altre ediz.: *con tanta guerra.*
148 *mi parve,* legge il cod. Caet. *Pareami,* legge il cod. Chig.
150 *Nè per me lì* ec., nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.
1 *La sete natural* ec. Intendi: il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di Gesù Cristo alla Samaritana: *Chi beverà l' acqua che io gli darò, sarà dissetato per tutta l' eternità.*
3 *dimandò la grazia,* cioè domandò la grazia dicendo: *Signore, dammi da bere di quest' acqua, ond' io non abbia più sete.*

Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca, 5
E condolièmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come! diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni? 20
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

5 *impacciata*, ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù.

6 *condolièmi*, condoleva. Imperfetto dell' antiq. *condolire*. *Condoleami*, legge il cod. Chig.

8 *apparve a' duo*, cioè apparve dopo la sua resurrezione ai due discepoli che andavano in Emaus.

10 *un' ombra*, l' ombra di Stazio latino poeta.

11 *Dappiè*, al suolo.

12 *ci addemmo*, ci accorgemmo; *sì parlò pria*, cioè sinchè cominciò a parlare. *Sì* per *sin*, *sinchè*; vedi il Cinonio.

15 *Rendè lui 'l cenno*, cioè gli fece in risposta un segno di riverenza, quale si conveniva alla precazione di quell' ombra cortese.

16 *Nel beato* ec., nell' adunanza de' beati in Paradiso.

17 *la verace corte*, cioè la corte del giudice eterno, non soggetta ad errore e ad iniquità.

18 *Che ne rilega*, legge il Vat. 3199 E. R.

19 *e perchè andate forte* ec. L' Antald., l' Est. ed altri testi leggono: *Come! diss' egli (e parte andavam forte)*; *parte*, intanto.

20 *Se voi siete ombre che il ciel su non degni*, il cod. *Antald.*

21 *per la sua scala*, cioè per lo monte del Purgatorio, *che è scala* onde si sale al cielo.

E il dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l' Angel profila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila, 25
Non gli aveva tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch' al nostro modo non adocchia: 30
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè t' hai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una 35
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

22 *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante dall' Angelo, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23 *proffila*, delinea.

25 *lei*, la parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo. *Ma po' colei*, leggono gli altri cod.

26 *tratta*, filata la conocchia.

27 *Cloto*. Altra parca che al nascere di ciascun uomo *impone*, soprappone, alla rocca della sua sorella Lachesi quel pennecchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno; *compila*, cioè ristringe, girandole intorno colla mano.

28 *ch' è tua e mia sirocchia*, cioè che è tua e mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due che siamo poeti.

30 *al nostro modo* ec., non intende nè vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31-32 *dell' ampia gola D' inferno*, del gran baratro infernale, di cui Virgilio abitava la bocca, chiamata a suo luogo il Limbo.

33 *quanto 'l potrà menar mia scuola*. Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose, che qui sono.

36 *infino a' suoi piè molli?* insino alle radici di esso monte bagnate dall' acqua dell' oceano.

37 *Si mi diè* ec. Intendi: ciò domandando Virgilio, così *mi diè per la cruna Del mio disio*, cioè colse puntualmente nel mio desiderio, talmentechè colla speranza che io conce[pii] di soddisfarlo, esso desiderio fecesi men digiuno, meno a[...]

Quei cominciò: cosa non è che sanza 40
  Ordine senta la religione
  Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
  Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
  Esserci puote, e non d' altra cagione: 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non rugiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta de' tre gradi breve,
Nuvole spesse non paion, nè rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante 50
  Che di là cangia sovente contrade.

40 *Cosa non è* ec. Intendi come se dicesse: non vi è cosa che la montagna piena di religione *senta*, riceva sè, senza ordine che sia inusitato; cioè, nulla qui avviene di nuovo fuor dell' ordine consueto.

43 *da ogni alterazione*, cioè da quelle alterazioni e perturbazioni a cui la terra dagli uomini abitata va soggetta, come tremuoti, fulmini, nebbie ec.

44 *Di quel* ec. La cagione degli scuotimenti che diede la montagna non può essere che *Di quel*, cioè da quello che il cielo (Iddio) *da sè*, cioè per proprio suo volere riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal Purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lombardi: *La cagione* non può essere che da quello che il cielo *da sè*, cioè da lei (dalla montagna) riceve in sè medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiungere un' altra, che mi parve la più ragionevole, ed è la seguente: *Di quel*, cioè di quell' anime che il cielo *da sè*, cioè degne di sè per la purgazione compita, in sè riceve. Il predetto modo elittico *da sè* è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca:

Allor che Dio per adornare il cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.

46 *grando*, grandine. *Non grandine o neve*, il cod. Pogg.

48 *de' tre gradi:* quelli posti avanti la porta del Purgatorio.

49 *non paion*, non si fanno vedere.

50 *corruscar*, lampeggiare, corruscazione, lampeggiamento; *nè figlia di Taumante*. Quando a Giove venne talento

Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Sì sente, sì che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia 'l sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.

di mandare in terra il diluvio e di affogare tutto il genere umano, Giunone, per rimeritare la giovinetta Iride dalla quale riceveva pingui sacrifici, trasportolla a salvamento nell' aria, ove ella dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d' arco ora in un luogo, ora in un altro; perciò dice il Poeta: *cangia sovente contrade.*

52 *Secco vapor*, ond' hanno origine i venti.

53 *ch' io parlai*, di cui io parlai più sopra al verso 48.

54 *Ov' ha 'l vicario di Pietro* ec., cioè nel loco ove sta l' Angelo, che, facendo le veci di san Pietro, tiene le chiavi di lui.

55 *Trema forse* ec. Intendi: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote.

56 *Ma, per vento* ec. Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

58 *Tremaci*, trema qui.

59 *che surga*, cioè che, essendo presso le scale del monte, sorga per quelle; *o che si mova Per salir su*, cioè o che, essendo lontana dalle scale, sia costretta a moversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su.

60 *tal grido.* Intendi: il grido dell' inno *Gloria in excelsis* ec., che *seconda*, cioè che seguita ed accompagna il tremare del monte.

61 *Della mondizia* ec. Intendi: solamente il libero volere di salire al cielo che è nell' anima *fa prova*, fa fede ch' ella è purgata, monda da ogni peccato, e *L' alma sorprende* ec., cioè la move a mutar *convento*, luogo, stanza, dimora.

Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
  Che divina giustizia contra voglia, 65
  Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
  Cinquecento anni e più, pur mo sentii
  Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii 70
  Spiriti per lo monte render lode
  A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse; e però che si gode
  Tanto del ber quanto è grande la sete,
  Non saprei dir quant' ei mi fece prode. 75
E 'l savio Duca: Omai veggio la rete
  Che qui vi piglia, e come si scalappia,
  Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
  E, perchè tanti secoli giaciuto 80
  Qui se', nelle parole tue mi cappia,

64 *Prima* ec. Intendi: ha bensì anche prima il volere inefficace di salire al cielo; *ma non lascia 'l talento*, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nelle anime purganti, *contro voglia*, cioè contro quell' inefficace volere.

66 *Come fu al peccar* ec. Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi; ma l' appetito stava contro quel volere; così nel Purgatorio hanno la voglia di salire al cielo, ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

73 *e però che si gode* ec. E perciocchè l' uomo si contenta tanto del sapere, quanto nè è grande il suo desiderio non saprei dire quanto il parlare di Stazio *mi fece prode*, mi giovò, mi recò piacere.

76 *veggio la rete* ec. Intendi: veggo la cagione che vi trattiene in questo cerchio, cioè la voglia disordinata che quivi si purga.

77 *e come si scalappia* ec., e come cotal rete si apre, si svolve; cioè come la voglia di soddisfare alla giustizia divina libera l'anima che da quella era presa.

78 *Perchè ci trema*, perchè tremi il monte; *e di che congaudete*, e di che vi congratulate, cantando *Gloria* ec.

80 *E, perchè* ec. Intendi: e fa che *nelle parole tue mi cappia*, cioè fa che sia contenuto nelle tue parole che a me indirizzerai: fa che per le tue parole io sappia perchè tanti secoli ec.

Nel tempo che 'l buon Tito con l' aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldàr, della divina fiamma, 95
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

82 *Tito*. Tito Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83 *Del sommo rege*, cioè di Dio. *vendicò le fora*, vendicò i fori, le ferite che i giudei fecero a Gesù Cristo.

85 *col nome* ec., col nome di poeta, il quale onora l' uomo più che il nome di re e simili.

87 *non con fede ancora*, non per anche con la fede cristiana.

88 *Tanto fu dolce* ec. Tanto dilettò il mio canto.

89 *Tolosano*. Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone nativo di Tolosa, secondo che a' suoi tempi si credeva, e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi però del libro V delle Selve, opera di Stazio, trovata circa un secolo dopo Dante, si dichiara essere egli stato napoletano.

93 *Ma caddi in via* ec. Intendi: non detti perfezione al secondo poema (all' Achilleide), poichè la vita non mi bastò.

99 *non fermai peso di dramma*, non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.

100 *E, per esser vivuto* ec. Intendi: e acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio in questo esilio del Purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.

Volser Virgilio a me queste parole
 Con viso che tacendo dicea: Taci;
 Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanti seguaci
 Alla passion da che ciascun si spicca,
 Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
 Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi 110
 Nelli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
 Disse, perchè la faccia tua testeso
 Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso; 115
 L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
 Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
Di': il mio Maestro, e non aver paura,
 Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
 Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120
Ond' io: Fosse che tu ti meravigli,
 Antico spirto, del rider ch' io fei;
 Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

105 *Chè riso e pianto* ec. Intendi: imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui *si spicca*, da cui procede (cioè all' allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l'atto della volontà; per la qual cosa io pure, che era verace ed ingenuo, sorrisi.

109 *che ammicca*, che accenna la cosa che ha in animo di significare con parole. *Ammiccare*, dice il Vellutello, è forse corruzione del latino *adnictare*.

111 *Nelli occhi* ec., cioè negli occhi ove l'aspetto dell'animo, l'interno pensiero e la passione presente si pone e fa di sè mostra.

112 *E, se tanto lavoro* ec. Intendi: e disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec. *Labore* (cioè fatica), leggono i cod. Caet., Vat. 3199 e Chig. E. R. *Assommare*, condurre a sommo, o a compimento.

113 *testeso*, testè, ora.

115 *d'una parte e d'altra*, cioè da Virgilio e da Stazio.

117 *ond' io sospiro*. Sospiro nel contrasto in cui sono tra il tacere che Virgilio vuole ed il parlare di che Stazio mi *prega; e sono inteso*, da Virgilio.

Questi, che guida in alto li occhi miei,
  È quel Virgilio, del qual tu togliesti 125
  Forte a cantar delli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera; ed esser credi
  Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
  Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
  Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
  Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l' ombre come cosa salda.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO

Sale il Poeta con Virgilio e Stazio al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un arbore assai strano, ornati di pomi odorosi sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua; alla qual pianta appressati udirono una voce, che rammentava esempi di Temperanza.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
  L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
  Avendomi dal viso un colpo raso:

124 *guida in alto li occhi miei*, cioè guida me a vedere in alto.

128-129 *ed esser credi Quelle parole* ec. Intendi: e credi essere stato cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch' ei fosse qui presente.

134 *ch' a te mi scalda*, che mi fa caldo verso di te.

135 *dismento nostra vanitate*, cioè dimentico che tu se ombra vana, impalpabile. *Dismento* da *dismentare*, che vale dimenticare.

136 *come cosa salda*, come se fossero corpi.

3 *un colpo raso*, cioè uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte.

E quei ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avea Beati, e le sue voci 5
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su li spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
Acceso di virtù, sempre altro accese
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

4-5 *E quei ch' hanno a giustizia lor disiro, Detto n' avean* Beati *in le sue voci Con* sitio, *e senz' altro ciò forniro*, leggono tutte le antiche edizioni. Il chiarissimo Antonio Cesari ne fa sapere di aver trovata nel codice del M. Capilupi di Mantova questa lezione: *E quei ch' hanno a giustizia lor disiro, Detti n' avea Beati, e le sue voci;* e l' abbiamo qui posta per la ragione seguente: Nel girone di cui il Poeta parla qui sta un Angelo solamente, il quale canta una delle otto beatitudini contrarie al vizio che ivi si purga, a quel modo che nel girone degli accidiosi un altro Angelo canta QUI LUGENT *affermando esser beati*. Laonde le parole *Detto n' avea* si denno riferire ad un Angelo solo e non a più angeli, o alle anime di altro girone. Intendi dunque: Già l' Angelo ec., ne avea detto esser beati quei che hanno lor disiro a giustizia, e le sue voci (le parole dell' Angelo) *beati...* finirono con *sitiunt*, cioè la sentenza evangelica in cui la parola *beati* è congiunta colla parola *sitiunt*. Che *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* sia la sentenza che si canta dagli angioli contraria all' avarizia, si ricava dalla proibizione che Gesù Cristo fa nel Vangelo del soverchio amore al danaro, ove aggiunge: *Quærite ergo primum regnum Dei et justitiam eius*.

7 *più lieve*, fatto più leggiero per l' altro P cancellato; *foci*, le aperture dove sono le scale.

8 *labore*, fatica; latinismo, da cui provengono le parole *laboriosissimo*, *laboriosità*, *laboriosamente*.

9 *li spiriti veloci*, cioè Virgilio e Stazio.

10-11 *Amore*, *Acceso* ec. Intendi: lo amore che nacque in alcuno per cagione di virtù e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell' amato.

12 *paresse fuore*, si palesasse.

Onde, d' allora che tra noi discese
  Nel limbo dell' inferno Giuvenale,
  Che la tua affezion mi fe' palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
  Più strinse mai di non vista persona,
  Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
  Se troppa sicurtà m' allarga il freno, 20
  E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
  Loco avarizia, tra cotanto senno,
  Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno 25
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m' avvera
  Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
  Forse per quella cerchia dov' io era:
Or sappi che avarizia fu partita
  Troppo da me, e questa dismisura 35
  Migliaia di lunari hanno punita.

14 *Giuvenale.* Poeta che fiorì poco tempo dopo Stazio e lodò la Tebaide, nella quale esso Stazio mostra grande affezione a Virgilio.

18 *mi parran* ec. Intendi: mi parran corte queste scale, per diletto che avrò di esser teco.

22 *Come poteo trovar* ec. Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto cinquecento anni e più nella cerchia ove si purga l' avarizia, si dà a credere che di cotal vizio ei fosse macchiato.

24 *per tua cura*, perchè il senno e la scienza non vengono da sè, ma si acquistano per indefesso studio.

27 *cenno*, segno, dimostrazione.

29 *matera*, materia.

31 *La tua dimanda* ec. Intendi: la tua dimanda mi accerta esser *tuo creder*, cioè il tuo avviso ec.

35 *Troppo*, fino all' altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

36 *lunari*, lunazioni. Intendi: per lo spazio di più migliaia di mesi sono stato qui punito.

E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura:
Perchè non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come delli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo, e nelli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.

38 *chiame*, chiami. invochi. *Esclame* legge il cod. Caet. *Clame* hanno altri codici.

39 *Crucciato quasi* ec., cioè quasi sdegnato colla natura umana.

40 *Perchè non reggi* ec. Intendi: per quante e quali vie distorte non signoreggi l'appetito degli uomini, o esecrata fame dell'oro? Così il Cesari. Si allude al passo di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames? A chè* legge la Nidob.

42 *Voltando* ec. Se non fosse (come dice ne' versi precedenti) *ch' io drizzai mia cura*, mi diedi ad operare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell' oro, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell' Inferno fra gli avari e i prodighi. La riprensione che Virgilio fa agli avari vale a far conoscere biasimevole anche la prodigalità; imperciocchè tanto l' avaro, quanto il prodigo hanno mala fame dell' oro.

43 *aprir l' ali* ec., cioè aprir le dita: metafora arditissima.

44 *pentémi*, mi *pentei*, da *pentere*.

46 *Quanti risurgeran* ec. Vedi il canto VII dell' *Inferno*, verso 57. ove dice che i prodighi risusciteranno nel dì finale coi capelli mozzi.

47 *Per l' ignoranza* ec. Intendi: l'ignoranza, per la quale non credono che la prodigalità sia vizio.

48 *vivendo, e negli stremi!* cioè in vita e in morte.

49 *la colpa, che rimbecca* ec., la colpa che dirittamente è contraria, opposta ad alcun peccato, siccome è la prodigalità all' avarizia.

51 *suo verde secca*, cioè si consuma per la purgazione nel luogo medesimo ov' è punito il peccato suo contrario.

Però, s' io son tra quella gente stato
  Che piange l' avarizia, per purgarmi,
  Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
  Della doppia tristizia di Giocasta,
  Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fè, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
  E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e sè non giova,
  Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secól si rinnova; 70
  Torna giustizia e primo tempo umano;
  E progenie discende dal ciel nova.

54 *m' è incontrato*, mi è accaduto.

55 *le crude armi*, le pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

56 *doppia tristizia*, cioè l' affanno che ebbe Giocasta di perdere ad un tempo i due suoi figliuoli.

57 *'l Cantor* ec. Virgilio, cantore della Bucolica, ossia de' versi pastorali.

58 *Clio*, la musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide; *tasta*, cioè tocca, accenna.

59 *fedele*, credente.

60 *La fè*, la fede cristiana.

61 *qual sole o quai candele*, cioè qual celeste o qual terreno lume?

62 *Ti stenebraron*, tolsero le tenebre del gentilesimo.

63 *al Pescator*, a san Pietro, che fu pescatore in Galilea.

65 *grotte*, gli antri secreti del monte Parnaso.

66 *E poi appresso Dio*, il signor De-Romanis legge in vece col cod. Caet.

70 *Secol si rinnova* ec. Vedi Virgilio nell' egloga IV, ove dice essere giunto il tempo predetto dalla Sibilla Cumana. *Servio*, commentatore di Virgilio, opina che i versi alludano alla nascita di Salonino, figliuolo di Asinio Pollione. Alcuni

Per te Poeta fui, per te cristiano:
  Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
  A colorar distenderò la mano. 75
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
  Si consonava a nuovi predicanti; 80
  Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanti santi,
  Che, quando Domizian li perseguette,
  Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
  Io li sovvenni, e lor dritti costumi
  Fer dispregiare a me tutt' altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
  Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
  Ma per paura chiuso cristian fùmi, 90
Lungamente mostrando paganesmo;
  E questa tiepidezza il quarto cerchio
  Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.

scrittori cristiani li riferiscono a quella di Gesù Cristo, e Dante finge qui che Stazio convenisse nella costoro opinione.

75 *A colorar* ec. Avendo detto prima *ciò ch'io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *A colorar* ec., invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.

76 *pregno*, cioè pieno.

78 *Per li messaggi* ec., per gli Apostoli.

79 *E la parola* ec., la sopraddetta profezia della Sibilla.

80 *Sì consonava* ec. Combinava così precisamente con quanto annunziavano gli Apostoli. Altri leggono *Si consonava.*

81 *usata*, usanza.

83 *Domizian.* Imperatore romano, sotto la cui arbitraria potestà furono aspramente perseguitati i cristiani la seconda volta; *perseguette*, perseguitò.

85 *E mentre che di là* ec., e mentre io stetti di là, mentre io vissi.

90 *chiuso*, occulto; *fùmi*, fuimi, mi fui.

91 *Lungamente mostrando*, fingendo per molto tempo d' esser pagano.

92 *il quarto cerchio*, luogo ove si punisce l' accidia.

93 *Cerchiar*, cioè girare; *più che 'l quarto centesmo*, *più di quattro* volte cent' anni.

Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
  Che m' ascondeva quanto bene io dico, 95
  Mentre che del salire avem soverchio.
Dimmi dov' è Terenzio, nostro antico,
  Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
  Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
  Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco.
  Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
  Spesse fiate ragioniam del monte,
  Ch' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco, Anacreonte,
  Simonide, Agatone, ed altri piue
  Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile ed Argia, 110
  Ed Ismene sì trista come fue.

94 *levato hai 'l coperchio* ec. Intendi: hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell' intelletto e che mi toglieva di scorgere la verità della fede cristiana.

96 *del salire avem soverchio*, cioè per salire abbiamo più tempo che non abbisogna.

97 *Terenzio* ec. Terenzio, Cecilio e Plauto, poeti latini notissimi. *Varro*, Varrone scrittore latino famoso per dottrina ed erudizione.

101 *con quel Greco* ec., con Omero.

104 *del monte* ec., del Parnaso.

105 *le nutrici nostre*, cioè le Muse.

106 *Euripide*: Ateniese, notissimo poeta tragico. *Anacreonte*, poeta; varii testi hanno invece *Antifonte*, poeta tragico lodato da Aristotele e Plutarco. *Simonide* ed *Agatone*: altri poeti greci.

109 *delle genti tue*, cioè de' personaggi da te cantati nella Tebaide e nell' Achilleide.

110 *Antigone*, figliuola di Edipo re di Tebe. *Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediarono Tebe. *Argia*, altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*, figliuola di Edipo.

Vedesi quella che mostrò Langia;
 Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
 E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li poeti, 115
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,
 Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,
 Drizzando pur in su l'ardente corno, 120
Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
 Le destre spalle volger si convegna,
 Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna,
 E prendemmo la via con men sospetto 125
 Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
 Ch'a poetar mi davano intelletto.

112 *quella che mostrò* ec. Isifile, figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nemea, ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo, quando Adrasto assetato pregolla di insegnargli una fontana; ond' ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo, il trovò morto dai morsi di una serpe.

113 *Teti*, madre d' Achille.

(116) Sesto girone.

117 *Liberi dal salire* ec. Intendi: liberi dal salire per essere finita la scala, e liberi *da' pareti*, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

118 *le quattro ancelle.... del giorno*, le ore prima, seconda, terza e quarta.

119 *era al temo*, era al timone del carro solare.

120 *l' ardente corno*, cioè la punta luminosa del detto timone.

121 *Io credo* ec. Intendi: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro vòlto alla estremità del monte, cioè al di fuori, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gli insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

124 *fu lì nostra insegna*, fu lì la nostra guida.

129 *mi davano intelletto*, mi aprivano la mente, mi davano l' inspirazione a poetare.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
  Un alber che trovammo in mezza strada,
  Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
  Di ramo in ramo, così quello in giuso,
  Cred' io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
  Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro
  E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
  Ed una voce per entro le fronde 140
  Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
  Esser le nozze orrevoli ed intere
  Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde;
E le Romane antiche per lor bere 145
  Contente furon d' acqua; e Daniello
  Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

130 *ragioni*, ragionamenti. *Nostre ragioni*, legge il cod. Gaet.

131 *in mezza strada*, in mezzo alla strada.

133 *E come abete* ec. Intendi: come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili all' alto che al basso, così quell' albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

136 *Dal lato* ec., cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

141 *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

142 *d' onde*, legge il cod. Gaet. E. R.

144 *ch' or per voi risponde*. La qual sua bocca ora risponde per voi, opponendo il merito delle sue virtù ai vostri eccessi, ed implorandovene il perdono. Maria è riguardata dalla Chiesa come avvocata de' peccatori penitenti.

145 *E le Romane* ec. Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

146 *Daniello*. Daniello, coi tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

Lo secol primo quant' oro fu bello;
  Fe' savorose con fame le ghiande,
  E néttare con sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande,
  Che nudriro il Batista nel diserto;
  Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evàngelio v' è aperto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO

Dante, seguendo con Virgilio e Stazio il cammino per il sesto girone, vede le anime de' Golosi ch' erano all' estremo estenuati dalla fame e dalla sete: egli ragiona collo spirito di Forese de' Donati, il quale gli dimostra la cagione di così fatto dimagramento: appresso si fa a riprendere l' immodesto vestire delle donne fiorentine.

Mentre che li occhi per la fronde verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
  Vienne oramai, che 'l tempo che c' è imposto 5
  Più utilmente compartir si vuole.
I volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
  Appresso a' savi, che parlavan sie,
  Che l' andar mi facén di nullo costo.

148 *Lo secol primo*, cioè il secol d' oro.
149 *Fe' savorose* ec. Intendi: in quel secol di fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer néttare l'acqua.
153 *e tanto grande* ec. Dice Gesù Cristo nel Vangelo che non surse fra i figliuoli d' Eva nessuno maggiore di Giovanni Battista.
154 *v' è aperto*, v' è manifesto.
2 *Ficcava io sì, come*, leggo il Caet. E. R.
4 *Figliuole*, figliuolo: a somiglianza del latino *filiole* in quinto caso.
5 *che c' è imposto*, cioè che ci è dato, conceduto per visitare questi luoghi.
8 *sie*, sì.

Ed ecco pianger e cantar s' udie, 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava 20
D' anime turba tacita e devota.
Nelli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dell' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

11 *Labia mea* ec. Parole del salmo 50: *Domine labia mea aperies* ec. Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l' aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra che furono soverchiamente aperte per ingordigia de' cibi.

12 *parturie*, partorì, cagionò.

15 *di lor dover solvendo il nodo*, sciogliendosi dal debito loro, soddisfacendo pel loro peccato alla divina giustizia.

16 *pensosi*, cioè che pensano agli affari per cui viaggiano e sospirano il termine del loro cammino.

17 *Giugnendo*, raggiungendo.

19 *più tosto mota*, più presto mossa, più celere nel passo di noi.

21 *turba tacita*. Qui le anime purganti andavano tacitamente, poichè piangevano e cantavano solo quando nell' aggirarsi pel balzo venivano presso l' albero misterioso.

(21) Si purga il vizio della gola.

22 *Nelli occhi .... oscura e cava*. Cogli occhi incavati e perciò non risplendenti.

23 *scema*, cioè assai dimagrata.

24 *Che dall' ossa* ec., che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

25 *buccia strema*, cioè la pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre.

26 *Frisiton*. Erisitone, uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che

Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso delli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo.
Sì governasse, generando brama, 35
E qual d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì li affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me li occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso. 45

spregiasse Cerere e vietasse che le si facessero sacrificii; per che la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa che lo spinse a consumare ogni suo avere ed a volgersi co' denti in sè medesimo.

28-29 *Ecco La gente* ec., cioè ecco quale era la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo.

32 *Chi nel viso* ec. Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposti due *O*, onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli occhi: l' *M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il Poeta dice che in quell' ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l' *emme*.

34 *Chi crederebbe* ec. Intendi: chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l' odor di un pomo e quel di un' acqua *Sì governasse*, cioè cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio?

37 *Già era* ec. Già, per non essere a me nota la cagione della loro magrezza e della loro trista *squama* (pelle), con ammirazione io era in curiosità di sapere che cosa affamasse quegli spiriti.

40 *dal profondo* ec., dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

44 *Ma nella voce* ec. Intendi: la voce mi fe' palese la persona che non si manifestava più nell' aspetto di lei sformato o guasto.

45 *Ciò che l' aspetto suo*, il Chig. E. R.

Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese,
Deh non contendere all' asciuta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
  Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
  Due anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
  Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
  Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
  Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
  Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura, 65
  In fame e in sete qui si rifà santa.

47 *labbia*, faccia.

48 *Forese.* Uomo fiorentino della famiglia de' Donati e fratello di M. Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante.

49 *contendere*, attendere. Altri spiega: *Deh non contendere*, deh non negare, per cagione dell' asciutta scabbia, a me il vero, ma fa che mi sia manifesto ec.

54 *Non rimaner* ec., non restare di favellarmi.

55 *ch' io lagrimai già morta*, che morta io bagnai di lagrime.

56 *mo*, ora; da *modo*, latino vocabolo.

57 *torta*, sformata.

58 *vi sfoglia*, cioè vi riduce all' osso, vi spoglia della carne.

59 *Non mi far dir*, cioè non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia; e mal ec.

61 *Dell' eterno*, cioè dall' eterno ec.

63 *sì mi sottiglio*. per cui io divento sì scarno. *M' assottiglio*, il cod. Caet.

65 *Per seguitar*, avendo seguitato.

66 *si rifà santa*, si rifà monda dal peccato della gola.

Di bere e di mangiar n' accende cura
  L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
  Che si distende su per la verdura.
E non pur una volta, questo spazzo 70
  Girando, si rinfresca nostra pena;
  Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
  Che menò Cristo lieto a dire Elì
  Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più, che sorvenisse l' ora 80
  Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,

67 *n' accende cura*, move desiderio, appetenza.

68 *dello sprazzo* ec., cioè dello spruzzo, dello zampillo dell' acqua che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del verdeggiante albero.

70 *spazzo*, suolo.

71 *si rinfresca*, si rinnova.

72 *dovre' dir sollazzo*. Intendi: dovrei dire piacere, poichè ci gode l' animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

73 *Chè quella voglia* ec. Intendi: la voglia che ci mena all' albero è simile a quella che menò Nostro Signore Gesù Cristo sulla croce a dire quelle parole: *Elì, Elì, lamma sabachthani* (*Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*), *lieto*, Gesù Cristo quanto all' umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano; così noi ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova, ma lietamente moviamo verso l' albero a rinnovarla, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

75 *con la sua vena*, col sangue suo.

79 *Se prima* ec. Intendi: se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio *ne rimarita*, ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità. *Come* ec.

Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me; sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha delli altri giri. 90
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica 95
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,

82 *Come se' tu.* Seguitiamo l'esempio dell' editore padovano, il quale pone l' interrogativo dopo la parola *venuto*, restituendo così il suo proprio significato alla voce *ancora*, che le era tolta secondo la punteggiatura del Lombardi e di altri.

84 *Dove tempo per tempo* ec. Intendi: dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori dal Purgatorio.

86 *lo dolce assenzio* ec., cioè le pene del purgatorio, che ci sono amare per sè medesime, e dolci perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

87 *La Nella mia*, cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella, benchè giovane, serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell' anima di lui.

89 *Tratta mi ha dalla valle*, legg. i cod. Vat. 3199 e Ching. E. R.

94 *Che la Barbagia.* Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite.

96 *la Barbagia dov' io la lasciai*, cioè Firenze, novella Barbagia pei lascivi costumi e per le pessime usanze e per lo vestire lascivo.

97 *O dolce frate, or che vuoi tu ch' io dica?* legge il cod. Chig. E. R.

99 *antica*, anteriore.

Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline! 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che, se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli 110
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui: 120
E il sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.

105 *spiritali* ec., cioè pene spirituali.
106 *fosser certe*, sapessero.
107 *ammanna*, ammannisce, prepara.
110 *Prima fien triste* ec. Intendi; queste femmine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora si rallegra *con nanna* (con quella cantilena, che le madri fanno presso le culle) metta alcun pelo al mento; che è quanto dire: anzichè passino quindici anni.
112 *non mi ti celi*. Intendi: circa la cagione ed il modo onde sei venuto qui.
114 *dove 'l sol veli*, dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.
115 *Se ti riduci a mente* ec. Intendi: se ti rimembri quale viziosa vita menammo ti sarà cagione di dolore.
118 *Di quella vita* ec. Da quella mala vita mi trasse, mi distolse *costui*, cioè Virgilio.
119 *l' altr' ier*, qualche dì prima.
121-122 *per la profonda Notte*, intendi d' Inferno.
123 che 'l seconda, che va appresso all' anima di lui, che lo seguita.

Indì m' han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna 125
  Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
  Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice 130
  (E addita lo), e quest' altr' è quell' ombra
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO

Segue Dante il cammino ragionando collo spirito di Forese da cui gli vengono mostrate alcune anime dei Golosi; dice poi che, partito lo spirito, egli osservò un altro arbore, tra le cui frondi uscì una voce che ricordava esempi di Gola. In fine i Poeti da un Angelo furono vôlti alla scala che porta al settimo girone.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
  Facea, ma ragionando andavam forte,
  Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
  Per le fosse delli occhi ammirazione 5
  Traén di me, di mio vivere accorte.

126 *Che drizza voi* ec., che vi rende la rettitudine che il peccato vi aveva tolta.

127 *compagna*, compagnia.

132 *pendice*, rupe, fianco di monte o sponda.

133 *Lo vostro regno che da sè la sgombra*, la diparte da sè, lasciandola salire al cielo. *Il vostro monte*, il Chig.

1 *Nè il dir l' andar* ec. Tutti gli espositori (tranne il Lombardi, che qui a me non piace di seguitare), intendono: nè il dire faceva lento l' andare, nè l' andare faceva lento (*lui*) il dire.

2 *forte*, celeremente.

4 *rimorte*, morte due volte, che parevan cose morte.

5 *Per le fosse delli occhi* ec. Intendi come se dicesse: accortesi che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

Ed io continuando il mio sermone,
  Dissi: Ella sen va su forse più tarda
  Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; 10
  Dimmi s'io veggio da notar persona
  Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
  Non so qual fosse più, trionfa lieta
  Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
  Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
  Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20
  Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
  Dal Torso fu, e purga per digiuno
  L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 25
  E nel nomar parean tutti contenti,
  Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

7 *il mio sermone*, cioè il mio discorso incominciato intorno all'ombra di Stazio.

9 *per l'altrui cagione.* Intendi: per stare in nostra compagnia.

10 *Piccarda.* Fu sorella di Forese e di Corso, la quale, fattasi monaca, fu poscia costretta da Corso, che voleva darla in moglie ad un della Tosa, cui l'aveva già promessa, ad uscire dal monastero.

11 *da notar*, degna di essere riconosciuta.

15 *Nell'alto Olimpo,* nel cielo. *Olympus*, significa *tutto splendente*.

17 *da ch'è sì munta.* Intendi: munta via, cioè levata via, distrutta la sembianza nostra.

19 *Buonagiunta.* Fu degli Orbisani da Lucca e buon rimatore, ma di stile negletto.

21 *trapunta*, cioè trafitta, straziata.

22 *Ebbe la Santa Chiesa* ec., cioè fu marito della Santa Chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), il quale faceva morire nella vernaccia le anguille pescate nel lago di Bolsena per mangiarsele poi avidamente in isquisiti manicaretti.

27 *atto bruno*, atto sdegnoso.

Vidi per fame a vôto usar li denti
  Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
  Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
  Già di bere a Forlì con men secchezza,
  E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
  Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca, 35
  Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
  Sentiva io là ov' el sentia la piaga
  Della giustizia che sì li pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga 40
  Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
  E te e me col tuo parlare appaga.

29-30 *Ubaldin dalla Pila.* Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. *Bonifazio.* Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, che fu arcivescovo di Ravenna. *Che pasturò col rocco* ec. Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' bassi tempi che significa la cotta propria de' prelati e de' vescovi, detta altrimenti *rocchetto*, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado, avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell' arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola *rocco* in questo significato, intenderai: governò e resse molte popolazioni colla dignità d' arcivescovo di Ravenna.

31 *messer Marchese.* Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore.

33 *E sì*, e con tutto ciò. Altri *si fu.*

34 *prezza*, prezzo, stima, conto.

37-38 *non so che Gentucca Sentiva* ec. Intendi: io sentiva mormorare la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s'innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore.

39 *che sì li pilucca*, che sì li scarna.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch' uom la riprenda. 45
Tu te n' andrai con questo antivedere:
  Se nel mio mormorar prendesti errore,
  Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando: 50
  Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: I' mi son un che, quando
  Amore spira, noto, ed a quel modo
  Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io: diss' egli, il nodo 55
  Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
  Di qua dal dolce stil novo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a gradire oltre si mette,
  Non vede più dall' uno all' altro stilo;
  E quasi contentato si tacette.

46 *con questo antivedere*, con questa profezia.

47 *Se nel mio mormorar* ec. Intendi: se ti fu oscuro e se ti fu cagione d' errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro.

49 *s' io veggio qui* ec. Intendi: se io veggio qui quel Dante Alighieri che scrisse rime in istile non più udito.

51 *Donne, ch' avete* ec. Così comincia una canzone bellissima che si legge nella Vita Nuova.

55 *issa*, ora, adesso, *vegg' io, diss' egli, il nodo*. Intendi: veggo ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notajo (a Iacopo da Lentino rimatore), a Guittone ed a me di giungere a poetare dolcemente e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere essi accesi d' amore siccome fu Dante.

58 *nove penne*, legge il Vat. 3199.

59 *al dittator*, cioè ad Amore che i versi detta.

60 *Che*, il che.

61 *E' qual più a gradire* ec. Intendi: e colui che per dilettare altrui si studia di vincere coll' arte quello stile che amor detta, non conosce quanta differenza sia dall' artificiato stile al naturale.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo
  Alcuna volta di lor fanno schiera, 65
  Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
  Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
  E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso 70
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia
  Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva,
  Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l loco, u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
  Ed a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa
  Vegg' io a coda d' una bestia tratto
  Verso la valle, ove mai non si scolpa.

64 *li augei*, le grù.

65 *Alcuna volta in aer fanno schiera*, l' Antald. E. R.

69 *per voler*, pel desiderio di purgarsi.

70 *trottare* Per similitudine vale camminare con passo veloce e saltellando.

72 *Fin che si sfoghi* ec., finchè cessi la foga, l' impeto dell' ansare dal petto.

77 *Ma già non fia* ec. Intendi: ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio. *Il tornar mio tantosto*, il cod. Pogg.

79 *'l loco, u' fui*, Firenze, mia patria.

80 *di ben si spolpa*, cioè divien magro, privo d'ogni bene.

82 *Or va, diss' ei* ec. Intendi: consolati, che Corso Donati, capo de' Negri, e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo verso la valle d' inferno, ove l' anima *non si scolpa mai*, non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava cadde di cavallo, ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l' uccisero.

La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
  Crescendo sempre infin ch' ella percuote,
  E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
  (E drizzò li occhi al ciel), ch' a te fia chiaro
  Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu mi rimani omai, chè 'l tempo è caro
  In questo regno sì, ch' io perdo troppo
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
  E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi;
  Ed io rimasi in via con essi i due,
  Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
  Che li occhi miei si fero a lui seguaci,
  Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
  D' un altro pomo, e non molto lontani,
  Per essere pur allora volto in laci. 105

86 *infin ch' ella 'l percuote.* Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati.

88 *Non hanno molto* ec. L' uccisione di Corso Donati avvenne nell' anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

96 *del primo intoppo*, cioè della prima zuffa coll' avversario, del primo scontro.

97 *valchi. Valco* è sincope di *valico*, che significa spazio, passo lo quale si valica.

99 *maliscalchi.* Maliscalco vale governatore di eserciti; qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio, e quali sono tutti i veri poeti epici.

100 *E quando* ec. Intendi: e quando Forese *innanzi a noi sì entrato fue*, si fu inoltrato ed allontanato a modo che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate. *Parvermi*, mi apparvero, vidi ec.

103 *gravidi*, carichi di frutta.

104 *D' un altro pomo*, di un altro albero che produceva pomi.

104-105 *e non molto lontani*, *Per esser pur allora volto*

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde,
  Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
  Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
  E noi venimmo al grande arbore adesso,
  Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
  Legno è più su che fu morso da Eva,
  E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
  Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
  Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maledetti
  Ne' nuvoli formati, che satolli
  Teseo combattèr co' doppi petti;

in luci. Mi apparvero, i rami, non molto lontani, perchè rimanevano poco dopo il sommo dell' arco del monte, al di là del quale solo allora, per aver girato, io cominciava a vedere.

108 *Quasi bramosi* ec., cioè quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro; e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto *lor disio*, essa cosa desiderata, e la mostra loro per vie maggiormente allettarli.

112 *sì come ricreduta*, cioè siccome disingannata per non aver potuto abbrancare alcuno de' frutti di quell' albero.

113 *adesso.* Allora, incontanente. Altri codici legg. *appresso.*

114 *Che tanti prieghi* ec., che tanti prieghi, ec., sdegna, non esaudisce e rende inutili.

117 *E questa pianta si levò da esso.* È un rampollo di esso, dunque guai a voi se la toccate; *si partì da esso*, leggono i cod. Vat. e Chig.

119 *ristretti*, l' uno all' altro, uniti.

120 *dal lato che si leva*, cioè dal lato che si alza, facendogli sponda il monte.

121 *de' maladetti* ec., cioè de' Centauri generati nel congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo fra i nuziali conviti; per la quale ingiuria Teseo li combattè.

123 *co' doppi petti*, cioè col petto d' uomo e con quello di cavallo.

E delli Ebrei ch' al ber si mostràr molli,
Per che non li ebbe Gedeon compagni, 125
Quando invêr Madian discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta; 140
Quinci si va chi vuole andar per pace.

124 *E delli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Madianiti, non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l' acqua colla mano e bevuto posatamente.

127 *vivagni*. Vivagno vale estremità della tela; qui figuratamente estremità della strada.

129 *Seguite già* ec. Intendi: seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.

130 *sola*, cioè non impedita dall' albero, siccome era prima quando i Poeti camminavano ristretti, come è detto al verso 119 di questo Canto. Poni mente alla parola *rallargati*, e conoscerai quanto sia meglio spiegare l' aggiunto *sola* nel predetto modo, che nel significato di *solitaria*, come altri spiegano. Non si può dire solitaria una via nella quale sono tutti coloro a cui l' albero rifiuta i suoi frutti.

132 *ciascun*, ciascuno di noi.

133 *sì voi sol tre?* cioè voi tre soli.

135 *e poltre*. Benvenuto da Imola interpreta: poledre o giovenchelle, che più facilmente s' adombrano. Altri: pigre, sonnacchiose.

136 *fossi*, fosse.

141 *Quinci si va* ec. Va di qui chi vuol andare alla pace dei beati.

L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice delli albori, 145
L' aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza; 150
E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO

Dispiega Stazio al Poeta l'opera mirabile della generazione, e mostra come le anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova le anime, che tra fiamme ardenti cantavano un Inno, ed appresso ripetevano esempi di Castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
Chè 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.

142 *tolta*, abbarbagliata.
143 *mi volsi indietro*, mi ritirai dietro i miei maestri.
144 *Com' uom che va* ec. Come uomo che, non vedendo, va secondo il suono delle altrui parole o passi.
145 *E quale annunziatrice delli albori* ec. E come l' aura di maggio sul far del dì movesi ec.
150 *d' ambrosia l' orezza*, gli effluvii dell' ambrosia, lo spirare dell' ambrosia.
151 *alluma*, illumina.
152 *l'amor del gusto*, l'inclinazione al mangiare e al bere.
153 *troppo disir non fuma*, il desiderio non dà nel troppo.
154 *Esuriendo* ec., appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sostentare la vita.
1 *Ora era onde*, cioè era l' ora nella quale; *che 'l salir*, così il Buti ed altri; *storpio*, impedimento, indugio.
2 *'l sole avea* ec. Il sole nel dì della visione di Dante

Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendemmo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala 10
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta. 15
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.

era ne' primi gradi dell' Ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell' Ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l' Ariete, cioè il segno del Toro. La notte nell' emisferio opposto a quello del Purgatorio era in Libbra, ed avendo la Libbra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo Scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell' emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzogiorno, e nell' emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezzanotte.

4 *non s' affigge*, non si ferma.

5 *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti.

7 *per la callaia* ec., cioè per l' apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

9 *Che per artezza* ec., che per la sua strettezza costringe coloro che vanno a paro a paro a salire l' uno dopo l' altro.

10 *il cicognin*, la cicogna di nido.

12 *e giù la cala.* Intendi: l' ala che prima erasi provato ad alzare per spiccar il volo.

13 *Tal era io* ec. Intendi: tale era io con voglia di domandare accesa pel desiderio e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all' atto che fa colle labbra colui che vuole incominciare la parola.

15 *s' argomenta*, si prepara.

16 *Non lasciò, per l' andar* ec. Intendi: *Lo dolce Padre mio* (Virgilio), per quanto fosse *ratto*, veloce l' andar suo, non lasciò di parlare, ma disse *Scocca L' arco del dir*, cioè *metti pur* fuori la parola che ti sta sul labbro.

Allor sicuramente aprii la bocca,
  E cominciai: Come si può far magro 20
  Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
  Si consumò al consumar d' un tizzo,
  Non fora, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 25
  Guizza dentro allo specchio vostra image,
  Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
  Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
  Che sia or sanator delle tue piage. 30

19 *sicuramente*, francamente.

20 *come si può far magro* ec. Intendi: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

22 *Meleagro*. Quando nacque Meleagro, figliuolo di Encore di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d' albero che esse posero ad ardere. La madre di lui, consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma Altea, chè così si chiamava la regina, posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore che rimise nel foco quel tizzo; onde il giovane uscì di vita.

25 *E, se pensassi* ec. Intendi: e se pensassi come l' imagine del corpo umano guizza, si agita, nello specchio al moversi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe *vizzo*, cioè molle, facile a penetrarsi coll' intelletto; imperciocchè conosceresti che l' anima separata dal corpo suo produce nell' aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi desiderii e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l' anima patisce.

28 *dentro a tuo voler t'adage*, cioè ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo. *Al tuo*, il codice Chig. E. R.

29 *e prego* ec. Sottintendi: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l' unione dell' anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà *sanator delle tue piaghe*, cioè toglierà dall' animo tuo la pena che ti dà il molto desiderio.

Se la veduta eterna gli dislego,
  Rispose Stazio, là dove tu sie,
  Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
  Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dell' assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane 40
  Virtute informativa, come quello
  Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
  L' un disposto a patire e l' altro a fare,
  Per lo perfetto loco onde si preme;

31 *Se la veduta eterna gli dislego* ec. Intendi: se sciolgo le tenebre che circondano questi luoghi eterni, se gli spiego queste segrete cose eterne. Altre edizioni *la vendetta eterna.*

32 *sie*, sii.

36 *die*, di', dici.

37 *Sangue perfetto:* il sangue più puro (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre, come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che ne va per esse vene *a farsi quelle*, cioè a trasformarsi nelle dette membra.

43 *Ancor*, inoltre; *ov' è più bello* ec., cioè negli organi della generazione: che non è onesto il nominare co' propri nomi.

45 *Sovr' altrui sangue*, sovra il sangue della femmina; *in natural vasello*, cioè nell' utero.

47 *a patire*, cioè a ricevere impressione; *a fare*, a produrre, a generare.

48 *Per lo perfetto* ec. Delle diverse interpretazioni di questo luogo prescelgo quella del Lombardi, confermata da una postilla del cod. Cass. Intendi dunque: per la perfezione del cuore, *onde si preme*, cioè da cui riceve impressione.

E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva 50
Ciò che per sua materia fe' gestare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è in via, e quella è già a riva.
Tant' ovra poi che già si move e sente, 55
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma, come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante;

49 *E giunto lui* ec. Intendi: e congiunto il sangue virile al femmineo, comincia prima a formare l'embrione coagulando; e poscia *avviva Ciò*, vivifica esso embrione, *che per sua materia fe' gestare*, cioè cui diede forma colle sue particelle materiali.

52 *Anima fatta* ec. Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l' intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguitò il nostro Poeta: vero è che nell' uomo è un' anima sola incorporea che ha sentimento ed intelligenza.

53 *in tanto differente*, in ciò solo differente dall' anima d' una pianta, che questa *è già a riva*: cioè giunta all' ultima sua perfezione colla vita vegetativa, e nell' uman feto codesta vita vegetativa non è se non un semplice avviamento, dovendo poi passare alla sensitiva, e quindi alla razionale.

56 *Come fungo marino*. Questi funghi, dice il Venturi, o spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d' un' anima più che vegetativa, perchè si allargano e si stringono, e danno altri segni da giudicare che elle sieno più che piante, e perciò si chiamano *plantanimalia o zoofiti*; — *ed ivi imprende* ec., cioè: ed imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec., corrispondenti alle potenze dell'anima, cioè al vedere, all'udire ec.

57 *ond' è semente* ec., delle quali potenze ella è produttrice.

61 *Ma come d' animal* ec. Intendi: ma come l' uomo di animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, diventi *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, è sì difficile a conoscersi che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d' Aristotele)

Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
  Dall' anima il possibile intelletto, 65
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
  E sappi che, sì tosto com' al feto
  L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
  Sovra tant' arte di natura, e spira
  Spirito novo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira
  In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
  Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
  Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
  Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
  Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
  Seco ne porta e l' umano e 'l divino.
L' altre potenzie tutte quante mute;
  Memoria, intelligenzia, e volontade,
  In atto, molto più che prima, acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade 85
  Mirabilmente all' una delle rive;
  Quivi conosce prima le sue strade.

prese errore, sì che fece disgiunto dall' anima *il possibile intelletto* (la facoltà d'intendere, così denominata dagli scolastici), perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell' occhio e per udire dell' orecchio.

76 *la parola*, il mio ragionare.

79 *Lachesìs*. Una delle tre Parche, che fila lo stame della vita.

80 *Solvesi* ec., l' anima si scioglie dal corpo.

81 *l'umano*, le potenze corporee, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò *In sua sostanzia*, come è detto di sopra al verso 73 e seg., e sono la visiva, l' uditiva ec.; e questo ei vuol intendere secondo l' opinione filosofica sopraccennata; *il divino*, le potenze spirituali: memoria, intelligenza e volontà.

82 *L' altre potenzie*, le corporee.

85 *Senza restarsi* ec. Intendi: l' anima sciolta dal corpo, senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare ove l'acqua del Tevere s'insala, come ei disse altrove.

87 *Quivi conosce* ec., cioè: quivi preconosce quali strade le sono destinate.

Tosto che loco lì la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive; 90
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella, 95
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l foco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamat'ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105

88 *Tosto* ec., tosto che l'anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati.

89 *raggia intorno*, spande nell'aere circostante la propria attività.

90 *Così e quanto* ec., cioè in quel modo e con quella stessa forza che adoperava essendo legata al corpo materiale.

91 *piorno*, pregno di piova, piovoso.

92 *Per l'altrui raggio*, pel raggio del sole riflettuto in esso si forma l'arcobaleno.

95 *suggella*, imprime. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell'aria circostante non è imaginato dal Poeta. Così la pensarono alcuni Padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. Sant'Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

96 *che ristette*, che ivi si fermò.

98 *si muta*, si move.

100 *Perocchè quindi* ec. Intendi: perocchè l'anima che da questo corpo aereo ha la sua apparenza, cioè per esso si fa visibile, è chiamata ombra.

101 *organa*, organizza.

102 *Ciascun sentire insino alla veduta*, ciascun sentimento sino alla vista.

103 *Quindi*, in virtù di questo corpo aereo.

Secondo che ci affiggon li desiri
E li altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra, 110
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.
Ond' ir ne convenia dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, ed io temeva 'l foco
Quinci e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere alli occhi stretto 'l freno
Perocch' errar potrebbesi per poco. 120
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.

106 *ci affiggon*. ci tengon fissi ad allegria od a tristezza.

107 *l' ombra*, il corpo aereo.

108 *la cagion di che tu miri*, la cagione di ciò che maravigliando vedi.

(109) Settimo ed ultimo girone.

109 *all' ultima tortura*, cioè all' ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime.

111 *ad altra cura*. Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l' ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminare sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

112 *la ripa*, la parte del monte che fa sponda alla strada; *balestra*, getta con impeto.

113 *E la cornice* ec., cioè l' orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su che *reflette*, respinge la fiamma, e *via da lei sequestra*, e lungi la discaccia, l' allontana da sè.

115 *schiuso*, cioè senza sponda.

121 *Summæ* ec. Principio dell' inno che la Chiesa recita nel mattutino del Sabato, e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità; *nel seno Del grand' ardore* ec., cioè nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

E vidi spirti per la fiamma andando;
  Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi, 125
  Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
  Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
  Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
  Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
  Che di Venere aveva sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
  Gridavano, e mariti che fur casti,
  Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
  Per tutto 'l tempo che 'l foco li abbrucia:
  Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

126 *compartendo la vista*, volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei; *a quando a quando*, di quando in quando.

127 *Appresso 'l fine* ec., in seguito all' ultima strofa dell' inno.

128 *Gridavan alto* ec., gridavano ad alta voce le parole dette da Maria Vergine all'arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare alle anime esempi contrari al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono sè medesime; l' inno è cantato a bassa voce, siccome preghiera che fanno a Dio.

130 *Al bosco Si tenne Diana.* Diana, figlia di Latona, conservò la verginità, e fe' sua delizia delle selve, perchè nella solitudine e fra le distrazioni della caccia la virtù corre meno pericolo.

131 *ed Elice caccionne.* Diana, secondo le favole, seppe che una del suo coro, nominata Elice, ossia Calisto, era gravida, onde cacciolla dal bosco, ov' essa Dea *Si tenne*, cioè restò.

133 *indi donne* ec., indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti.

135 *imponne*, ne impone.

138-139 *Con tal cura* ec. Intendi: con tali mezzi, cioè di cantar l' inno con voce sommessa, e gridare ad alta voce gli esempi di castità; *e con tai pasti*, cioè col pascolo del fuoco purgante, avviene *Che la piaga dassezzo si ricucia*, che si rimargini l' ultima piaga, cioè che si purghi il peccato punito nell' ultimo luogo.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO

Dante, andando con Virgilio e Stazio, vede altre anime de' Lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell' incontrarsi l' une con l' altre si baciavano, dicendo esempi di Lussuria, e quindi seguivano la loro strada; ed il Poeta tra questi parla con Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
  Ce n' andavamo, spesso 'l buon Maestro
  Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l' omero destro,
  Che già, raggiando, tutto l' occidente 5
  Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
  Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
  Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
  Loro a parlar di me; e cominciarsi
  A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
  Certi si feron, sempre con riguardo
  Di non uscir dove non fosser arsi. 15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
  Ma forse reverente, alli altri dopo,
  Rispondi a me che in sete ed in foco ardo:

3 *giovi ch' io ti scaltro*, gioviti ch' io ti rendo avvertito.
6 *Mutava* ec. Intendi: la parte occidentale, che prima era di color cilestro, si mutava in bianco.
7 *con l' ombra* ec. Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll' ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.
8 *a tanto indizio*, cioè al manifesto segno che io dava di esseré ivi col mortal corpo.
17 *Ma forse reverente*. Intendi: ma forse per essere reverente, per reverenza agli altri che sono teco.

Nè solo a me la tua risposta è uopo;
  Chè tutti questi n' hanno maggior sete 20
  Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
  Al sol, come se tu non fossi ancora
  Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25
  Già manifesto, s' io non fossi atteso
  Ad altra novità ch' apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
  Venia gente col viso incontro a questa,
  La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
  Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
  Senza restar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
  S' ammusa l' una con l' altra formica, 35
  Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
  Prima che il primo passo lì trascorra,
  Sopraggridar ciascuna s' affatica;

20 *maggior sete*, cioè maggior desiderio che non hanno dell' acqua fredda i popoli dell' India e dell' Etiopia, regioni arse dal sole.

22 *fai di te parete*, fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

23 *come se tu* ec., come se tu non fossi già stato côlto dalla morte, come se tu fossi sempre vivo.

25 *mi fora*, mi sarei.

26 *s' io non fossi atteso* ec., se io non fossi stato atteso.

28 *del cammino acceso*, di quella parte della strada ove ardevano le fiamme.

32 *Ciascun' ombra a baciarsi*, legge il Chig. E. R.

33 *a breve festa*, di un breve abbracciamento. *A* per *di*. Vedi il Cinon.

35 *S' ammusa*, scontrasi muso a muso.

38 *Prima che il primo* ec., cioè prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di essa si affatica a gridare di più.

La nova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perche 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l' arene,
Queste del gel, quelle del sole schife; 45
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed a gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte aveva visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture,

40 *La nova gente* ec. Intendi; la gente che vidi venire incontro a quella ch' io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Queste furono città della Palestina dedite a brutto vizio, che Iddio punì col fuoco che dal cielo piovve.

41 *Pasife*. Costei si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l' amore che ebbe d' un toro.

43 *Poi come gru* ec. Intendi: poi come un branco di gru che parte volassero *alle montagne Rife* (nella Moscovia boreale); *schife*, remote dal sole, e parte in Africa alle arene della Libia, schife del gelo, per essere infocate dal sole ec.

46 *L' una gente sen va*, quella venuta da destra; *l'altra*, la gente che camminava nella stessa direzione dei Poeti.

47 *a' primi canti*, cioè a cantare l' inno *Summæ Deus clementiæ*.

48 *Ed a gridar*, e gridare altri esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro.

49 *E raccostarsi a me* ec. Intendi: e per cagione di questo loro girare si accostarono a me, *come davanti*, cioè come altra volta. Vedi verso 13 e seg.

52 *grato*, gradimento, desiderio.

55 *Non son rimase* ec. Intendi: io non sono qui nudo spirito che abbia lasciato o in età fresca o in età matura il proprio corpo nell' emisferio de' vivi, ma vo pel vostro monte in anima e in corpo.

Quinci su vo per non essere più cieco:
  Donna è di sopra che n' acquista grazia,
  Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
  Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
  Chi siete voi, e chi è quella turba 65
  Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta,
  Quando rozzo e selvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta; 70
  Ma poichè furon di stupore scarche,
  Lo qual nelli alti cor tosto s' attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
  Ricominciò colei che pria ne chiese,
  Per viver meglio esperienza imbarche! 75
La gente, che ne vien con noi, offese
  Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
  Regina contra sè chiamar s' intese;

58 *su*, al cielo; *per non esser più cieco*, cioè per illuminare la mente mia sì, che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60 *Perchè*, cioè per la qual grazia; *'l mortal*, il corpo mortale.

61 *se*, così; è detto con effetto e con desiderio del bene di quelle anime; *la vostra maggior voglia*, la voglia di salire al cielo.

62-63 *'l ciel v' alberghi Ch' è pien* ec. Intendi: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d' amore, siccome quello che è la sede di Dio.

67 *si turba*, si confonde.

68 *ammuta*, ammutolisce.

69 *s' inurba*, entra in città.

70 *Che*, di quello che; *in sua paruta*, in sua sembianza.

72 *s' attuta*, si acquieta. *Tosto si muta*, leggono i cod. Vat. e Chig. E. R.

73 *delle nostre marche*, dalle nostre contrade, dai nostri distretti.

74 *colei*, quell' ombra. *Che pria ne 'nchiese*, i cod. Vat., Chig. e Antald. E. R.

75 *imbarche!* imbarchi, cioè riporti.

78 *Regina* ec. Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel

Però si partòn Soddoma gridando,
  Rimproverando a sè, com' hai udito, 80
  Ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobriò di noi per noi si legge, 85
  Quando partiamci, il nome di colei
  Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
  Per ben dolermi prima ch' allo stremo.

suo trionfo che i licenziosi soldati lo chiamarono col nome di *Regina*. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia e Nicomede assoggettò Cesare.

79 *si parton*, si partono da noi.

81 *Ed aiutan* ec. Intendi: e la vergogna, che sì fatta confessione in loro produce, dentro li abbrucia sì che l'arsura che soffrono nelle fiamme si accresce.

82 *Nostro peccato* ec. Intendi: peccammo bestialmente contra la natura. Del giovane Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmace fecero gli Dei un corpo solo di due nature; e qui pare che Dante voglia esprimere il congiungimento di natura umana con quella di bestia.

(85) Si purga il peccato pel quale fu arsa Soddoma.

86 *il nome di colei* ec. Intendi: il nome di Pasifae. *Che s' imbestiò*, cioè che operò bestialmente dentro quei legni lavorati in forma di bestia, di vacca.

89 *semo*, siamo.

90 *Tempo non è da dire* ec. Intendi: essendo già sera, tempo non rimane di poter dire, e non saprei dirti il nome di tutti, perciocchè non ne conosco molti.

91 *Farotti ben* ec. Intendi: bensì ti farò scemo il volere che hai di sapere di me.

92 *Guido Guinicelli*. Famoso rimatore bolognese.

93 *Per ben dolermi*, cioè per essermi ben doluto prima che io venissi all' estremità di mia vita.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre, 95
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quand'i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio e delli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

94 *Quali nella tristizia* ec. Intendi: quali, allorchè Licurgo tristo per la morte di un suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lei Toante ed Eumenio per soccorrerla.

95 *Si fero i figli* ec., l' Antald. E. R.

96 *Tal mi fec' io* ec., cioè tale mi feci io; ma non corsi tanto, quanto quei giovanetti, perciocchè il timore del fuoco in che si purgavano i lussuriosi ritenne i miei passi.

97-98 *il padre Mio*, cioè colui (Guido Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi.

98 *e delli altri miei miglior*, e degli altri migliori poeti *miei*, cioè a me cari.

101 *Lunga fiata*, lungo tempo.

105 *Con l' affermar* ec., col giuramento.

106 *tal vestigio .... in me* ec., cioè tal segno dell' amor tuo verso di me.

108 Lete. Intendi l' obblivione; *bigio*, oscuro.

110 *che è cagion perchè* ec., qual è la causa per cui ec.

114 *i loro inchiostri*, cioè i manoscritti che contengono que' detti.

O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115
Col dito (ed additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir li stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi. 120
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grida in grido pur lui dando pregio, 125
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

115 *O frate* ec. *Cerno*, legge l' ediz. Udin., e pare meglio delle altre. *Cernere* vale *scerre*, *distinguere*, *separare*; e questo è propriamente ciò che qui vuole significare il Poeta che col dito, col cenno separa dagli altri Arnaldo.

117 *Fu miglior fabbro* ec. Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali.

120 *quel di Lemosì*. Intendi: Gerault de Berneil di Limoges o di Lemosì, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

121 *A voce*, cioè alle parole del volgo; *drizzan li volti* ec. È l' atto di chi porge orecchio; perciò intendi: ascoltano, porgano orecchio.

124 *Guittone*. Antico rimatore d' Arezzo.

125 *Di grido in grido*, cioè gridando gli uni appresso gli altri; *pur lui* ec., solamente a lui dando lode.

126 *Fin che l' ha vinto* ec. Intendi: finchè la verità *con più persone*, cioè coi meriti maggiori di più persone, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava.

128 *al chiostro* ec. Intendi: al Paradiso, nel quale Cristo è capo dell' adunanza de' beati.

130 *Fagli per me* ec., prega per me Gesù Cristo tanto quanto bisogna a noi abitatori del Purgatorio, ove non possiamo più peccare, *Udir d' un paternostro*, legge il cod. Florio.

Poi, forse per dar loco altrui secondo,
  Che presso avea, disparve per lo foco,
  Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
  E dissi ch'al suo nome il mio desire
  Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
  Tan m'abelhis vostre cortes deman, 140
  Qu'ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, que plor et vai chantan:
  Consiros vei la passada folor,
  Et vei jauzen lo iorn qu'esper denan.
Ara vus prec per aquella valor, 145
  Que vos guida al som de la scalina,
  Sovenga us a temps de ma dolor.
Poi s'ascose nel foco che li affina.

133 *Poi forse per dar* ec. Sinchisi. Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo lui) *altrui*, cioè all' altro che aveva presso di sè, disparve ec.

136 *al mostrato*, cioè a colui che mi era stato mostrato col dito.

140 Mi piace di recare qui la traduzione di questi versi provenzali fatti dal signor marchese Antaldo Antaldi, mio dottissimo amico:

  Tanto m' è bello tuo gentil dimando
  Ch' io non mi posso a te, nè vo' coprire.
Arnaldo i' son, che or piango e or vo cantando;
  Dolente miro il giovenil mio errore,
  Lieto antiveggio il dì ch' io sto sperando.
E prego te per quell' alto valore
  Che al sommo della scala t' incammina,
  Al buon tempo ricorda il mio dolere.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

Vedono i Poeti un Angelo, pel cui avviso passano ti fiamme, e vanno all'ultima scala, sulla quale, omai gi la notte, si fermano. Quivi Dante addormentandosi una visione, e risvegliatosi sull' aurora, salì col suo e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo mise in lil di far per innanzi ogni cosa a suo talento

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde,*
In voce assai più che la nostra viva.

1 *Sì come quando* ec. Intendi: il sole stava in quel p dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove Cristo morì, cioè nasceva il giorno nei luoghi antipo monte del Purgatorio. L' *Ibero*, fiume della Spagna (già duto l' ultimo confine occidentale della terra ed antipodi l' India orientale) scorreva sotto il segno della Libra, sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto se che è quanto dire: in Ispagna era mezzanotte. E le ond *Gange*, fiume dell' India (il quale è l' altro supposto co orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell' o sta Spagna (il quale meridiano è l' orizzonte comune a rusalemme e al monte del Purgatorio), erano *riarse*, erano ferite dai raggi del sole situato in esso meridiano; è quanto dire: era mezzogiorno in India; *onde 'l gi sen giva*, cioè onde si faceva sera nel monte del Purga là dove io era; *Quando* ec.

7 *in su la riva*, sull' estremità della strada; il cui l era occupato dalle fiamme.

9 *più*, più oltre.

Poscia: più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il foco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l foco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.

10-11 *se pria non morde .... il foco*, se prima il foco tormentandovi non vi purga.

12 *cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare.

15 *Qual è colui* ec. Timoroso come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi *Inferno*, canto XIX, verso 49.

16 *In su le man* ec. Mi protesi verso le mani insieme commesse, cioè incrocicchiate l' una nell' altra, o colle palme rivolte allo ingiù in atto d'uomo che sta in forse e pieno di maraviglia.

17 *imaginando forte* ec., cioè recandomi alla memoria i corpi di quegli infelici che io aveva veduti in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

19 *le buone scorte*. Intendi Virgilio e Stazio.

23 *Gerion*. Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell' ottavo cerchio dell' Inferno.

24 *più presso a Dio?* cioè più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25 *all'alvo* ec., all' interno, al mezzo di questa fiamma.

29 *credenza*, prova.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
  Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
  Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come!
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si va ch'è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise.

36 *è questo muro*, è questo impedimento.

37 *Tisbe.* Piramo e Tisbe, nativi di Babilonia, si amav di grande amore. Vollero fuggire dalle case paterne, e s bilirono di trovarsi insieme presso di un gelso che era a p distanza dalla città. Tisbe venne al gelso la prima, ma s ventata dai ruggiti di un lione, fu volta in fuga. Nel f gire le cadde di capo il velo, che la fiera abboccò e las intriso del sangue di che per recente preda avea lorde fauci. Piramo frattanto giunse colà, e, veduto l' insang nato velo di Tisbe, tenne che il lione l'avesse divorata; p chè furiosamente con un pugnale, che teneva sotto la ves si trafisse. La vergine, ritornando al gelso, vide l'amante già presso a morire, ed a lui corse tutta affannosa gridand proprio nome. Alzò Piramo al nome di Tisbe gli occhi moribo per riguardarla, e spirò. Allora la disperata, tratto dalla ferit pugnale, con quello si ferì per mezzo del cuore, e sopra il dolce amico cadde morta. Dicesi che il gelso inaffiato di q sangue producesse vermigli i suoi frutti che dianzi era bianchi.

40 *solla*, arrendevole, pieghevole.

42 *rampolla*, sorge, scaturisce.

45 *vinto al pome*, cioè vinto dagli allettamenti di gli mostra il pomo. *Fantin*, legg. i cod. Caet., Vat., Ch ed altre antiche ediz.

47 *che venisse retro*, cioè che venisse dopo di me. Da per reverenza ai due Poeti, come è detto al verso 16

Come fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi; 50
  Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: Lì occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
  Di là; e noi attenti pure a lei,
  Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
  Sonò dentro a un lume che lì era
  Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
  Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,
  Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso,
  Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 65
  Dinanzi a me pel sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
  Che 'l sol corcar, per l' ombra che si spense,
  Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.

canto precedente, andava dopo Stazio; qui Virgilio vuole che Dante abbia loco fra lui e Stazio, acciocchè all' entrare in quell' incendio esso Dante per timore del fuoco non rifugga.

51 *senza metro*. senza misura.

57 *fuor* ec., fuori nella fiamma là dove era la scala per montar sopra.

63 *Mentre che l' occidente* ec., mentre che al tutto non annotta.

65 *Verso tal parte* ec. Intendi: verso l' oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l' ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l' oriente.

66 *ch' era già lasso*, che veniva a mancare. Altre ediz. *ch' era già basso.*

67 *levammo i saggi*, pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.

68 *Che 'l sol corcar* ec. Intendi: e sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell'ombra che dianzi faceva al corpo mio.

69 *li miei Saggi*, cioè i miei conduttori, Virgilio e Stazio.

E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che 'l diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga 80
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90

71 *Fusse orizzonte* ec., l'orizzonte fosse fatto oscuro in tutto il suo immenso giro.

72 *E notte* ec., Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita egualmente da per tutto.

73 *d' un grado fece letto*, si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

74 *la natura del monte*, cioè la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno di salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse* ec., ci tolse il potere di salire *più che 'l diletto*, cioè più che il desiderio del salire.

78 *pranse*, pasciute, satolle.

81 *serve*, serve ad esse guardandole dai lupi.

82 *il mandrian*, il custode della mandra.

83 *Lungo 'l peculio suo*, presso la sua mandra.

85 *allotta*, voce antica: allora.

87 *quinci quindi* ec., cioè: serrati da ambo i lati della grotta, cioè della fenditura del monte nella quale era la scala.

88 *del di fuori*, cioè delle cose che erano fuori di quella profonda fenditura.

90 *Di lor solere*, del loro solito.

Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
  Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
  Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
  Prima raggiò nel monte Citerea, 95
  Che di foco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna veder andar per una landa
  Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda, 100
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi colle mani;
  Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

91 *Sì ruminando* ec., cioè sì meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l' usato. *Rimirando in quelle* l' Antald. E. R.

93 *sa le novelle*, cioè predice quello che deve accadere.

94 *dell' oriente*, dall' oriente.

95 *Prima*, prima del sole; *nel monte*, cioè nel monte del Purgatorio. *Citerea*. Prende figuratamente la Dea per la stella Venere che fu detta Citerea da Citera, ove nacque.

98 *landa*, pianura; e qui per prato.

101 *Lia*. Fu figliuola di Laban e prima moglie di Giacobbe. Per Lia si deve intendere la vita attiva. Forse il Poeta allude al salmo 33: *Diverte a malo et fac bonum; — e vo movendo intorno* ec. Si accenna il virtuoso operare, e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando a pro de' loro simili.

103 *Per piacermi allo specchio*. Intendi l' allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio.

104 *Rachel*. Rachele, figliuola di Laban, seconda moglie di Giacobbe. Essa è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti: *Ell' è de' suoi begli occhi* ec.

195 *ammiraglio*, legg. l' ediz. diverse dalla Nidob., la quale ha *miraglio*, cioè specchio.

108 *li splendori antelucani*, gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l' alba.

E già, per li splendori antelucani,
  Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
  Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
  E 'l sonno mio con esse; ond' io levàmi,
  Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò, e mai non furo strenne
  Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
  Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
  In me ficcò Virgilio li occhi suoi,
E disse: Il temporal foco e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
  Lo tuo piacere omai prendi per duce;
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.

111 *Quanto tornando*, cioè quanto tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.

113 *levàmi*, levaimi.

114 *i gran Maestri*, Virgilio e Stazio.

115 *pome*, pomo Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose mortali.

117 *porrà in pace* ec. Intendi: farà contenti i tuoi desiderj.

119 *strenne*. Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

121 *Tanto voler* ec, cioè tanto si accrebbe il mio desiderio di giungere alla cima del monte.

(125) Paradiso terrestre.

129 *ov' io per me* ec. Intendi secondo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.

132 *erte*, ripide; *arte*, strette.

Vedi là il sol che in frónte ti riluce;
  Vedi l' erbetta, e i fior e li arboscelli,
  Che questa terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti li occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
  E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante alla vetta del monte, entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell' opposta parte Matelda, che andava cantando e scegliendo l' un dall' altro diversi fiori, dalla quale vengongli spiegate alcune proprietà di quel delizioso luogo.

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch' alli occhi temperava il novo giorno,

136 *Mentre che vegnon* ec. Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

137 *Che lagrimando.* Sottintendi che lagrimando per li traviamenti tuoi, *a te venir mi fenno*, mi fecero venire in tuo soccorso.

138 *tra elli*, tra quegli arboscelli e fiori che ti accennai.

140 *Libero* ec. Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo.

141 *E fallo fora* ec., non potendo tu, così purgato d' ogni tuo pravo appetito, voler che il bene.

142 *Perch' io te sopra te* ec. Intendi: perch'io ti do laude e gloria, come a colui che ora è fatto signore de' propri affetti.

2 *spessa e viva*, cioè folta d' alberi e piena di vivacissimi fiori.

3 *temperava il novo giorno.* Intendi: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento 5
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi feria la fronte
  Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
  Tutte quante piegavano alla parte
  U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto che li augelletti per le cime
  Lasciasser d' operare ogni lor arte; 15
Ma con piena letizia l' ore prime,
  Cantando, riccvieno intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta, in sul lito di Chiassi, 20
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
  Dentro all' antica selva tanto, ch' io
  Non potea rivedere, ond' i' m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
  Che 'nvèr sinistra con sue picciol' onde
  Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna,
  Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si mova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

4 *lasciai la riva*, cioè lasciai la riva del monte accostandomi alla pianura che era in su la cima di quello.

6 *oliva*, rendeva odore.

9 *Non di più colpo*, non di maggior forza.

11 *piegavano alla parte* ec. Intendi: piegavano a quella parte ove al nascere del sole getta l' ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire: piegavano verso l' occidente.

16 *Ma con piena letizia* ec. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie, che *tenevan bordone*, stormendo accompagnavano il canto di quelli.

24 *ov' io m' entrassi*, il Vat. 3199, E. R.

30 *che nulla nasconde*, che lascia trasparire tutto quello che sta nel fondo del rio.

Co' piè ristetti, e con li occhi passai
  Di là del fiumicello, per mirare 35
  La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
  Subitamente cosa che disvia
  Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gia 40
  Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
  Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch' a raggi d' amore
  Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
  Che soglion esser testimon del core, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
  Diss' io a lei, verso questa rivera,
  Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
  Proserpina nel tempo che perdette 50
  La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
  A terra ed intra sè, donna che balli,
  E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
  Fioretti verso me, non altrimenti
  Che vergine che li occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti,
  Sì appressando sè, che 'l dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti. 60

36 *de' freschi mai*, la copiosa varietà de' freschi arboscelli fioriti.

38 *cosa che disvia* ec. Intendi: cosa che colla sua maraviglia empie sì la mente nostra che da ogni altro pensiero la distoglie.

40 *Una donna* ec. Chi sia questa donna si farà manifesto al canto XXXIII, verso 119.

46 *trarreti*, trarti, come si dice più comunemente.

49 *dove e qual era* ec., cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette i fiori raccolti che in quel prato le caddero dal grembo. Alcuni vogliono che *primavera* qui significhi il fiore della virginità.

57 *avvalli*, abbassi.

60 *co' suoi intendimenti*, co' suoi concetti, colle parole del canto chiare e distinte.

Tosto che fu là dove l' erbe sono
  Bagnate già dall' onde del bel fiume,
  Di levar li occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
  Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
  Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
  Traendo più color con le sue mani,
  Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani; 70
  Ma Ellesponto, la 've passò Xerse,
  Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
  Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
  Che quel da me, perchè allor non s'aperse. 75

64 *Non credo che splendesse* ec. Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il figliuolo Amore, volendola baciare, il cuore le punse con uno dei suoi strali, ond' ella si sentì accesa d' Adone.

66 *fuor di tutto suo costume,* cioè inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia.

67 *dall' altra riva dritta*, dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

68 *più color*, più fiori.

71 *Ma Ellesponto* ec. L' Ellesponto è stretto di mare che l' Europa divide dall' Asia. Serse vi fece un ponte sopra le navi, e per quello con settecentomila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. *Ma l' Ellesponto dove 'l passò Serse*, il cod. Antald.

72 *Ancora freno a tutti* ec. Intendi: ancora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all' orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter esser vinti dalla virtù di pochi.

73 *Più odio* ec. Intendi: l' Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido (terra situata sulle rive dell' Asia) trapassava a nuoto per venire a Sesto (altra terra situata sul lido d' Europa), ov' era la donna sua chiamata Ero: *Per mareggiare*, cioè per l'ondeggiare impetuoso dell'acque (che poi lo sommersero), non sofferse più odio da esso Leandro, non fu, cioè, tanto odiato, *quanto fu da* me quel fiume, perchè allora non si aperse.

Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
  Cominciò ella, in questo loco eletto
  All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
  Ma luce rende il salmo *Delectasti* 80
  Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
  Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
  Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta, 85
  Impugnan dentro a me novella fede
  Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
  Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face;
  E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
  Fece l' uom buono a bene, e questo loco
  Diede per arra a lui d' eterna pace.

80 *il salmo Delectasti.* Questo è il salmo 91, che nel versetto quinto dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

81 *disnebbiar vostro intelletto,* cioè rischiarare l' intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde qui si riede e sì gioisce.

83 *presta*, pronta.

84 *tanto che basti.* Intendi: per quel tanto che all' uomo si conviene di sapere e non più.

85 *L' acqua, diss' io* ec. Intendi: l' acqua che io veggo qui e il vento che fa suonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti, nè piogge, nè brine.

90 *E purgherò* ec., cioè e toglierò da te l' ignoranza che t' ingombra l' intelletto.

91 *Lo sommo Bene*, cioè Dio, il quale essendo quel solo che può intendere sè medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.

92 *Fece l' uom buono* ec., cioè fece l' uom buono acciocchè operasse il bene, e gli diede questo loco. Il cod. Bart.: *Fece l' uom buono, e il ben di questo loco* ec.

93 *per arra* ec., cioè per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.

Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salio vêr lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna, 110
E quella poi girando intorno scuote:

94 *diffalta*, fallo.

97 *Perchè*, affinchè; *sotto da sè*, cioè sotto ad esso monte.

99 *Che, quanto posson* ec. L' antichità, ignorando che l' aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell' aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101 *tanto*, cioè tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102 *libero è*. Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri; *da indi, ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio in su. *E liberonne d' indi*, i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

103 *Or, perchè in circuito* ec. Intendi: ora perchè intorno la terra immobile l' aere tutto si gira (questa era falsa opinione degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all' aere stesso, *Se non gli è rotto 'l cerchio*, cioè se dalle nubi non gli è impedito quel girare in alcuno de' lati, in quest' altezza che è *disciolta Nell' aer vivo* (più puro), cioè libera da ogni perturbazione, *tal moto* ec.

109 *E la percossa pianta* ec. Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all' aria, la quale, girando intorno alla terra, *scuote*, depone essa virtù; e *l' altra terra* (cioè quella dell' emisferio abitato dagli uomini) *secondo* che atta è, concepisce, genera piante e frutti di virtù *diverse*.

E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120
L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume che acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra, 135

112 *E l' alta terra*, il cod. Villani.
116 *Udito questo*, cioè se questo udito fosse.
119 *d' ogni semenza*, d' ogni generazione di piante.
120 *di là non si schianta*, cioè nell' emisferio agitato dagli uomini non si coglie.
121 *non surge di vena* ec. Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori, convertiti in acqua dal freddo, sia di continuo ristorata, rinnovata, come avviene delle fonti nostre.
124 *salda e certa*, invariabile, immancabile.
126 *da duo parti aperta*, cioè divisa in due rivi, l' uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato; l' altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Lete* in greco vale oblivione, *Eunoè* buona mente.
131-132 *e non adopra, Se quinci* ec., cioè non produce l' effetto di avvivare la memoria del bene operato se prima a Lete non si beve e poscia ad Eunoè.
134 *avvenga ch' assai* ec. Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta, ancorchè io non ti scopra altro

Darotti un corollario ancor per grazia;
  Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
  Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
  L' età dell' oro e suo stato felice, 140
  Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
  Qui primavera sempre ed ogni frutto;
  Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
  A' miei Poeti, e vidi che con riso
  Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO

Dice il Poeta che andando con Matelda lungo le sponde del fiume Lete, vide nella foresta un lucentissimo splendore, e per l' aere udì una soave melodia, ed inoltre osservò una processione, in cui veniva un grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto si fermò con tutta la gente che lo accompagnava.

Cantando come donna innamorata,
  Continuò col fin di sue parole:
  Beati, quorum tecta sunt peccata.

cose, *Darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai; *per grazia*, cioè per mia liberalità.

139 *poetaro*, finsero.

141 *Forse in Parnaso* ec. Intendi: forse nell' accesa poetica loro imaginativa sognarono questo luogo.

142 *l'umana radice.* Intendi Adamo ed Eva.

144 *Nettare è questo* ec. Intendi: questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell'oro.

146 *con riso* ec. Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare dei poeti.

148 *tornai 'l viso*, rivolsi li occhi.

2 *col fin di sue parole*, cioè col fine delle parole espresse nel ver. 144 del canto XXVIII: *Nettare è questo di che ciascun dice.*

3 *Beati quorum* ec. Parole del salmo 31, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo dei sette peccati.

E come ninfe che si givan sole
 Per le selvatich' ombre, disiando 5
 Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
 Su per la riva, ed io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e i miei, 10
 Quando le ripe igualmente dier volta,
 Per modo ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
 Quando la Donna tutta a me si torse,
 Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
 Da tutte parti per la gran foresta,
 Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
 E quel durando più e più splendeva, 20
 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
 Per l'aer luminoso; onde buon zelo
 Mi fe' riprender l'ardimento d' Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo, 25
 Femmina sola, e pur testè formata,
 Non sofferse di star sotto alcun velo;

8 *ed io pari di lei* ec. Intendi: ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei passi.

10 *Non eran cento* ec. Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

11 *Quando le ripe* ec. Intendi: quando le ripe, *igualmente*, cioè senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.

12 *a levante mi rendei*, cioè mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.

14 *Quando la Donna* ec. Quando la donna con tutta premura mi si torse.

16 *un lustro*, un chiarore.

18 *Tal che di balenar*, tal che misemi in dubbio che balenasse.

19 *Ma perchè 'l balenar*. Intendi: ma perchè il baleno, appena si fa vedere, sparisce.

24 *riprender*, biasimare.

25 *ubbidia:* sottintendi, a Dio.

26 *pur testè*, allora allora.

27 *Non sofferse di star* ec. Intendi: non sofferse che

Sotto 'l qual, se devota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentr' io m' andava tra tante primizie
  Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
  E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
  Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami, 35
  E 'l dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
  Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
  Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
  Ed Urania m' aiuti col suo coro,
  Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro; 45

l' intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

29 *Avrei* ec., cioè prima d' oggi, fin dal nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30 *e poi lunga fiata*, cioè dal nascer mio a questo giorno ed in seguito.

31 *tra tante primizie* ec. Intendi: fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l' arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste paradiso.

33 *a più letizie*, cioè a maggiori letizie, e forse alla letizia di vedere Beatrice da lui tanto desiderata.

34 *in foco acceso*, l' Antald. E. R.

36 *E 'l dolce suon* ec. Intendi: e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto.

37 *O sacrosante Vergini*. Invoca le Muse.

39 *mercè*, cioè il premio, il guiderdone, l' aiuto vostro. *Vi chiami*, leggono i cod. Antald. e Chig. E. R.

40 *Elicona:* il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso il detto giogo pel fonte.

41 *Urania*. Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco che significa *cielo*. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.

44 *Falsava nel parere*. Intendi: il lungo tratto di aria *che divideva* noi dalle sette cose non ben note ancora le *faceva falsamente* parere agli occhi nostri sette alberi d' oro.

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
  Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
  Non perdea per distanza alcun suo atto:
La virtù ch' a ragion discorso ammanna
  Sì com' egli eran candelabri apprese, 50
  E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
  Più chiaro assai, che luna per sereno
  Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
  Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
  Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
  Che si movieno incontro a noi sì tardi,
  Che foran vinte da novelle spose. 60

46 *Ma quando* ec. Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette case, sì che le imagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

49 *La virtù ch' a ragion* ec., cioè l' intellettiva che prepara la materia al ragionamento.

51 *E nelle voci* ec. Intendi: ed apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano *Osanna.*

52 *Di sopra*, nella sua parte superiore; *il bello arnese*, cioè il bell' ordine de' candelabri.

53 *Più chiaro assai, che luna* ec. Intendi: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezzanotte; poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell' aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

55 *Io mi rivolsi* ec. Dante si volge a Virgilio con ammirazione; ma questi non altro gli risponde che con uno sguardo, col quale esprime tutto lo stupore ond' è anch' egli compreso.

58 *rendei l' aspetto* ec., cioè ritornai gli occhi agli alti candelabri.

59 *Che si movieno* ec. Intendi: che si movevano incontro noi con maggior tardità che non si movono le novelle spose quando lasciano la madre loro, e vanno a casa il marito lente e repugnanti.

60 *Che forien giunte*, leggo il cod. Antald. E. R.

La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor com' a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco; 65
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante;
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante; 75

61 *Perchè pur ardi* ec., perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di quei candelabri? Ho scelta questa lezione come la migliore. La Nidob. legge con altri mss.: *Sì nell' aspetto.*

64-65 *come a lor duci, Venire* ec., cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.

66 *fuci*, ci fu.

67 *splendeva.* Sottintendi: pel fiammeggiare dei candelabri.

68 *rendea a me* ec. Intendi: anco la detta acqua, s' io riguardava in lei, rappresentava a me, come uno specchio, il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.

72 *a' passi diedi sosta*, mi fermai.

73 *le fiammelle*, le faci accese sui candelabri.

75 *E di tratti pennelli. Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di banderuola fitta nella punta d' una lancia. Vedine gli esempi di Franco Sacchetti e dell' Ariosto nella ristampa del Vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Perticari, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il Poeta qui appresso, chiamando essi pennelli *stendali.* Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l' aere dipinto, ed avevano sembianza di banderuole distese. Coloro che interpretano « avevano sembianza di tratti di pennello » non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avveggono che il dire *pennelli tratti* per *tratti di pennelli* sarebbe maniera

Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quando a mio avviso, 80
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro signori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterne le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dell' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90

forzata ed oscura. Considera, o lettore, che l' assomigliare le righe che i candelabri lasciavano dietro di sè alle banderuole fitte in cima d' un' asta, ha molto maggiore evidenza che l' assomigliarle a de' segni lasciati dal pennello sulla tela.

78 *l' arco*, l' arco baleno; *e Delia il cinto*, cioè l' alone della luna. Prende *Delia*, nome di Diana nata in Delo, per la luna.

79 *Questi stendali dietro*. Intendi: queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

82 *diviso*, descrivo.

83 *Ventiquattro signori*. La Nidob. ha *seniori*. Ventiquattro vecchi; imagine tolta dall' Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo del libro del Vecchio Testamento.

84 *di fiordaliso*, di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità delle dottrine dei libri sacri. Il codice Florio legge *fiordeliso*, adottato anche dall' edit. del cod. Bartol., il quale adduce a ragione « essere questo nome composto da *fiore* ed *Eliso*, così detto per la sua candidezza, simbolo della purità ed innocenza. Alterato dalla pronuncia plebea, cui tennero dietro indòtti amanuensi, e quindi anche i buoni scrittori, questo vocabolo si scriverà probabilmente in avvenire come per lo passato; e pochi vi saranno a cui la sana critica faccia confessare che le stampe tutte ove leggesi *fiordaliso* sono fallate. »

90 *Libere fur*, non furono più ingombre,

Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver la forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel che li dipignè
Come li vide della fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo rote, trionfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne.

91 *Sì come luce* ec., sì come in cielo, mentre si vol una stella viene dopo l'altra.

92 *quattro animali:* sono il simbolo dei quattro Evangel La corona di verde fronda vuol significare il durare dell'E gelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre ver

94 *Ognuno era pennuto* ec. *Habebant alas senus; et in circ et intus plena sunt oculis.* Apoc. c. 4. Le ali sono simbolo speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mo Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza cessaria a mantenere pura la verità evangelica contro i sof di cui si armano contro di lei l'avarizia e le altre passioni mal

95 *Argo.* Pastore che, come dicono le favole, aveva c occhi e che fu ucciso da Mercurio.

100 *Ezechiel*, il profeta.

101 *dalla fredda parte*, da Aquilone.

102 *igne*: fuoco.

103 *nelle sue carte*, cioè nella sua profezia.

104 *salvo ch' alle penne* ec. Salvo che san Giovanni me concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto d ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di qua

107 *Un carro.* Vedi l'appendice alla nota intorno l' allegoria di questa visione.

108 *d'un grifon.* Il grifone è un animale biforme imag dai Poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aq la posteriore di leone. Vedi il discorso nell'appendice.

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
Le membra d' oro aveva quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello;
Quel del sol che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra rota,
Venian danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al foco nota:

109 *Ed esso tendea su* ec. Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tenendo egli l' una e l' altra dell' ale all' insù, occupava con esse i due spazi laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazi, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

112 *Tanto salivan che* ec. Vedi il sopraccennato discorso.

115 *Non che Roma* ec. Non solamente affermerei che Scipione l' Africano e Cesare Augusto trionfando non rallegrarono Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole a paragone di questo sarebbe disadorno e vile.

118 *Quel del sol* ec. Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del sole retto da suo padre Apolline, il qual carro *sviando*, cioè andando fuori della solita via, *fu combusto*, arso dal fulmine di Giove *per l' orazion*, per le preghiere della *Terra devota*, supplichevole nei mali che ne risentiva.

120 *arcanamente giusto*, cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa a' presuntuosi.

121 *Tre donne*. Queste tre donne sono il simbolo delle tre virtù teologali: fede, speranza e carità.

122 *l' una*, la carità.

123 *appena fora ..... nota*. Appena si sarebbe distinta, per essere del colore del fuoco.

L' altr' era, come se le carni e l' ossa
  Fossero state di smeraldo fatte; 125
  La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
  Or dalla rossa, e dal canto di questa
  L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
  In porpora vestite dietro al modo
  D' una di lor, ch' aveva tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
  Vidi duo vecchi in abito dispari,
  Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
L' un si mostrava alcun de' famigliari
  Di quel sommo Ippocrate, che natura
  Alli animali fe' ch' ell' ha più cari.

124 *L' altra*, la speranza.

126 *La terza*, la fede; *testè mossa*, cioè allora allora mossa, caduta dal cielo.

127 *tratte*, guidate.

128 *dal canto*, dal cantare. Al canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

129 *toglièn l' andare*, cioè movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.

130 *quattro* ec. Quattro altre donne simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

131-132 *dietro al modo D' una* ec. Intendi al modo del danzare della prudenza. la quale fingono i poeti che abbia tre occhi, a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all' azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

133 *pertrattato*, cioè divisato. Vedi il Vocab. alla voce *pertrattare*.

134 *duo vecchi*. Questi sono san Luca e san Paolo.

135 *Ma pari in atto ognuno onesto e sodo*, leggono altri.

136 *L' un si mostrava* ec. Intendi: al vestimento si mostrava discepolo d' Ippocrate medico, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha più cari.

Mostrava l' altro la contraria cura
  Con una spada lucida ed acuta, 140
  Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
  E diretro da tutti un veglio solo
  Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
  Erano abituati; ma di gigli
  Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
  Giurato avria poco lontano aspetto,
  Che tutti ardesser di sopra da' cigli: 150
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
  Un tuon s' udì; e quelle genti degne
  Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

139 *Mostrava l' altro* ec. Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch' è istrumento da toglierla.

141 *di qua dal rio*, cioè benchè io fossi di qua del rivo.

142 *Poi vidi quattro.* Questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè san Gregorio Magno, san Girolamo, sant' Ambrogio e sant' Agostino, e non già, come altri pensa, i quattro evangelisti, e per le ragioni seguenti: 1.° Perchè gli evangelisti sono già stati simboleggiati al verso 92 di questo canto; 2.° perchè ponendo qui l' evangelista san Giovanni, avverrebbe che esso sarebbe stato posto in due luoghi del processo santo. Vedi il verso 143 che segue.

143 *un veglio solo.* Questi è san Giovanni evangelista, che quando scrisse l' Apocalisse era presso a novant' anni.

144 *dormendo.* Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145-146 *col primaio stuolo Erano abituati.* Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopramentovati.

147 *non facean brolo.* Brolo vale orto dov' è verdura; qui è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli, *Anzi di rose e d' altri fior vermigli* sì vivi che un *aspetto*, cioè un osservatore *poco lontano*, avrebbe giurato che i sette personaggi ardessero di sopra dai cigli.

153 *l' andar più*, l' andar più oltre.

154 *con le prime insegne*, coi candelabri descritti di sopra.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO

Descrivesi in questo canto la maestosa discesa di Beatrice dal cielo, al cui comparire Virgilio disparve: ed ella postasi sul carro trionfale cominciò a riprender Dante; rivolta di poi agli Angeli seguì a lamentarsi della vita che il Poeta, abusando i doni della natura e della grazia, aveva malamente condotta.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face 5
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi dal ciel messo, 10
***Veni, sponsa, de Libano*, cantando,**
Gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

1 *settentrion del primo cielo.* Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Li appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell' Orsa maggiore.

2 *Che nè occaso* ec., cioè che mai non si nascose per girare ch' ei facesse, nè per cagione di nebbia fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

4 *E che faceva lì* ec. Intendi: e che gli insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell' Orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per venire* ec.

7 *la gente verace:* i ventiquattro seniori, simbolo dei ventiquattro libri del Vecchio Testamento.

9 *come a sua pace*, come al fine de' loro desiderii. Vedi il già citato discorso nell' appendice.

11 *Veni, sponsa* ec. Verso della sacra Cantica.

12 *Gridò tre volte.* Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *Veni* ec.

Quale i beati al novissimo bando
  Surgeran presti ognun di sua caverna,
  La rivestita carne alleviando; 15
Cotali in su la divina basterna
  Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
  Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
  E, fior gittando di sopra e d' intorno, 20
  Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata,
  E l' altro ciel di bel sereno adorno
E la faccia del sol nascere ombrata, 25
  Sì che per temperanza di vapori
  L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d' oliva
  Donna m' apparve, sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.

13 *al novissimo bando*. Intendi: all' ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

14 *caverna*, sepoltura.

15 *La rivestita carne alleviando*, cioè rivestendo sua carne agile e leggiera. *La rivestita voce* ec. Questa lezione è preferita dal can. Dionigi e con buone ragioni approvata dal Cesari. *La rivestita voce alleluiando*, che vale: la voce che tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in canti d' allegrezza, cioè cantando *alleluia*.

16 *basterna*, carro. Dalla voce latina *basterna*, che dinota un carro guarnito, simile all' antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

18 *Ministri e messaggier* ec., cioè angeli della corte celeste.

19 *Benedictus, qui venis*. Parole dette a Dante.

21 *Manibus* ec. Sottintendi: dicevano.

24 *E l' altro ciel*, cioè le altre parti del cielo.

26 *per temperanza* ec. Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

30 *dentro e di fuori*. Sottintendi: della divina basterna.

31 *Sovra candido vel* ec., coronata di fronde d' ulivo sopra il candido velo che aveva in testa. Sotto candido vel, il cod. Chig.

E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato ch' alla sua presenza 35
  Non era di stupor tremando affranto,
Sanza delli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
  L' alta virtù, che già m' avea trafitto
  Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
  Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
  Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' aveva lasciati scemi
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
  Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l' antica madre,
  Valse alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
  Non pianger anco, non pianger ancora;
  Chè pianger ti convien per altra spada.

34-35 *cotanto Tempo:* lo spazio di anni dieci che erano passati dal dì della morte di Beatrice all' anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

37 *Sanza delli occhi aver* ec. Intendi: comechè io non avessi degli occci di lei conoscenza maggiore di quella che mi veniva tra il velo che le ombrava la faccia, non facendola apparire manifesta, pure sentii la gran potenza dell'antico amore per occulta virtù ec.

42 *fosse*, fossi.

46 *O Virgilio*, il cod. Chig.

48 *scemi*, privi.

52 *Nè quantunque perdeo* ec. Intendi: nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè asciutte, non lagrimose.

54 *adre*, cioè meste, ovvero imbrattate, o sacre per pianto.

56 *anco*. Forse è voce mozza del vocabolo *ancora* qui posta dal Poeta per esprimere l' interrompimento e riprendimento di parole che suol fare chi parla affannato. Il ch. Cesari tiene che la voce *ancora* qui abbia forza di *così tosto*.

57 *per l'altra spada*, per altra cagione che ti pungerà l'anima.

Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
  Viene a veder la gente che ministra
  Per li alti legni, ed a ben far la incora, 60
In su la sponda del carro sinistra,
  Quando mi volsi al suon del nome mio,
  Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m' appario
  Velata sotto l' angelica festa, 65
  Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio.
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronde di Minerva,
  Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva 70
  Continuò, come colui che dice,
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
  Come degnasti d' accedere al monte?
  Non sapei tu, che qui è l' uom felice? 75
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
  Ma veggendomi in esso io trassi all' erba:
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com' ella parve a me; perchè d' amaro 80
  Sente il sapor della pietate acerba.

58 *che di poppa in prora*, leggono alcuni testi.

60 *Per li alti legni. Altri*, legge il Lombardi, con diversi mss.

65 *l' angelica festa*, cioè la nuvola di fiori, *Che dalle mani angeliche saliva*, *E ricadeva* ec., come è detto di sopra ai vers. 28 e seg.

68 *fronde di Minerva*, l' ulivo.

70 *Regalmente* ec., cioè altera anche negli atti, come donna regale.

74 *Come degnasti* ec. Intendi: come finalmente ti degnasti, ti risolvesti di venire a questo monte? perchè tanto indugiasti? non sapevi tu che qui è la vera felicità?

76 *Li occhi* ec., cioè abbassai gli occhi fissandoli all'acque chiare del fiume.

80 *perchè d' amaro* ec., perchè sente sapore d' amaro la pietà *acerba*, cioè rigida; ovvero, perchè la pietà che rimprovera duole all' uomo rimproverato. *Sentì 'l sapor* ec. Molti così leggono e chiosano: perchè il sapor della pietà acerba sentì d' amaro.

Ond' ella a me: Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte delli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi, 35
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L' accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra 'l taglio la rota.

22 *Per entro i miei disiri .... Quai fosse attraversate, o quai catene.* Intendi: quali (*fosse o catene*) impedimenti o ostacoli trovasti a far quello che era entro i miei desiderii, cioè quello che io desiderava?

24-25 *lo bene Di là dal qual* ec., Iddio fine di tutti i desiderii.

27 *spogliar la spene?* perderti di speranza, disanimarti.

28 *agevolezze*, facilità, attrattive; *avanzi*, guadagni, o vantaggi.

29-30 *Nella fronte delli altri*, nell' aspetto lusinghiero degli altri beni mondani; *Perchè dovessi* ec., talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli. Altre edizioni leggono *dell' altre*, e i chiosatori spiegano *dell' altre donne.*

34 *Le presenti cose*, i beni mondani, dei quali è detto al verso 29 qui sopra; ovvero le sembianze delle altre donne che mi furono presenti.

35 *volser miei passi.* Intendi dalla giusta via.

39 *Da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta; *sassi*, si sa.

40 *dalla propria gota*, dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.

41 *in nostra corte*, cioè nel loco del cielo ove si tien ragione.

42 *Rivolge sè.* Intendi: la divina giustizia, quasi rota

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè altra volta
  Udendo le sirene sie più forte, 45
Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta;
  Sì udirai come in contraria parte
  Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
  Piacer, quanto le belle membra in ch'io 50
  Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
  Per la mia morte, qual cosa mortale
  Doveva poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
  Delle cose fallaci, levar suso
  Diretr' a me che non era più tale.
Non ti doveva gravar le penne in giuso,
  Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
  O altra vanità con sì brev' uso. 60
Novo augelletto due o tre aspetta;
  Ma dinanzi dalli occhi de' pennuti
  Rete si spiega indarno, o si saetta.

che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio; che è quanto dire: la divina giustizia si disarma.

43 *me'*, meglio. *Mo*, leggono i cod. Cas. e Flor., che vale *ora* da *modo* avv. lat.; *porte*, porti.

45 *le sirene*, gli allettamenti della voluttà: *sie*, sii.

46 *Pon giù 'l seme* ec., poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carco, come è detto di sopra della confusione e della paura.

48 *mia carne sepolta*. Intendi: la morte mia, l'esser io morta.

49 *natura ed arte*; altri leggono *natura od arte*.

50 *Piacer*, cioè cosa tanto piacente, tanto bella.

52 *il sommo piacer*. Sottintendi: che avevi di veder me; *ti fallio*, ti mancò, ti venne meno.

55 *per lo primo strale* ec. Intendi: per la prima ferita che provasti dalle cose fallaci del mondo quando mi vedesti morta.

56 *levar suso*, levarti col pensiero al cielo.

57 *che non era più tale*, cioè che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

60 *O altra vanità*; altri legge novità.

61 *due o tre aspetta*, cioè aspetta due o tre insidie, due o tre tiri di strale.

Quale i fanciulli vergognando muti,
  Con li occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
  E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
  Robusto cerro, o vero a nostral vento,
  O vero a quel della terra di Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi il velen dell' argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle prime creature
  Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
  Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
  Ch' è sola una persona in duo nature.

64 *Quale i fanciulli* ec., cioè in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.

76 *ripentuti*, ripentiti.

67-68 *Quando Per udir* ec. Intendi: poichè per le cose che hai udite *se' dolente*, ti mostri pentito, *alza la barba*, cioè la faccia barbuta per la tua matura età.

70 *si dibarba*, si diradica.

71 *a nostral vento*, al vento dell' Europa nostra, l' Aquilone.

72 *O vero a quel* ec., al vento d'Africa, ove regnò Iarba.

74 *per la barba*, cioè col nome della barba.

75 *Ben conobbi* ec. Intendi ben conobbi il veleno che era nelle sue artificiose parole, cioè conobbi come erano intese a farmi considerare che io non era più giovinetto di primo pelo.

77 *Posarsi quelle prime* (altri leggono *belle*) *creature*, cioè l' occhio mio comprese gli angeli *prime creature* (perchè creati prima degli uomini), *Posarsi .... Da loro aspersion*, che cessarono, cioè, di sparger fiori. *Apparsion* leggono il più delle ediz., e i chiosatori spiegano: cessarono dall'opera del *gittar* fiori, nella quale erano appariti. Sembra migliore la lezione *aspersion* della Nidob. e del cod. Caet.

79 *ancor poco sicure*, ancor timide alquanto.

80 *in su la fiera* ec., sopra il grifone.

Sotto suo velo, ed oltre la riviera
  Verde, pareami più sè stessa antica
  Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
  Che di tutt' altre cose, qual mi torse
  Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
  Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
  Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,
  La donna ch' io avea trovata sola,
  Sopra me vidi e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
  E, tirandosi me dietro, sen giva 95
  Sovresso l' acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
  Asperges me sì dolcemente udissi,
  Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, 100
  Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
  Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi;

82-83 *Sotto suo velo*, cioè ricoperta del suo candido velo; *ed oltre la riviera Verde*, oltre la verde ripa del fiumicello.

83 *pareami* ec. Intendi: mi pareva che Beatrice ora vincesse in bellezza *sè stessa antica*, cioè sè stessa quando era nella mortal vita, *più .... che l' altre* ec., più che quando ella era in vita non vinceva le altre donne.

85 *Di penter* ec. Intendi: tanto allora l'ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse, che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi deviò, più in odio mi venne.

88 *riconoscenza*, pentimento de' miei peccati.

90 *Salsi colei* ec., cioè se lo sa Beatrice, che ec.

91 *Poi, quando* ec., poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ec.

92 *La Donna* ec. Matelda, della quale al canto XXVIII, verso 37, è detto: *E là m' apparve .... Una Donna soletta.*

96 *spola*. È strumento da tessere e con che gittasi il filo per l' ordito della tela.

97 *beata riva*: beata, poichè in essa era il carro e l'altre cose celesti.

98. *Asperges me* ec. Parole del salmo 50.

Indi mi tolse e bagnato m'offerse
  Dentro alla danza delle quattro belle,
  E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
  Pria che Beatrice discendesse al mondo,
  Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti alli occhi suoi; ma nel giocondo
  Lume ch' è dentro aguzzeran li tuoi 110
  Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
  Al petto del grifon seco menarmi,
  Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi, 115
  Posto t' avem dinanzi alli smeraldi,
  Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
  Strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,
  Che pur sovra 'l grifone stavan saldi. 120
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava,
  Or con uni, or con altri reggimenti.

104 *delle quattro belle*, cioè delle quattro virtù cardinali.

106 *Noi sem qui ninfe*, noi siamo abitatrici di questa selva; *e nel ciel semo stelle*. Le quattro stelle, di che è detto: *Non viste mai fuor ch' alla prima gente*. Vedi il canto I, verso 24 di questa Cantica.

109-110 *nel giocondo Lume*, cioè nell' imagine del grifone, simbolo della natura umana e della divina di Gesù Cristo, di cui si farà menzione in appresso. *Menrenti*, menerenti, cioè ti meneremo.

110 *li tuoi*, li occhi tuoi.

111 *Le tre di là*, cioè le tre virtù teologali.

115 *le viste*, gli sguardi.

116 *alli smeraldi*. Intendi: alli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

117 *Ond' Amor* ec., da cui Amore un tempo ti saettò i suoi strali.

120 *stavan saldi*, erano fissi.

122 *La doppia fiera*, cioè la fiera dalle due nature, il grifone. Questo è il giocondo lume di che è detto qui sopra al verso 109; *dentro vi raggiava* ec., dentro a quegli occhi era rappresentata come sole raggiante la doppia fiera, ora *in una maniera*, ora in un' altra.

Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
  E nell' idolo suo si tramutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
  L' anima mia gustava di quel cibo,
  Che saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo 130
  Nelli atti l' altre tre si fero avanti,
  Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi,
  Era la sua canzone, al tuo fedele
  Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fa noi grazia che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l' ombra 140
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

125 *Quando vedea* ec. Letteralmente intenderai l' obbietto, il grifone. Rispetto all'allegoria vedi il discorso nell' appendice.

129 *Che saziando* ec., che facendo contenta l' anima, sempre più l' accende nel desiderio di sè.

130 *del più alto tribo*, cioè dell' ordine, del grado più alto.

132 *caribo*, armonia, concento. *Caribo* è voce derivata dall' altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *carubium* (quadrivio). Ella significava un tempo l' armonia o il concento musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. Vedi il Voc. edizione di Bologna. Il dottiss. amico mio ab. Luigi Nardi osserva che *tribio* nei bassi tempi significò trivio, e *caribo*, quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti: *trivio* o *tribo*, fu usato per le virtù teologali, e *quadrivio* o *caribo* per le quattro cardinali. Posta questa dottrina, confermata da molti esempi, intenderai: le altre tre (cioè le virtù teologali) cantando si fecero avanti (al loro angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali.

136-137 *che disvele A lui la bocca tua*, cioè che sveli a lui la tua faccia.

138 *La seconda bellezza*, la bellezza nuova che hai acquistato in cielo.

139 *O isplendor*. Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.

140 *Chi pallido* ec. Intendi: chi ha mai impallidito tanto

Indi alle ruote si tornar le donne, 25
E 'l grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe' l' orbita sua con minor arco. 30
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo 35
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

26 *il benedetto carco*, il carro benedetto.

27 *Sì che però* ec. Intendi: sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo: del che avrebbero dato segno le penne crollando.

28 *La bella donna:* Matelda; *al varco*, cioè al trapassare il fiume Lete.

29 *seguitavam la rota* ec. Intendi: seguitavamo la ruota destra. Il carro volgevasi a mano destra, e per conseguente la ruota destra segnava in terra un' orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

31 *l' alta selva vuota* ec., cioè la selva situata in cima del monte e disabitata per colpa di colei che *crese*, credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale: vedi il morale nell' appendice.

33 *Temprava i passi* ec. Intendi: io Dante temperava i passi a seconda del cantare degli Angeli. *Un' angelica nota*, leggono altri; e così leggendo intenderai: un canto angelico regolava i passi di tutta la comitiva; cioè i passi di tutta quella comitiva si movevano ad un tempo secondando l' andamento della musica celeste.

34 *Forse in tre voli* ec. Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato, scoccato, dall' arco in tre tiri.

37 *mormorare*, pronunziare con sommessa voce la parola *Adamo*.

38 *una pianta*, la pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi. Vedi il discorso nell' appendice.

La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi. 45
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il segno d' ogni giusto.
E vôlto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca; 50
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;

43 *non discindi*, non dilaceri.

44 *dolce al gusto.* Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, ma rei alla salute, dappoichè il ventre de' primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, cioè malamente, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i Latini dicono *male torqueri.* Rispetto al senso morale vedi il sopraddetto discorso.

47 *binato*, cioè di due nature.

50 *della vedova frasca*, dell' albero spoglio d' ogni fiore e frutto.

51 *E quel di lei*, cioè e quel carro che era di lei, che a lei apparteneva.

53 *la gran luce* ec., la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell' Ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' Pesci. E questo è come se il Poeta dicesse: quando il sole è in Ariete, quando è primavera. Nota che prende per i Pesci la lasca; perchè veduta nell' acqua contro il sole pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento.

55 *Turgide fansi*, cioè rigonfiano le loro gemme; *sott' altra stella*, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

56 *Di suo color*, di quello naturale alle proprie frondi e fiori.

Men che di rose e più che di viole,
Colore apprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Li occhi spietati, udendo di Siringa, 65
Li occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo li angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo, 75

59 *Colore aprendo*, mettendo fuori un colore ec.

60 *sì sole*, sì dispogliate di foglie e di fiori; *ramora*, rami.

63 *Nè la nota soffersi* ec. Intendi: nè svegliato sentii quel canto sino al suo fine.

64 *assonnaro*, si addormentarono.

65 *Li occhi spietati* ec. Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata per comandamento della gelosa Giunone da Argo, che con cento occhi la vigilava. Il divino messaggero venne ad Argo, e qui si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa, amata da Pane, che gl' infuse negli occhi il sonno, e quindi l' uccise.

66 *a cui più vegghiar*, cioè a cui il vegghiare più che altro uomo *costò sì caro* (sottintendi: perchè fu ucciso da Mercurio).

69 *Ma qual vuol* ec. Intendi: ma s' ingegni di far questo altri *che l'assonnar ben finga*, che sappia rappresentar bene l' assonnare, che io per me non ne ho il potere.

70 *Però trascorro*, però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

73 *Quale a veder* ec. La donna de' sacri Cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per Gesù Cristo. Così il Poeta qui prende il melo per simbolo di esso Gesù Cristo. Intendi dunque: quale i tre discepoli *Pietro*, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere i

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonno rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elia, 80
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutto in dubbio dissi; Ov' è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Li altri dopo 'l grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già nelli occhi m'era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
Che legar vidi alla biforme fiera.

fioretti del melo, cioè la maravigliosa luce e le candide vesti con che nella trasfigurazione a loro si mostrò Gesù Cristo, *Che del suo pomo* ec., cioè che della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e li asseta senza saziarli; *e vinti*, cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli), *ritornaro*, si riebbero alle parole: *Surgite, et nolite timere*, dette dal Redentore (alla cui voce fu rotto pur il sonno della morte di Lazzaro quando disse: *Lazarus amicus noster dormit.... Lazare veni foras*), e videro scemare la *scuola*, la compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con Gesù Cristo), e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine: *Tal torna' io*, tale io mi riscossi dal sonno.

82 *quella Pia*, Matelda.

88 *la compagnia*. Intendi delle sette donne.

89 *sen vanno suso*, al cielo onde scesero.

93 *Quella* ec. Intendi: Beatrice, che m'impediva di volgere ad altri obbietto l' intendimento, che tutto era posto in lei.

94 *terra vera*, cioè terra pura, non contaminata dal peccato. Vedi nell' appendice il senso morale.

95 *del plaustro* ec., del carro. *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette ninfe, con que' lumi in mano
  Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
  E sarai meco senza fine cive
  Di quella rama onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
  Al carro tieni or li occhi, e, quel che vedi,
  Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
  De' suoi comandamenti era devoto,
  La mente e li occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
  Foco di spessa nube, quando piove 110
  Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
  Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
  Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo 'l carro di tutta sua forza, 115
  Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
  Vinta dall' onde, or da pioggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
  Del trionfal veiculo una volpe,
  Che d' ogni pasto buon parea digiuna. 120

97 *claustro*, qui vale corona, contorno.

98 *con que' lumi* ec., cioè co' sette candelabri che mai non si spengono.

100 *Qui sarai tu* ec. Intendi secondo il senso letterale: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di questa Italia, poichè sarai meco per sempre *cive*, cittadino, *Di quella Roma*, di quella città di cui Cristo è *Romano*, cioè signore.

110 *Foco*, cioè fulmine; *quando piove* ec., quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.

117 *or da poggia or da orza. Orza* chiamasi la corda che si lega ad uno de' capi dell' antenna alla parte sinistra della nave; *poggia*, l' altra corda che si lega all' altro capo alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

119 *una volpe* ec. Di questo e di quel che segue vedi la nota ed il discorso nell' appendice.

Ma riprendendo lei di laide colpe,
  La Donna mia la volse in tanta futa,
  Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta,
  L' aquila vidi scender giù nell' arca 125
  Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca,
  Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
  O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
  Tr' ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
  Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago,
  A sè traendo la coda maligna,
  Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, della piuma, offerta
  Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
  E l' una e l' altra ruota e 'l temo in tanto, 140
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue,
  Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
  Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
  Simile mostro in vista mai non fue.

122 *futa*, fuga.

123 *sofferson l' ossa* ec., quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò intendi secondo il senso letterale.

128 *cotal*, cotale sentenza.

133 *l' ago*, il pungiglione.

135 *Trasse del fondo*, cioè tirò seco una parte del fondo del carro; *vago vago*, cioè qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo, e ciò intendi secondo la lettera: in quanto al senso morale vedi il discorso nell' appendice.

136 *quel che rimase*, cioè la porzione del carro rimasta.

137 *Vivace*, cioè fertile.

140 *in tanto* ec. Intendi: in minor tempo che l' uomo non sospira.

142 *il dificio*, cioè il carro. Vedi il più volte citato discorso nell' appendice.

Sicura quasi rôcca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò del capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO

Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti; indi il Poeta, in compagnia di Stazio, viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoè, dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al cielo.

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:

149 *una puttana.* È figurata la curia romana.
150 *intorno pronte*, mobili, volgentisi lascivamente or qua or là.
152 *un gigante.* È figurato Filippo il Bello.
158 *la selva.* È figurata l' Italia, fuor della quale la sede apostolica fu tratta e trasferita in Francia.
159 *che sol di lei* ec., che solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro detto qui *nuova belva.*
1 *Deus, venerunt* ec. È il salmo LXXVIII, nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni che dovevano essere nel tempio, ed invoca il braccio di Dio contro gli operatori di esse. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all' Italia per cagione della traslazione della Santa Sede in Francia.
2 *Or tre or quattro*, cioè ora le tre virtù teologali, e le quattro cardinali.

E Beatrice sospirosa e pia
  Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
  Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre virgini dier loco
  A lei di dir, levata dritta in piè,
  Rispose, colorata come foco:
Modicum, et non videbitis me, 10
  Et iterum, sorelle mie dilette,
  Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
  E dopo sè, solo accennando: mosse
  Me e la Donna, e il Savio che ristette. 15
Così sen giva, e non credo che fosse
  Lo decimo suo passo in terra posto,
  Quando con li occhi li occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
  Mi disse, tanto che s' io parlo teco, 20
  Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui com' io doveva, seco,
  Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
  A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti, 25
  Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
  Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
  Incominciai: Madonna, mia bisogna
  Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30

4 *E Beatrice* ec. Secondo il senso morale intenderai la teologia grandemente contristata per la partita della sede apostolica.

10 *Modicum, et non videbitis me.* Parole di Gesù Cristo, colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco li avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l' allontanamento de' sacri dottori da Roma, della Santa Sede, e il sollecito loro ritorno in quella.

13 *Poi le si mise* ec. Intendi: poi si mise innanzi a sè *le sette virtù;* e solamente facendo cenno, dietro sè *mosse Me e la Donna* (Matelda) *e il Savio che ristette*, cioè Stazio che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

19 *Vien più tosto* ec., accelera il passo per venire meco a paro, *tanto che* ec.

24 *A dimandare.* La Nidob. ed altri mss. *A dimandarmi.*

27 *non traggon la voce viva*, non la traggono intera, pronunziata distintamente, ma balbettano.

Ed ella a me: Da tema e da vergogna
  Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
  Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda 35
  Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
  L' aquila che lasciò le penne al carro,
  Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40
  A darne tempo già stelle propinque,
  Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;

33 *com' uom che sogna*, cioè con parole tronche.

34 *il vaso* ec., l'arca del carro, figura della sede apostolica.

35 *Fu, e non è.* Maniera tolta da san Giovanni nell' Apocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste dice: *Bestia quam vidisti fuit et non est.* Secondo il senso morale intenderai: della Santa Sede passata in Avignone si può dire che fu e non è, percioechè, avendo perdute le antiche sue virtù, oggi è ridotta a nulla.

36 *Dio non teme suppe.* Era in Firenze questa sciocca superstizione: credevansi che se alcun omicida nove giorni dopo il misfatto avesse mangiato una zuppa sopra il sepolcro dell' ucciso, nessuna vendetta avrebbero potuto farne i parenti e li amici di lui. Perciò intendi: Dio non teme che egli sia impedito da vane superstizioni di prendere delle male opere giusta vendetta.

37 *Non sarà tutto tempo.* ec. Intendi secondo il senso morale; non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla Santa Sede e la fece preda de' Francesi; perocchè io veggo con certezza, e però il narro, esserne dato dal cielo tempo sicuro di ogni impedimento ed a noi vicino, in cui *un cinquecento dieci e cinque*, cioè DXV (lettere che trasportate vagliono DVX), un capitano, abbatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, che con lei è delinquente. Il capitano qui significato colle lettere DXV è Uguccione della Faggiola, in cui il ghibellino Poeta aveva collocata ogni sua speranza. Vedi il discorso nell' appendice.

42 *Sicuro.* Altre edizioni *sicure.*

Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
  Messo di Dio, anciderà la fuia,
  E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  Perch' a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
  Che solveranno questo enigma forte, 50
  Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
  Queste parole, sì le insegna a' vivi
  Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
  Di non celar qual hai vista la pianta,
  Ch' è or due volte dirubata *quivi*.

44 *la fuia. La furia*, spiega il Lombardi, ma *fuia* significa ladra. Vedi *Inferno*, Canto XII, verso 90. Ladra è qui chiamata la meretrice, perchè si usurpò il luogo sopra il carro nel quale fu vista sedere.

46 *narrazion buia*, predizione oscura.

47 *Qual Temi* ec., come erano gli oracoli di Temi e gli enimmi della Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48 *Perch' a lor modo*, perchè la mia perdizione a modo degli oracoli di Temi e delli enimmi della Sfinge, *attuia*, abbuia, offusca l' intelletto.

49 *Ma tosto* ec., ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi, cioè le interpreti che faran chiara la mia predizione.

51 *Senza danno di pecore* ec. Intendi: senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le campagne, in vendetta d' essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.

54 *Del viver ch' è* ec., di quella vita, che è un breve cammino al sepolcro

55 *aggi*, abbi.

57 *due volte dirubata*. Intendi letteralmente: dirubata la prima volta quando dall'aquila fu spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la sede apostolica fu trasferita in Avignone.

Qualunque ruba quello o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende Dio,
  Che solo all' uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena ed in disio
  Cinquemil' anni e più, l' anima prima
  Bramò colui che 'l morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
  Per singular cagione esser eccelsa 65
  Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente 70
  La giustizia di Dio nello interdetto
  Conosceresti all' alber moralmente.
Ma, perch' io veggio te nello intelletto
  Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
  Sì che t' abbaglia il lume del mio detto, 75

59 *bestemmia di fatto.* Bestemmia di fatto è quando coi fatti s' offende l' onor di Dio.

60 *solo all' uso suo.* Intendi moralmente: fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua Chiesa.

62 *l' anima prima*, quella d' Adamo.

63 *colui che 'l morso* ec., cioè Gesù Cristo, che sacrificò sè medesimo per lo peccato di Adamo.

66 *e sì travolta* ec.; si dilata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto al verso 40 del canto precedente.

67 *stati non fossero* ec. Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell' Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s' immerge.

69 *E il piacer loro* ec., cioè: e il piacere di quei vani pensieri non avesse offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri.

71 *nello interdetto*, cioè nel divieto che Dio fece di toccar quell' albero. Secondo il senso morale: nel divieto che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica.

72 *all' alber*, dall' albero.

74 *Fatto di pietra, ed in peccato tinto.* Altri testi leggono: *ed in petrato tinto*, e tinto di colore della pietra.

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
Sì come di Leteo beesti ancòi;

77 *per quello* ec., a quel fine, cioè per dar segno di quello che hai veduto; come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina che portano il bordone ornato di foglie di palma, in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

82 *sovra mia veduta*, sopra l' intendimento mio.

84 *quanto più s' aiuta*, quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.

87 *Come può seguitar*, quanto vaglia a seguitare, a tener dietro agli alti miei concetti.

89 *quanto si discorda*. Intendi: quanto si discosta dalla terra quel cielo che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli, *festina*, va più veloce di loro.

91 *Non mi ricorda*, non mi torna a mente.

92 *straniassi me .... da voi*, cioè mi allontanassi da voi.

96 *Sì come* ec. Il più delle edizioni hanno la lezione qui preferita. La Nidob. legge: *Come bevesti di Letè ancoi*. Altre edizioni: *Come bevesti tu di Lete ancoi — Come bevesti acque di Lete ancoi; — Come di Lete tu bevesti ancoi*; — *ancoi*, oggi.

E, se dal fumo foco s' argomenta,
  Cotesta oblivion chiaro conchiude
  Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
  Le mie parole, quanto converrassi
  Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
  Teneva il sole il cerchio di merigge,
  Che qua e là, come li aspetti, fassi, 105
Quando s' affisser, sì come s' affigge
  Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
  Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
  Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
  Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
  Veder mi parve uscir d' una fontana,
  E quasi amici dipartirsi pigri.

97 *E, se dal fumo* ec. Intendi: come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall'esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali), che voglia cotale era colpevole.

100 *saranno nude* ec., aperte, chiare quanto converrà lo sieno ond'essere comprese dalla corta veduta del tuo intelletto.

102 *alla tua vista rude*, al tuo rozzo intelletto.

103 *più corrusco*, cioè più risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzogiorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d' atmosfera; *con più lenti passi*. Quando il sole è nel cerchio meridiano, pare a noi che esso cammini più lento; poichè in quell' ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105 *Che qua* ec. Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi* diverso secondo gli *aspetti*, cioè secondo i luoghi da cui si guarda; si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un' altra.

108 *in sue vestigge*, cioè ne' suoi passi, nel suo camminare.

112 *Eufrates e Tigri*. Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escono nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il Poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' canti antecedenti.

114 *pigri*, lenti.

O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me: e son sicura
Che l' acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva, 125
Fatto ha la mente sua nelli occhi oscura.

115 *O luce o gloria.* Intendi secondo il senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane!

117 *Da un principio,* da una medesima fonte; *e sè da sè lontana*, dividendosi in due rivi, allontana una parte di sè dall' altra.

119 *Matelda,* Questa donna dicono che sia simbolo della vita attiva. Ciò nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che sì fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col pontefice Gregorio VII contro l' imperatore Enrico, e persuase Currado, figliuolo di lui, a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal Poeta ghibellino, in questi cantici intesi ad esaltare l' imperiale autorità, siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all' impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i propri Stati al pontefice, e che avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.

120 *Come fa chi da colpa* ec., come fa chi si difende da colpa imputatagli.

121 *La bella Donna*, Matelda.

123 *Che l' acqua* ec., cioè che l' acque di Lete non gli tolsero memoria di quello che io gli dissi.

124 *maggior cura.* Forse si deve intendere: la molta cura che fu posta in contemplare me, gli ha fatta oscura la mente rispetto alle altre cose, ma come suole accadere spesse volte a chi tutto si fisa in un obbietto.

Ma vedi Eunoè che là deriva:
  Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
  La tramortita sua virtù ravviva.
Come anima gentil che non fa scusa, 130
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa presa fui,
  La bella Donna mossesi, ed a Stazio
  Donnescamente disse: Vien con lui. 135
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' in parte
  Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa Cantica seconda, 140
  Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

FINE DELLA SECONDA CANTICA.

127 *Eunoè.* Altro fiume del paradiso terrestre. Eunoè rende la memoria del bene.

128 *come tu se' usa*, cioè siccome tu sei usa di fare alle anime che quassù vengono.

129 *La tramortita* ec., cioè lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè, ravvivagli l' illanguidita virtù di ricorcordare le buone cose.

132 *Tosto com' è per segno* ec., subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

135 *Donnescamente*, cioè con aria signorile; *Vien con lui.* Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quell' acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo già egli espiato le sue colpe nel Purgatorio.

137 *cantere'*, canterei.

138 *Lo dolce ber*, la dolcezza dell' acque del fiume Eunoè nelle quali mi attuffò Matelda.

141 *Lo fren dell' arte*, l' ordine che mi son proposto di seguitare.

145 *alle stelle*, al paradiso.

APPENDICE

ALLE NOTE

DELLA SECONDA CANTICA

CANTO XXXII, verso 118 e seg.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe, ec.

Ragionando meco intorno questa interpretazione il conte Giovanni Marchetti, fecemi considerare che nè anche l'imperatore Giuliano può essere figurato nella *volpe*. Diverse ragioni egli addusse in prova del suo detto; ma sopra le altre validissima parvemi la seguente: « Non è da credere che Dante abbia pervertito l'ordine cronologico degli eventi, facendo menzione dell'operato di Giuliano prima della donazione di Costantino. Se la volpe adunque non significa nè Ario, nè Giuliano, chi vorrà ella significare? Il carro, e nessuno ne dubita, è figura della sede apostolica: dunque si dovrà tenere che tutte le cose che avvengono del carro, sieno figura di quelle che avvennero della sede suddetta. Posto ciò, io dico che per la volpe si deve intendere Novaziano, il quale alla sede apostolica diede briga e travaglio nel contrastare che vi fece il pontificato a Cornelio, legittimamente eletto dal popolo romano l'anno 251. A costui bene sta il nome di astuto; perciocchè a fine di screditare Cornelio lo accusò falsamente di eresia. Nello *avventarsi della volpe al carro* si veggono gli sforzi di Novaziano per usurparsi il papato; nell'*essere la volpe digiuna di ogni buon pasto*, la mancanza in lui d'ogni sana dottrina; nelle *riprensioni di Beatrice*, la confutazione de' sofismi di Novaziano fatta della teologia nel concilio tenuto in Roma da 60 vescovi e da altrettanti preti e buon numero di diaconi, secondo

che il Platina riferisce: nella *fuga della volpe*, la confusione dei seguaci di lui dal detto concilio convinti e puniti. Solamente per questo concordare dei fatti istorici colle poetiche figure non mi condurrei a stabilire che la volpe sia Novaziano; ma togliemi da ogni dubbio il considerare che avendo il Poeta simboleggiate le traversie sofferte dalla Chiesa per opera degli imperatori, non è verisimile che egli abbia poi dimenticato il primo gravissimo scisma, i capi del quale, per lo spazio di 172 anni, tennero publicamente cattedra pontificale in Roma fino a quel giorno che Celestino valse a privarli del potere e degli onori usurpati. »

Questo cambiamento all'interpretazione dell'allegoria degli ultimi canti del Purgatorio mi conduce necessariamente ad un altro. Se vero è che il Poeta abbia simboleggiato del primo scisma, sarà egli da credere che sia da lui tralasciato il secondo, che assai più del primo fu pregiudicevole alla Chiesa? Io mi penso, e senza timore d'inganno, che egli lo abbia a chiari segni rappresentato nella figura del drago. Il drago dalle tenebre della terra esce fuori tra l'una e l'altra ruota del carro; e Fozio tra la chiesa di Costantinopoli e la chiesa di Roma esce con tenebrose dottrine a mettere discordie nel cristianesimo. Il drago affigge la coda sul carro, come Fozio assale co' sofismi la fede; il drago trae a sè la coda con parte del fondo del carro, come Fozio traendo a Bisanzio mena seco la chiesa greca e la disgiunge dalla latina. Non Ario dunque o Giuliano nella volpe, nè Maometto nel drago sono figurati in quest'allegoria; perciocchè le opere malvage di costoro non si attengono strettamente alla sede apostolica come gli eventi qui sopra indicati. Si ponga Novaziano in luogo di Ario e di Giuliano, Fozio in luogo di Maometto, e vedremo con ordine cronologico significate le seguenti vicissitudini della cattedra apostolica: il suo stabilirsi in Roma, i suoi pericoli nelle persecuzioni, il travaglio da lei sofferto per l'ambizione di Novaziano, il suo arricchirsi per la dote di Costantino, il suo dimembrarsi per la colpa di Fozio, il suo decadimento cagionato dalla ricchezza, e finalmente il rapimento che di lei fece Filippo il Bello, traendola in Avignone.

DISCORSO

NEL QUALE SI DICHIARANO DUE LUOGHI CONTROVERSI DELLA DIVINA COMMEDIA, E, DIFESO DANTE DA IMPUTAZIONI FALSE, SI ESPONE IL SENSO MORALE DELLA VISIONE CHE FINGE ESSERGLI APPARSA NELLA SELVA POSTA SUL MONTE DEL PURGATORIO.

CANTO XXXII, versi 142 e seg.

Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Il Lombardi, contrariando la spiegazione che il Vellutello ci dà di questi versi, pone che le sette teste e le dieci corna sieno figura de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini, e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume che l'aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo de' sette sacramenti, e le dieci corna quello de' dieci comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia fra questi e quelle), chi potrà darsi a credere che escano fuori dalle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l'antica Roma; anzi era tale che con esso saria povero il carro del sole. I quattro dottori della Chiesa, i simboli degli evangelisti e le cardinali e le teologali virtù e ventiquattro seniori coronati di gigli in ordinata schiera gli stavano intorno; ma l'aquila lasciollo di sè pennuto;

E, qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

Allora sbucò dalla terra un drago che percosse il carro e a sè ne trasse parte del fondo; allora quel che rimase fu

dalla piuma tutto coperto, e dalle parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E cotali piume dunque, malnata cagione del pessimo trasmutamento di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i sacramenti ed i comandamenti divini sieno simboleggiati per le sette teste e per le corna: perchè i comandamenti sono l' espressione della stessa immutabile legge naturale, i sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo; e per lo contrario, quell' uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione: e perchè cose santissime in nulla possono rassomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè qui nè altrove le sette teste cornute furono prese dall' Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello che in appresso dirò. Ma prima e' mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle imagini che io dichiarerò, ed altri simili che s' incontrano nel Poema, niente in sè contengano che offenda la morale e la Chiesa.

Per ciò che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi, è da sapere che Dante ne' suoi libri *De monarchia* si studiò di provare che Roma per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l' imperio del mondo; che essendo la monarchia necessaria agli uomini e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, monarca supremo, e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, la falsità del quale oggi è manifesta agli occhi di tutti, viene il filosofo ghibellino ad escludere unitamente alla autorità di tutti i re anche quella del sommo pontefice romano. Ma se manifestamente falso a tutti apparisce il fondamentale principio dei suoi ragionamenti, chi potrà credere che vere ne procedano le conseguenze? Mostrato per sì fatta guisa il fonte da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe della *Divina Commedia*, parmi che sia tolto di mezzo il pericolo che i lettori possono trarre le parole del Poeta a peggior sentenza che egli non tenne.

Per ciò poi che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell' Alighieri; del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studi della teologia, e molte parti del suo Poema, nelle quali, ragionando *delle cose divine*, egli si accende di tanto fervore e di

tanto zelo, che il suo dire a quello dei profeti sorge vicino. Luogo non trovi nelle opere sue nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov' è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? Ov' è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente dinanzi a tutti coloro che di vero zelo amarono la religione e l'impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianorum religionem profitentes.* Ma con disdegnoso animo si volge poi a coloro i quali, egli dice, *corvorum plumis operti oves albas in grege domini se jactant. Hi sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique judicem habere nolunt.* E contro i quali altrove esclamò: *meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato; che nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati.* E questo magnanimo sdegno, mosso da buon zelo di religione, non rattenne contro coloro sopra i quali lo stesso beato Iacopone da Todi lo disfrenò; ma riprendendo le opere laide degli uomini, rispettò la dignità degli Apostoli, come si vede nel canto XX del *Purgatorio*, ove si fa lamento che papa Bonifazio VIII sia catturato per ordine di Filippo il Bello:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!

Il conte Giulio Perticari, mio amicissimo, che qui a cagion d' onore mi è dolce di nominare, mostrò che la *Divina Commedia* è il poema della rettitudine. Perciocchè Dante, il quale, per non cadere nell' inverisimile, i tre imaginati regni de' morti doveva popolare d' ogni condizione di persone,

questo fece senza guardare se gli uomini fossero della parte guelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli opulenti, se tra i mediocri o gl' illustri; ma secondo la fama che di loro era nel mondo, o li pose in luogo di salvamento o li dannò fra i perduti, o con laudi esaltolli o con biasimi li depresse. E il biasimare che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale si fu Dante Alighieri, non si vuole loro imputare a colpa; perciocchè cotali biasimi non sono senza grande utilità; chè vera è la sentenza di Paolo giureconsulto: *Peccata nocentium nota esse et oportere et expedire* (1). Essendo data all' uomo la libertà di eleggere e di meritare o demeritare, avviene che la volga ora a bene ed ora a male, o coperto egli sia di rozze pelli o di regio manto o di veste sacerdotale; chè il peccare non è proprio solamente de' volgari, ma è universale proclività della nostra corrotta natura; e perciò uomini meritevoli di castigo si trovano in tutte le condizioni. Che se talvolta sul capo de' rei che all' ombra siedono della fortuna non scende la spada dei re della terra, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella de' giusti trionfi nel mondo, e l' istoria e la poesia, quasi divine ministre, consegnano all' odio de' posteri la malvagità di quegli idoli che vivendo ebbero laude ed incenso. Ma l' infamia di cotal gente non porta ombra allo splendore della dignità, al candore della Chiesa; e folle è l' argomentare di coloro che fanno giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la *Divina Commedia*, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d' imitare le serpi col trarre il veleno dai fiori: e con questa fiducia mi farò ad aprire gl' intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi canti del *Purgatorio*.

ESPOSIZIONE

DEL SIGNIFICATO MORALE DELLE COSE CHE APPARVERO A DANTE NELLA SELVA POSTA SUL MONTE DEL PURGATORIO.

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture de' nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel *Convito*. L' uno si chiama senso letterale, che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l' al-

(1) *De injuriis leg. Com quibus, ec.*

legorico, e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde le verità sotto il manto di belle menzogne, *come sono le greche favole*. Il terzo è detto morale; *e questo è quello*, dice il Poeta nostro, *che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti. Lo quarto senso*, egli prosegue, *si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest' è quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria*. Considerando con questo intendimento la *Divina Commedia*, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parla solamente dello stato delle anime dopo la morte. L' allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s' intende che sotto il velame delle imagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi dell' Italia, e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l' usurpata autorità de' potenti, e di condurla in riposo sotto l' autorità dell' imperatore. Il senso anagogico vi si trova quando s' intende che Dante, allontanatosi dalla pietà e perdutosi nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della *Divina Commedia*; laonde hanno chiosato ora secondo l' uno di questi sensi, ora secondo l' altro alla rinfusa, di modo che per le loro chiose l' unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che eglino assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la lupa, il lione, la lonza, il veltro significano diversi vizi; chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi la curia di Roma, la Francia, Firenze e Cane della Scala, e così altri intende una cosa, altri un' altra, e contendono senz' avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento, mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale, per essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del Purgatorio, perviene in una divina foresta verdeggiante, posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non sì che gli uccelletti lascino d'accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori, e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quanto diversa è questa selva da quella nella quale il Poeta si smarrì prima di scendere con Virgilio nel baratro dell' Inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva dilettosa significa il bel paese d'Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *De monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole: « *Questo luogo eletto all' umana natura per suo nido.* » Che tale sia l' occulto intendimento delle mentovate imagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l' andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell' attiva) (1), la quale sceglie fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere quelle che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l' ufficio di tuffare nelle acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno per compiere la loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbi del Poeta, e dice fra le altre cose che Iddio fece l' uom buono a bene, e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna, ma che l' uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell' errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio che di sua natura vuole il bene, scelse l' Italia per seggio dello imperio necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dalla antica virtù, non si fossero dati all' avarizia e precipitati nei mali costumi. Per questo loro traviamento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata

(1) *Vellutello, nota al verso* 41, *del canto XXVIII.*

levata a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *di diverse virtù diverse legna,* cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella *Vita nuova* e nel *Convito* non ce li avesse manifestati? (1)

Mentre il Poeta volto all' oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: Guarda ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo che via via viene crescendo e rischiara tutta la selva: ecco una melodia correre per l' aere luminoso. Allora il Poeta, pensando alle delizie di quel luogo, riprende l' ardimento di Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia far intendere come dalle parti dell' Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente; e che quel riprendere l' ardimento d' Eva esprima il disdegno che i savi sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all' antica frugalità, decadesse dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze, e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame dei versi che sta per cantare ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo aiutino.

Forti cose a pensar, mettere in versi.

La prima delle cose che a lui si presentano sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d' oro e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiano, che meno chiara si mostra la luna quando è piena

(1) *Il signor prof. Carlo Witte, dottissimo, come nell' alemanna, anche nell' italiana letteratura, ci ha fatto aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante, ed ora ne fa sperare un nuovo comento della Divina Commedia, la quale egli espone nella Università di Breslau.*

e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione, ma Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della teologia non vede molto avanti senza l' aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di san Giovanni, imagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l' Evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste di che rigano il cielo dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura dei ventiquattro libri del Vecchio Testamento (1). Fra quattro mistici animali viene dopo loro un carro trionfale.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello.

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di san Pietro (2), adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote (3) sulle quali sta, sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento; i quattro animali significano i quattro evangeli: il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di Gesù Cristo.

Le membra d' oro avea, quant' era uccello.

Così è significata la natura divina.

E bianche l' altre di vermiglio miste.

Così la carne umana che Gesù Cristo assunse (4). Tra le sette liste o stendali luminosi di che i candelabri aveano colorato il cielo, il grifone teneva su le ali in maniera che l' una stava nello spazio compreso tra lo stendale del mezzo e li tre a destra, e l' altra fra il detto stendale e li tre a

(1) *Lomb., nota al verso* 83, *canto XXIX.*
(2) *Lomb.*, Purgatorio, *canto XXIX, verso* 107.
(3) *Vellut.*, Purgatorio, *canto XXIX, verso* 107.
(4) *Vellut., Lomb. ed altri.*

sinistra, sì che nessuno rimanevane intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che Gesù Cristo sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nella interezza e libertà sua (1). Le tre donne che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come la neve allora caduta. Alla sinistra parte, vestite di porpora, seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza. Indi vengono san Luca in veste di medico e san Paolo armato di spada (2); e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di san Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza sono i quattro Dottori della Chiesa; Gregorio magno, Girolamo, Ambrogio ed Agostino; e con essi è lo scrittore dell' Apocalisse. Poichè l' adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono, e tutti si fermano: ed uno della compagnia celeste grida tre volte *Veni sponsa de Libano*, e cento angeli ad una voce cantano *Benedictus qui venis!* e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori, cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio che si nascose nel velo dell' umana carne, apparisce Beatrice, simbolo della teologia, dentro una nuvola di fiori che gli angeli spargevano intorno,

Sovra candido vel cinta d'oliva.
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

A questi tre colori proprii delle virtù teologali chi non riconosce chiaramente la teologia, ovvero l'autorità spirituale interprete della parola divina? All' apparire di questa donna sente il Poeta in sè riaccendere la fiamma dell'amore antico; e intende forse di significare l'amore che giovinetto egli pose

(1) *Qui si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia, delle quali fa menzione san Giovanni nell' Apocalisse, e non della chiesa fondata da san Pietro, alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte.*

(2) *Tutti gli espositori.*

nei sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse, e secondo il senso anagogico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studi nei quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e fingendo false imagini di bene. Questo è forse il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscono agli uomini di quel tempo, che accesi nell' odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante ha risposto umilmente ai rimproveri della donna sua, vede presso di sè Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che dei passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d' appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima ch' ella vi discendesse; indi soggiungono: Ora ti meneremo a lei; e le virtù teologali, che mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi, e nel quale, secondo che poi dice il Poeta,

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, s' io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale, tolta la macchia del peccato originale, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all' uomo. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della teologia, e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali, e, nato Gesù Cristo, condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. La

quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta la quale sia valevole a ragionare debitamente della divinità; e così dicendo, s' affigge tanto in Beatrice che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l' umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l' esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il grifone move il carro senza crollare le penne in segno di valore e di sicurezza, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s' avvia per la selva vota, dic' egli, colpa di colei, che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono *Adamo*, e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

In queste imagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l' Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza con che move il grifone, significa il procedere senza violenza della religione cristiana; il mormorare *Adamo* è il lamento che i savi fanno dicendo: o grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! la pianta dispogliata di fiori e di fronde, e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio, sua mercè, tale da durare incontro la forza di molte genti e per essere la maraviglia de' popoli più culti. *Beato se', grifon*, esclamano, *che non discindi Col becco d' esto legno dolce al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi.* Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti come fanno gli uomini che accesi della sua bellezza, mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno all' albero robusto, e l' animal binato: *Sì si conserva il seme d'ogni giusto;* cioè: così, non oltraggiando questo romano imperio si conserva il principio d' ogni giustizia, e la volontà di Dio (1) perfettamente si adempie. Allora a quella città, che avendo in sè il rettore

(1) Sic oportet implere omnem justitiam. *Parole di Gesù Cristo, in san Matt. cap. 3.*

delle cose temporali era vedova dell' altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello che era di lei, a lei fu congiunto: *E quel di lei a lei lasciò legato.* Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta, a somiglianza delle piante che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori: *Men che di rose e più che di viole, Colore aprendo*, cioè mostrando un colore misto di roseo e di violaceo quale si è quello del sangue; e qui si allude forse al sangue di Gesù Cristo ed a quello de' martiri ond' ebbe aumento la santa Chiesa di Dio. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini; pace tanto soave, che non si può con parole descrivere: e perciò egli dice di trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve. Svegliato, non vide più il grifone, che coi seniori e con altri era salito al cielo; ma vide sopra di sè Matelda e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata. Il che parmi significare come Gesù Cristo, salendo al cielo, aprisse agli altri la via; come le virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sovra gli uomini; e come la teologia, con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice, rivolta a Dante, gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra, perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel cielo. Laonde gli dice:

Però, in prò del mondo che mal vive,
Al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle imagini che egli è per descrivere deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L' aquila discende come folgore per l' alta pianta, e rompendo non solo de' fiori e delle nuove foglie, ma della corteccia ancora, ferisce di tutta sua forza il carro, sì che ei piega ora a destra ora a sinistra, come nave in tempesta. Poscia

una volpe digiuna d'ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello; ma Beatrice riprendendola di laide colpe, la volge in tanta fuga, quanta ne possano comportare le magre membra. Indi l'aquila scende nell'arca del carro e in esso lascia parte delle sue piume: allora si ode dal cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia, com' mal se' carca!* Poi sembra che si apra la terra fra l'una e l'altra ruota del carro e si vede uscirne un drago che figge sopra esso carro la coda e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago si parte. La porzione del carro che rimane,

. . . . come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue e le altre quattro un corno solo per fronte, che simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante, che la vagheggia e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al canto XXXIII,

. . . . . divenne mostro e poscia preda.

Leviamo il velo a queste imagini, che, per quanto siano nuove e leggiadre, non hanno in sè quella grandezza che in loro apparirà come si vegga di quali cose elle sieno figura.

L'aquila che come folgore offende la pianta ed il carro significa il furore degl' imperatori, che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nuove), ma straziarono in Roma i corpi dei cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti, percossero il carro perseguitando i pontefici ed uccidendoli, sì che la Chiesa parve come nave in tempesta (1). Poscia ad offendere la sede apostolica

(1) *Vellutello.*

venne l' eresiarca Ario (1) convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d' ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvage dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melesiani per ingannare san Pietro e sant' Achillias, vescovi della chiesa d' Alessandria; volpe quando tramutò la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza: volpe quando con astute epistole cercò di amicarsi Eusebio di Nicomedia e i prelati dell' Oriente, quando s' affaticò per pacificare sant' Alessandro e quando finse di professare la fede Nicena a fine d' ingannare l' imperatore Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall' aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice san Silvestro (2), della quale fa lamento il Poeta nostro là dove dice:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Cotal dote è rassomigliata alla piuma; poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di san Pietro, che, lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell' antica virtù, qui si duole di vederla carica dell' oro che a mal fare instiga la cupidigia.

(1) *Qui forse prendo errore. Per la volpe si vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l' Apostata. Sono tenuto di questa osservazione al signor Gio. Pezzi bolognese, giovane studiosissimo, il quale, non curando il gracchiare di coloro che, posta ogni loro cura nel fango, chiamano mestiero da sfaccendati lo studio de' poeti, spese molto tempo nell' investigare i profondi sensi dell' Alighieri. Io colgo questa opportunità per mostrarmegli grato delle premure che ha avuto nel mettermi innanzi le opinioni degli antichi commentatori da lui raccolte, e porgermi occasione di scegliere con poca fatica le più probabili.*

(2) *Vellut., Lomb. e gli altri espositori.*

Il drago che (all'opposto di Gesù Cristo che venne dal cielo) sbuca dalla terra, cioè dalle tenebre dell' inferno tra l' una e l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto (1), che tra il Vecchio Testamento ed il Nuovo, traendo l'infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana, e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d' un sospiro la piuma ricopre l' arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia generati dalla ricchezza sorgono i sette vizi capitali (2), espressi per le sette teste cornute: la Superbia, l' Ira, l' Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l' Invidia, l' Accidia e la Lussuria, siccome peccati che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che, sicura come rocca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel canto XIX dell' *Inferno* fu assomigliata a colei, che san Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la romana curia, che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d' essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale rotta la concordia colla detta curia, a lui diede, per grande sdegno, briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia; il che significano questi versi:

> *La flagellò dal capo insin le piante.*
> *Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,*
> *Disciolse il mostro, e trassel per la selva.*

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, poichè tengo per fermo che in que' versi:

> *Disciolse il mostro, e trassel per la selva*
> *Tanto, che sol di lei mi fece scudo*
> *Alla puttana ed alla nova belva:*

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse

(1) *Vellutello.*
(2) *Idem.*

per l' Italia il carro tanto che questa divenisse scudo ad esso Dante contro le offese di Bonifazio e del trasformato carro: perciocchè quelle parole affermerebbero che quel papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, alloraquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un' altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel canto XXXIII del *Purgatorio*, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano

Messo di Dio, anciderà la fuia.

E come esser può che siffatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell' anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo che egli scriveva il Poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel XXXIII del *Purgatorio*, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel XX della medesima Cantica?

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso (1).

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro e la lupa descritta nel canto I dell' *Inferno*, sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro

Verrà, che la farà morir di doglia.

Della femmina che

Messo di Dio, anciderà la fuia.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l' autorità temporale di Roma, quella

(1) *Bonifazio VIII, fatto prigione da Sciarra Colonna in Alagna, fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore.*

stessa che nel I canto dell' *Inferno* sotto l' imagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura, che gli tolse la speranza di salire il dilettoso monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette io veggo dunque una predizione sola, o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai Ghibellini, cioè che Uguccione annientasse la potenza della curia romana e de' Guelfi. Abbiano dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta nostro; chè ne' tre luoghi nei quali l' ardimento suo pareva maggiore, egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana chiesa, nè il vicario di Cristo.

Nelle cose qui dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel *Convito* il significato morale essere quello che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostra e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di Poeta può farsi più utile che il porre dinanzi agli occhi degl' Italiani con belle e forti imagini i lieti e lumimosi tempi della virtù e grandezza loro, ed i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio che molte città avevano di sovrastare alle altre, e che dell' onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina che si asconde *Sotto il velame delli versi strani*; questa è la dottrina che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento che il significato morale e l' anagogico dichiarasse; ma ella è soma d'altre spalle che delle mie. A me basta l' avere aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuora dall' inesausta miniera di questo Poema nuovi tesori di dottrina a documento dell'italiana gioventù che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell' alto ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire: « Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno dei nostri maggiori vi trasse. »